

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ka 26

Race Swanson

L 33



LIBRI
TORTI

AMOROSI
COMEDIA

DI

CHRISTOFORO CASTELLETI,
ALLA ILLVSTRISSIMA SIG.
LA S. CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.

Nuouamente posta in luce.



IN VENETIA, Appresso Gio. Battista
Sessa & Fratelli. 1581.

ILLVSTRISSIMA

SIG. ET PADRONA

mia colendissima,

LA SIG. CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.

VE cagioni mi muouono
a donare à V.S. Illustris-
sima la mia nuoua Co-
media de' TORTI AMO-
ROSI. L'una è; perche
quando si rappresentò, le conuenne ne-
garmi il segnalato fauore, che degno
farmi, della sua nobilissima presen-
za, costretta dal sospetto commune,
che la sala per la grande moltitudine
delle genti, che ui s'erano adunate,
fosse per cadere. Et perciò poiche la
mia disauentura non uolse, che potesse
uederla nella scena; ho uoluto, che pos-
sa uederla in Camera sempre che le
uerrà in piacere. L'altra è, la singo-
lare affettione, che ella ha mostrato del
continuo (mercè della sua souerchia
gentilezza) portare à tutte le cose mie;
& particolarmente all' AMARILLI
Egloga mia pastorale, che l'anno pas-
sato

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

U

32

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

4
sato le dedicai. Miri dunque V.S. Il-
lustrissima con l'occhio della sua usa-
ta humanità infinita l'altezza dell'a-
nimo del donatore, & non la bassezza
del dono; & piaccia tenerlo per eter-
no pegno dell'osservanza mia verso lei.
A cui bacio con ogni riverenza le
mani. Di Roma, il primo di Mar-
zo. M. D. LXXXI.

NOVELLA Dea terrestre; in cui
locaro
L'alma Natura, e'l Ciel largo, e
cortese

Quanto, dal dì che'l Sol suo corso prese,
Di pellegrino il mondo hebbe, e di raro.
Del valor vostro il vno raggio, e chiaro
Avanza in bel seren le Stelle accese.
La nostra et à mille honorate offese
Far per voi spera à morte, al tempo auaro.
Ne l'aspetto real; ch'un'aura spira
Di sommo honor; si scorge à parte à parte
L'alta bellezza del diuin semblante.
Onde chi fiso in voi le luci gira
Felice è in terra; & del ben gode in parte,
Di che godon in Ciel l'anime sante.

Di V.S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore,

Christoforo Castelletti.

PROLO-

5
P R O L O G O .



E' L Verno coprissi del con-
tinouo la terra di ghiaccio,
e di neue; e gli estiu, e te-
pidi Soli non la disfaceffero;
come potrebbero gli albe-
ri, e le piante produrre i fiori, e i frutti?
Così se qualche breue riposo non iscema-
sse tal uolta la fatica, & alleggiasse il peso
de' continui fastidi, e de' noiosi pensieri,
che aggrauano gli animi nostri; come po-
tremmo noi lungamente uiuere? Non ha
dubbio, che per ripararci dall'armi della
morte più che si può, ne fa bisogno d'al-
cun soccorso honesto, ò utile, ò diletteuole.
E che soccorso può dunque trouarsi più
conueneuole, che la Comedia; che ha in se
tutte tre queste parti. E' honesta; perche
fu ritrouata per ritrarre gli huomini dal-
l'ampia strada de' uitij, e guidarli per lo
stretto sentiero della uirtù. E' utile; per-
che gli ascoltanti di essa rimirando quasi
in uno specchio i falli altrui, l'astutie fat-
te da' serui à loro padroni, gl'inganni fatti
dalle mogli à loro mariti, possono più age-
uolmente fuggirli, & guardarsene. E' di-
letteuole per li piaceuoli auenimenti, per
la diuersità, & bellezza de' personaggi, de
gli habiti, & de' costumi loro, per la pittu-
ra, & per la musica. Onde non è merau-
glia

A 3

glia

glia se in que' tempi felici le fecero gl' Imperadori, e i Regi; quanto più spesso si poteua; rappresentare ne' proscenii con superbe pompe, sontuosi apparati, fregi d'argento, e d'oro, statue, figure, & ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento à rappresentanti, hora con ergere loro statue, hora con publicarli loro gentil'huomini, che non si sdegnarono i Cavalieri più nobili, e più principali comparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che radissime se ne ueggono rappresentare. Nè sò se di ciò debba incolpare l'auaritia, ò il poco amore, che si porta alla uirtù. Dall'un canto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia; poiche non è chi uoglia scomodarsi d'un minimo danaio per fare una scena. Et dall'altro m'induco ad accusare il poco amore della uirtù; perche gli ascoltatori uedendosi porgere a gli occhi un uizio, del quale essi sono macchiati, temono in presenza de' gli altri non arrossirsi. Et conferma questa mia opinione il uedere, che non uogliono in quelle poche Comedie, che si fanno, che si riprendano uiti; ma solo si dicano ciance, e cose ridicole, e di nessuna sostanza: seruendosi della Comedia per uno spasso, e per un gioco, e non a quel fine, che fu ritrouata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso; come sentono una parte, che moua

a mera-

a merauiglia, a dolore, a compassione, o ad altro affetto contrario, ò diuerso dal riso; si sentono suenire, e bisogna apparecchiare l'aceto per unger loro i polsi. E stimano più una chiacchierata all'improviso, e fuori di proposito d'un uecchio Vinitiano, & d'un seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro attioni dishoneste, & uili usate farsi da' bagattellieri; che una Comedia graue, che ui si farà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poema Comico, che essendo stato riputato da ingegni eccellentissimi più difficile a comporre, che l'Epico, e'l Tragico; non mancano infiniti, che non hauendo pure una minima notitia di poesia solo con un certo loro discorso naturale, ò per dir meglio, materiale; e con l'osseruanza secca, c'hanno fatta in leggere, ò più tosto farsi leggere quattro, ò sei Comedie; stimandosi dotti senza arte; presumono darne giuditio. E poi, come sentono una protasis, una epitasis, una catastrophe, ò simil'altra sorte di uoci, conuien loro di ricorrere ogni tratto al Calepino. Et perciò se l'Autore hauesse pensato di contentare tutti i ceruelli, non si sarebbe mai messo a durare questa fatica; perche non ha tanta albagia nel capo, che presume eflere maggiore di Plauto, di Terentio, & de' gli altri Autori moderni eccellenti, le Co-

A 4

me die

medie de' quali non hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi, che con la barba quadra, col mantello lungo, col passo della picca, col far carestia delle parole, e non dirne, che non sieno sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gl'ignoranti: e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore infino nel uetro, e non componendo essi mai, sono seuerissimi giudici delle compositioni altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a i giuditiosi, & intendenti; da' quali, se con lingua amica del uero, & non auezza a mordere, uerrà in alcuna parte ripreso, se lo riputerà a fauore. E di sodisfare a uoi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stanza, ancorche ui fossero altri tanti lumi, parrebbe oscura: oscura certo, poiche gli occhi uostri sono eguali alle Stelle, e se non mi teneste per adulatore, ardirei di dire, che non solo somigliano, ma di gran lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur' hora uscita di sotto il pennello del pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti grandi, che fa Amore alle persone che u'interuengono, facendole seguir chi le fugge, scacciar chi le brama, e i desiderii loro difformi, e non corrispondenti. Ma accortosi al fine, che la Comedia si rappresenta in Roma (ch'è questa, che uedete)

che

che è luogo doue si puniscono seueramente le ingiustitie, & i torti, benchè leggierissimi: e però temendo che costoro non ricorressero per giustitia al tribunale dello sdegno, si risolue far ragione a ciascuno, & farlo rimaner contento. Di silenzio non ardisco ricercarui: perche mi parrebbe fare ingiuria alla cortesia, & alla gentilezza uostra, uendendoui a stare così cheti, e modesti. Atten-
de-
te, che ueggo Messer Zano-
bio, ch' esce fuori.
A' Dio.



A 5 PERSO-

PERSONE,
Che parlano nella
Comedia.

- 1 Messer Zanobio Naccherini, uecchio Fiorentino.
- 2 M. Lauinia uedoua { Figliuole di M.
- 3 Lucretia giouane { Zanobio.
- 4 Orsolina, serua del medesimo.
- 5 Ascanio, seruo di Messer Zanobio, cioè Olimpia figliuola di M. Francesco sott'habito di maschio.
- 6 Tizzone Norcino, Hortolano di Messer Zenobio.
- 7 M. Guglielmo Polardi, uecchio Francese procuratore, cioè Messer Francesco.
- 8 Madonna Faustina sua moglie.
- 9 Horatio giouane suo figlio.
- 10 Balestra seruo d'Horatio.
- 11 M. Metafrasto pedante d'Horatio.
- 12 Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli, cioè Claudio figliuolo di Messer Francesco.
- 13 Felluca suo seruo.
- 14 Camillo Giouane innamorato d'Olimpia.

DE'

DE' TORTI
AMOROSI

COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Messer Zanobio uecchio Fiorentino.**M. Guglielmo procuratore.*

Zan.



H AVERE in casa seruator, è a punto l'hauerui tanti assassini, tanti nemici capitali, che non pensano ad altro, che alle proprie commodità, & a pregare Iddio, che finiscano presto i mesi per chiederti il salario, e se uedessero il padrone in estrema necessità, e che potessero aiutarlo con una gocciola d'acqua, non si mouerebbono da sedere per dargliela. Quello sciaguratello d'Ascanio, se ben'hauesse la podagra nelle gambe, sarebbe potuto ritornare da Capo di boue, tanto tempo è, che si leuò, & andò in un mio seruigio infino à Pasquino, & ancora non si ricorda di tornare.

Gug. Se viene alcuno à dimandarmi, diteli, ch'io uado informando la Rota.

Zan. Messer Guglielmo, ò Messer Guglielmo;
A 6 fate

fate il grande, non degnate eh?

Gug. Perdonatemi Messer Zanobio, ch'io non vi haueua uisto, andaua sopra pensiero. Sto con l'animo tanto inquieto, ch'io non potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce questa uostra inquietudine?

Gug. Nasce da un sogno, ch'io feci sta notte di un mio figliuolo, che ancora mi da che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi uostro figliuolo, d'Horatio mio genero?

Gug. Messer no, d'un'altro.

Zan. Che, haueate altro figliuolo, che Horatio?

Gug. Ne ho hauuto un'altro; ma che adesso l'habbia, non lo so: perche dal giorno, ch'io lo perdei, ch'egli poteua hauere poco più di uenti mesi; non ho mai saputo se sia uiuo, o morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste?

Gug. Debbono essere circa uenti anni.

Zan. Tanto, che s'egli fosse uiuo farebbe hora huomo fatto, haurebbe quasi uentiduo anni. Ma in che modo lo perdeste?

Gug. Vdite. Venti anni sono nella mia terra non molto lontana d' Auignone, era un Conte Christianissimo, & deuoto della Chiesa di Dio, & però castigata seueramente coloro, che insegnauano, & offeruauano precetti contrari alla diuina legge. Hora i popoli, che sotto l'antecessore di quel Conte, che non era molto Catolico, erano auezzi à uinere à lor modo; fecero congiura contra

il

il Conte, & una notte uccifero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo suenturato fanciullo, chiamato Claudio, e con una sua balia, & con la mia moglie grauida fuggij, & in capo d'alcuni giorni giunsemo à Marsilia; & come Dio uolse, ritrouammo un legno, che uoleua fare passaggio in Italia, e mi montammo su tutti. Ma come summo uerso i mari di Sicilia, si mosse una crudel tempesta, il legno urtò in certi scogli, e si ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad un pezzo di tauola giunsemo al fine mezi morti à riuu. Ma del fanciullo, e della balia, che auenisse io non so, Vhu, uhu, uhu.

Zan. Veramente il caso è lagrimoso, e degno di compassione: ma però non piangete, che se le lagrime fossero medicina de' mali, e sempre che uno hauesse pianto cessare il suo dolore, comprariamo le lagrime à danari contanti. Ma non occorre fare questa spesa, perch'elle non hanno tal uirtù. E poi questo sogno, che haueate fatto, sarà forse buono augurio di ritrouare il uostro figliuolo. A' me è interuenuto un paio di uolte, che la notte ho sognato le persone absenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Gug. Quando io sapessi, ch'ei fosse uiuo, se ne potrebbe hauere qualche speranza. Ma si debbe morire certissimo: à pena potei campar'io; pensate se potè saluarsi quel misero fanciullo.

Zan.

Zan. Perche? non può essere, che la balial' aiutasse? Ma che volete fare, ringratiare Dio d'ogni cosa; perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haureste questo fastidio di più, e vi bisognerebbe pensare a trouar moglie anco per lui.

Gug. Piacesse al Cielo, ch'io lo ritrouassi, che questo sarebbe il manco. Et quello, che più mi accresce il dolore è, che un Messer Oliuiero mio fratello, che morì circa tre anni sono, lasciò a questo mio figliuolo diecimila scudi, se infra tre anni si fosse ritrouato: se non che ricadessero ad uno spedale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni, e la robba. Ma seguite a narrarmi il uostro viaggio. Doue arriuaste poi?

Gug. Arriuammo in Palermo.

Zan. E della uostra donna grauida, che figlio nacque?

Gug. Nacquero duo figli ad un parto, un maschio, che fu Horatio uostro genero, & una femina.

Zan. Della femina, che interuenne?

Gug. Di gratia non ne parliamo; che non posso mai ricordarmene, che non sospiri. Ella fu cagione, che mi bisognò subito fuggire di Palermo, e uenirmene a Roma; e di Francesco, ch'io mi chiamaua, farmi chiamare Guglielmo. Così uai il mondo. La fortuna è cieca

è cieca & ingiusta, chi inalza al Cielo, e chi abbassa nell' Inferno. Doue prima in casa mia io uiueua da Gentilhuomo delle mie intrate: hora, mercè di tante disauenture, mi conuiene fare l'arte del procuratore, & essere obligato infino a i facchini.

Zan. Horsù, quando alle cose non è rimedio, non accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia. Questa sera io non ho fatto se non la prouisione ordinaria per le nozze un'insalatina, buona carne di uaccina allessa, un lombetto di porco arrosto, una meza libra di salciccia, un'intingolo, un guazzettino, un manicaretto, e la buona cera, che importa più che cosa nessuna. Io non u'invito forastiero nessuno, e non essendoui se non gente di casa; uo, che ceniamo alla domestica. A' me non piace questo modo di nozze d'hoggi, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dite Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor'io: perche la dote si da, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, & per sostenere i pesi del matrimonio; e non perche si consumi in un giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non uolli dare Lucretia ad un Gentilhuomo del Marchese della Poluere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie; se non perche questi Cortegiani per lo più son fumosi, e per

per conseguente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi. Veggo, che fanno bastare una cappa col farle rifare l'orlo di nuouo, col riuoltarla, col rimetterla in soppresso, & col ritiugerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo auiene perche ueggono i quattrini di rado, & a minuto: ma come uien loro nelle mani una borsa piena, fanno come una Volpe affamata, quando giunge ad un pollaio. Volete uoi nulla, io uo andare infino alla mia fabrica al Popolo, accioche quei ribaldi di quei muratori non m'empiano il muro di terra in cambio di calce: rimanete con Dio.

Gug. Andate, che Dio mi contenti.

SCENA SECONDA.

Mad. Lavinia Vedona sola.

QUANTO momento mi pareua un'anno, che Messer Zano-bio mio padre si partisse, per potere uscir fuori a sfogare le mie pene: perche in casa ho timore infino delle mura, & delle tauole. Anzi ho timore di me stessa; poiche mi trouo legato il core da laccio sì uile, & sì diuerso dallo stato mio. Io conosco, che Ascanio è un seruo, & ch'io son Gentildonna; & che uolendo fare degno altrui dell'amor mio

non

non mancherebbono Gentilhuomini miei pari, che mi pregherebbono: e pure non posso frenare il mio sfrenato desiderio.

M'auveggo, ch'io commetto errore non leggiero ma gravissimo, e grandissimo; e pure non mi uergogno di commetterlo. E' possibile, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori di me stessa? Hauena pensato di farne consapeuole Orsolina, & di seruirmi dell'aiuto suo: ma per quello, che mi son potuta accorgere a gli atti & alle parole li uole forse bene anch'ella. E se ciò fosse uero mi darebbe impedimento, e non aiuto. Debo dunque scoprirmi ad Ascanio? Oime, e s'egli mi accusa al mio padre non ne resto macchiata di perpetua infamia? Che farò? deuro morire? mora più tosto, & m'inghiotta la terra, che si macchi l'honore mio, e che Ascanio si possa uantare pur d'una minima mia parola.

Ecco Ascanio. Amore, che mi consiglia? Vuoi, che me li scuopra, o pure che tacendo mi lasci morire? Son risoluta di porre giù tutti i

timori, e

tutti

i rispetti, e scoprirmi, auengamene il peggio, che me

ne può auenire.

SCENA

SCENA TERZA.

Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto habito
di maschio, e M. Lauinia.

Asc. **R**ENSARA' Messer Zano-
bio, che il tardar mio sia pro-
ceduto dalla mia negligen-
za, ma è pure proceduto dal-
la pigrizia di Messer Antonio, che non si è
levato infin' hora.

Lau. A' Dio, Ascanio, d' onde si viene.

Asc. Da casa di Messer Antonio Mainardi per
un seruigio di Messer Zancbio.

Lau. Ascolta, non ti partire.

Asc. Voglio salire a dargli la risposta.

Lau. Non occorre, che tu salga, perch' egli è an-
dato al Popolo alla fabrica.

Asc. Voglio andare dunque a trouarlo là.

Lau. Fermati, che ui andrai poi. Odi una parola.

Asc. Sbrigatemi presto di gratia.

Lau. La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho
fatto esperienza in questi pochi giorni, che
tu sei stato in casa nostra, m' assicurano a
cōfidarti un segreto, & a domadarti un' aiu-
to in un mio bisogno di grande importanza.

Asc. Da picciolo riuo non può uenire molt' ac-
qua: pure, quel poco che uaglia questa
misera uita io son presto a spendere in ser-
uigio nostro.

Lau. Auerti; fa che tu tenga segreto quanto ti
dirò,

dirò, perche è cosa che m' importa la uita.

Asc. Fidatevi di me, benche importasse più di
mille uite.

Lau. Dei sapere che.

Asc. Seguite, pare che ui resti la uoce in mezo
del petto, pare che non potiate esprimere
le parole, di che temete?

Lau. Ah, ahime.

Asc. Vi è uenuta forse qualche mancatione? ui
sete tutta cangiata di colore, dite allegra-
mente, non dubitate.

Lau. Io dirò. Ma ti scongiuro per quelle Stelle,
che splendono in Cielo, che tu m' habbia
compassione, e che porti rispetto al mio ho-
nore, e non al mio giuditio. Ti torno a pre-
gare di nouo, che tu mi tenga segreta.

Asc. Mi fate torto a rammentarmi tante uolte
quel, ch' è mio debito. dite pure.

Lau. Dei sapere Ascanio, che dal primo giorno,
che uenisti a stare in casa, i raggi della
tua bellezza congiunta con laudeuoli co-
stumi, mi accesero di maniera, che tutta
mi sento consumare. Onde sono stata co-
stretta a uina forza per non morire, di pre-
garti che tu mi faccia dono della tua gra-
tia innanzi ch' io finisca di consumarmi.

Asc. Eh Madonna Lauinia chi ha uitella in ta-
uola, non mangia cipolla. Voi uolete bur-
lare meco, fate come ui pare, sete padrona.

Lau. Come burlare. Che cosa è più dura e fred-
da che'l sasso? e pure s' infuoca, e si distrug-
ge? hor parti cosa così impossibile, che un

core

core d'una donna, e uedoua; che al fine è pur di carne, possa infiammarsi?

Asc. Non mi pare impossibile, ch'una donna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'un forastiero seruo, pouero, e uile; come son'io.

Lau. L'aria del uiso tuo, e l'accorte maniere ti dimostrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancorche tu fossi seruo per natura, non ti stimo uile, perche la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non ui lasciate così trasportare alla uolontà. Oime se uostro padre uenisse ciò in qualche modo a risapere; non saremo uoi, & io le più infelici persone del mondo? non stariamo a pericolo certissimo della uita?

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicessi? E poi quando anco mio padre il risapesse, tutta la pena toccherebbe a patire a me; perche tu essendo huomo, ageuolmente li potresti fuggire dalle mani. Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte; se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima; per questa mi saria più che la uita dolce, e soaue.

Asc. Le parole son femine, e i fatti son maschi. Oh quanto ne pare leggiero il desiderarci la morte mentre stà lontana; ma affè che quando ella s'auicina, ci pare grauissima.

Lau. La morte, che potrebbe darmi il mio padre, è dubia; perche s'egli non risaprà nulla

de'

de' nostri amori, non haurà ragione d'uccidermi. Ma ponghiamo caso, che habbia a saperlo; non lo potrà già sapere se non in processo di tempo; e però correrà pure alcun giorno prima ch'io mora. Ma se tu non ti disponi a contentarmi, la mia morte è certissima, e uicinissima: perche, senza che Messer Zanobio, ò altra persona mi adopri ferro, il dolore stesso innanzi notte m'ucciderà.

Asc. L'affanno uostro reca forse non minore dispiacere a me di quello, che reca a uoi; & ho gran compassione de' uostri tormenti; e mi duole infin' al core di non poter soddisfare al uostro desiderio.

Lau. Ah crudele Ascanio; inteneriscasi hormai questa tua tanta durezza.

Asc. Habbiatemi fede, che il buon uolere mi è; ma non ni sono le forze.

Lau. E perche nò puoi? fa almeno, ch'io lo sappia.

Asc. Oh il libro del perche è molto grande. Vn'altra uolta ue lo dirò.

Lau. Deh dimmelo hora caro Ascanio. Te lo chieggo in gratia, & te ne priego a man giunte col più uiuo affetto del mio core. Dimmelo, e poi commanda a me.


Asc. Entrate uen' in casa, che non ho tempo di trattenermi. Lasciatemi andare a dare la risposta al uostro padre. Come torno, qualche cosa sarà.

Lau. A Dio, speranza mia; io t'aspettarò in casa. Torna presto, se Dio ti guardi.

SCENA

SCENA QUARTA.

Baleſtra ſeruo. Horatio giouane.

Bal.  HE pensiero è il uostro Mes-
ſer Horatio? Voi hauete ad
andare ſtaſera a nozze; e pa-
re, che habbate ad andare
al morto: poiche in tutta notte non hauete
fatto altro che ſoſpirare.

Hor. Le nozze; Baleſtra, che altrui ſogliono ap-
portare ſomma allegrezza, a me apporta-
no eſtrema malinconia. Oime chi entra
in camino di pigliar moglie ſi mette in via,
per andare a far penitenza. Entra in un
mare di ſaſtidi, non Mediterraneo, nè Ocea-
no, doue di trecento navi a pena ſ' affonda
una; ma tale che pur' un legno mai non ui
ſi ſalua. E' un gran dire di libero farſi
ſchiauo, & hauere a reggere le uoglie ſue
con quelle d' una donna.

Bal. Quando l' uccello è fuggito, poco rileua il
ſerrar la gabbia: ſe ui ſapeua così duro il
prender moglie, doueuate penſarui prima
che diceſte il ſì. Eh padrone altro bolle in
pignata, ho paura che queſta non ſia la
ſcuſa del petroſello.

Hor. Se tu foſſi ſegretario de' miei penſieri, non
ſo ſe ſareſti sì indouino, come ſei. A che
t' accorgi tu, che altro ui ſia?

Bal. A' che me n' accorgo, dice. Sapete, che non

mi comincio a conoſcere hoggi. Come un me-
dico è ſolito più uolte di medicare un' infer-
mo, & che già per iſperienza conoſce la
compleſſione, e la natura ſua, ſubito com-
prende la cagione dell' infermità.

Hor. Queſto tuo ragionare di medico mi da
buon' augurio, che tu ſia per rimediare al
mio male; & il rimedio, che mi puoi dare
è che tu uegga di fare, che queſto paren-
tado non habbia effetto: perche ſe hauette
effetto, io farei il più dolente huomo, che
uiua.

Bal. Qual' è la cagione, che ui farebbe dolente?
ditemela.

Hor. E' un' impedimento, che poi ſaprai: per ho-
ra non importa, che tu lo ſappia.

Bal. Il medico, ſe non ſe gli dice il diſordine, che
ha fatto l' infermo; non può col ſolo toccar
del polſo ſapere la grauezza della malatia.

Hor. Baſtiti ſapere, che la mia malatia è morta-
le, perche ſe il parentado ſegue, è per con-
durmi ſenza dubbio a morte. Pero la mi-
gliore medicina, che tu poſſi trouare, è il
diſfarlo.

Bal. Piano col diſfare. Queſta non è mica una
bolla d' acqua piovana, che poſſa diſfarſi
con un ſoffio, uedete.

Hor. Oime non ti da dunque l' animo di farlo?

Bal. Mi terreſte ben per dapoco ſ' io mi perdeſſi
d' animo in sì poca coſa. Ho uoluto burlare
un poco. Habbate così certo per diſfatto il
parentado, come è certo, che uoi ſete uiuo.

Laſciate

Lasciate maneggiar la pasta a me: mi raccomando.

Hor. Adagio non te n'andare ancora; che bisogna, che tu mi facci un'altro servizio requisitissimo, senza il quale il primo non varrebbe niente.

Bal. Dio m'aiuti hoggi, che sarà?

Hor. Che tu mi proueggia fra due hore al più lungo d'ottanta scudi.

Bal. Mi potete anco dire, ch'io uoli senz'ale, ò che tolga i panni di dosso ad un'ignudo. E che modo ui resta più a trouar denari? Non u'è più sensale, che non ui habbia hauuto in lista una dozzina di uolte ò in maneggi di compagnie d'uffitio, ò di censi, ò di stocchi, ò di ciuanze. Sete più conosciuto in banchi che l'hortica al tasto. Ogn'uno, come uede il uostro nome nella cartuccia, dice, ò che detta da darle i danari a chius'occhi. Ogn'un ui fugge, come il cane le bastonate. Tanto mi par possibile di trouar quattrini per uoi, quanto di mattonare il mare.

Hor. Horsù è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare un giulio almeno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io haueffi un giulio non starei a Roma non crederei trouar un giulio se ben'impugnassi me stesso. Ma che uolete farne?

Hor. Vo comprarne una corda.

Bal. Per far che?

Hor. Per appiccarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.

Bal.

Bal. E chi mi renderebbe il giulio, s'io ue lo dessi? Voi ui uorreste appiccare per farmi star forte d'un giulio eh? Non mi ci correte, nò.

Hor. O' mi troua i danari, ò mi ti leua dinanzi, sconoscente che sei.

Bal. Non ui mettete sì presto in tolera, padrone, che i denari in qualche modo si troueranno.

Hor. D'onde s'hauranno?

Bal. Non sò dirui d'onde, ma so bene che si troueranno, perche così mi dice il core. Mi piace d'essere come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso star dunque sicuro?

Bal. Statene pur securissimo, & con l'animo riposato: perche doue mancherà la pelle del Leone, appiccarò quella della Volpe; & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a nostro padre.

Hor. Attaccala per mia fè a mia madre, se non ti basta a mio padre.

Bal. S'io l'attaccassi a uostra madre, Dio uoglia poi che ui piacesse.

Hor. Eccoci in sì le burle. Io ho bisogno di denari e non di parole. Me n'andrò in banchi al fondaco della zecca uecchia, e ti starò aspettando con desiderio. Fa presto quel c'hai a fare, che chi da presto, da due uolte.

Bal. Andate, e lasciatemi seruire a questo fusto. Hor ben, che pensiero è il tuo Balestrai

B

strai

stra? Ti sei fatto bello a parole col padrone, e doue sono gli ottanta scudi? E dou'è la strada d'hauerli? Tu hai già data la tela per tessuta, & non hai cominciato ad ordirla, ne sai da che lato cominciare. Horsù non bisogna sgomentarsi, qualche partito si pigliarà. E se bene non è pomice così secca, com'è questo mio padron uecchio; pure io lo spremerò tanto, che ne caccierò l'acqua, che bisognerà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a quella sua borsaccia ammuffita. Balestra, fa che tu uada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del uecchio. E fatto il becco all'Oca; è già arruotato il rasoio per radere il Vecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, un seruitore d'un Napolitano: egli è un fantino della cappellina, un'unguento da cancheri, bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuratore. Non è huomo al mondo più a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa Lepre al passo.

SCENA QUINTA.

Tizzone Norcino hortolano.

Orsolina serua.

Tiz.



INFINE io ho pur fatto la mala capata a pigliare a mezzo l'horto di questo Messer Zanobio. Era meglio cento volte

volte il fare qualche arte di queste, che fanno gli altri Norcini. Essi uendono la cicoria, li crescioni, li raponzoli, li caccialepori, le ramoracchie, le pastinache, li finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le ferule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarpollo, li tartuffoli, il zaffarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li piccioni, gli uccelletti, li frisoni, la paglia, il fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la salciccia, li ceruellati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare; & d'ogni tempo si guadagnano il pane. Ma in quest'horto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le spersioni, quando con le iannuglie in capo dell'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna, tutto me lo bisogna spendere in questa maladetta lite.

Ors. So che queste monache m'hanno fatto hauere la mala mattina. M'hanno fatto perdere tempo dall'alba infino adesso, ad aspettare, che finissero d'orlare questi fazzoletti.

Tiz. O' che sù la ben trouata: faccia angelicata, corpo del mondo, molto sei bellozza.

Orf. Toccati il naso, che la cosa è ghiotta? Che si fa all'horto Tizzone? Che ci è di buono?

Tiz. Non ci manca: ci son cauoli, rape, agli, radici, ciò che uoi tu, ò uolto pinto; se fosse così bella Rosamìa, mi uenga la febre, s'io mi uolessi mai partir da Norcia. O' Dio, mi sento un raspo sù per la schiena.

Orf. Horsù tien le mani a te mattaccio. Se piglio una pianella, ti rompo il mostaccio.

Tiz. Che sia maladetto il peccato, e presto sia maladetto: Si tocca la misla del Papa. Che male ti fo; ò molto sci terribile: ti uoglio toccare la punta della barbetta solamente.

Orf. Tu mi farai uscir del manico, uedi: O'tò.

Tiz. Che ti uenga il flusso, m'hai dato sù un dente, che sono tre settimane, che mi dole. M'hai fatto uedere le Stelle. T'ha uera portata una bella cosa dall'horto, e per quest'amore non te la uoglio dar più.

Orf. Che cosa è? mostramela.

Tiz. Non far, non fare, che sta in fondo in fondo della sporta.

Orf. Dammela sù: non ci far più baie.

Tiz. Son contento, te la uoglio dare di buona uoglia. Ma uedi, bisogna, che mi facci un seruitio.

Orf. Che seruitio è?

Tiz.

Tiz. Dimmi prima, se mel uoi fare, e poi te lo dirò.

Orf. Tel farò sù.

Tiz. Il seruitio, che uorrei, che mi facessi. Non so che mi fare se te lo dico.

Orf. Se non me lo uoi dire, statti.

Tiz. Si si te lo uoglio dire. Vorrei un seruitio. Mi s'impunta la lingua, e mi trema il core, non tel uorrei dire.

Orf. Esbrigati, dillo.

Tiz. Vorrei, che tu m'imprestassi la.

Orf. La che?

Tiz. La quella.

Orf. Che quella?

Tiz. Quella cosa.

Orf. Che cosa? Diuolo, che tu la finisca mai più.

Tiz. La cappa, che ti rimase di maritoto: perche ho da andare hoggi ad informare il giudice per una lite mia, e m'è stato detto, che non potrò entrarui, se non ho la cappa nera.

Orf. O' guarda, che gran cosa. Te la prestarò uolentieri, che bisognaua farci tante cerimonie? Non sapeui dirmelo alla prima?

Tiz. Eh son d'un naturale tanto rispettoso, che non so così alla prima intrare innanzi alle femine a domandarli un seruitio. Ma dimmi la uerità, che credeni, ch'io ti uolessi dire qualche cosa trista eh? Dio me ne guardi.

Orf. Si dal cascar d'alto. Dou'è quel, che

m'hai portato?

Tiz. Aspetta non toccare, aspetta: stanno sotto a tutte quest'herbe; eccoli, eccoli: sono i primi broccoli, che siano nati quest'anno nell'horto.

Orf. Gran mercè a te. Vien sù, cheti darò la cappa.

SCENA SESTA.

*Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli.
Felluca seruo.*

Gio. **Gir.** **P**IGLIA sto moccaturro; sto iame sto fronte, fa priest' sto cornuto, se no te chiantona mazza'n capo: sto iame sta facci per zì, cha lo sudore m'accide.

Fel. Tanto suda costui, quanto sudan quest'unghe. Oime d'onde procede questo tanto sudore Signor Giouan Girolamo? Mi pare a punto di uedere la fontana di Treio. Che si, che uoi farete un lago, ch'affogheremo qui.

Gio. Gir. Como si aseno. Mentre si comico, no te dobbetare de morire. Io songo na quareche uota stato quatto iurni, cha n'haggiomai uippito, ni manciato si no dui pannelle schitto de pane de sifa, e dui uucuni de filetto de puorco; cha se n'altro hauesse manciato accussi poco, subbe-

to forria muorto, ed io songo campato; pecche la morte non ce la piglia comico. Sai donne uene sto sudore, da na colera terbelissima, c'haggio.

Fel. Con chi haue te uoi collera, co i danari del Ceoli?

Gio. Gir. Che denari bestia. No t'haggio ditto, c'haggio quatto castelle?

Fel. Signor si, che me l'haue te detto, e ridetto seicento uolte. Ma mi haue te ben'anco detto, che sono sotto fidele scommesso, che non si possono uendere ne impegnare.

Gio. Gir. Chisso è lo uero: lo fece la Segnura Rosella pe la mala capo meia; pecche io onne iurno accidea no quarech'arcuno, edissa happe paura, cha la Vicaria no le confiscasse. Ma che boglio fare de castelle, io haggio tanta ntrata, cha me uastaria ad accattare Roma.

Fel. Si se fosse di carta fatta in disegno.

Gio. Gir. Che dice?

Fel. Dico, che saria un bel disegno il uostro di comprar Roma: perche la uostra cortesia è tale, che ogn'uno haurebbe caro d'esserui uassallo. Et io l'haurei più caro di tutti: perche come foste padron di Roma, mi uorrei domandar' un serui-
gio.

Gio. Gir. Che borisse, cha te donasse Campedoglio, o castiello Sant' Agnilone?

Fel. Signor no. Vorrei, che mi compraste

le mafferitie di bottega d'un farto, che non son'altro, che un banco, e un paio di forbici.

Gio. Gir. Oh oh, com'hai l'animo uascio. deauolo.

Fel. Lo fo per giocare al sicuro. Hor con chi stante uoi in colera, con l'innamorata?

Gio. Gir. Dio me ne scampa. U' se chisso fosse in staria'n colera co mezzo monno. E' no mese o poco chiu, cha songo a Roma, ed haggio'n lista chiu de dudici Gentiledonne.

Fel. Tant'haueffi manco denti tu. In quanto a me, non so con chi mi potiate stare in colera.

Gio. Gir. Stao'n colera. Stoiame buone sta facci: stao'n colera co chillo sbreognatiello d'Amore.

Fel. Per conto di che?

Gio. Gir. Forze cha che. Pe la salute unersale de tutto lo monno.

Fel. Come di tutto il mondo?

Gio. Gir. De tutto lo monno si. Se no fusse la prudentiamcia, in manco de dui mise lo monno forria destrutto. Hora'ntienne. Amore pe fare'namorare le perzone'n ci adopera le frezze. Vedenno isso, cha io era lo chiu bello, e lo chiu gratioso de tutte l'autre, me comenzao a menare tanta frezze a sto core, cha'n cinco mise fuoro chiu de quinnece milia. E se secuta na desfa manera n'altro mese, le frez-

ze se scompeuano, e scompennose le frezze, se scompenna Amore, e scompennose Amore, se scompeuano li matrimonij, e scompennose li matrimonij se scompennano le figli: O' eccote destrutto lo monno. Io, pecche non ne uenisse sto granne sconueniente, l'ammenazzai, e stao'n colera cod isso.

Fel. T,ata indouinata. Dirò come dice Zan- ni. V'ho inteso, ma non so quel, che ui uogliate dire.

Gio. Gir. Non è meracolo, cha no lo sai. Chisto è n'argomento in barocco.

Fel. Tanto poteuate dire in balocco per me.

Gio. Gir. Edè cacciato dalle medolle della Felosofia d'Aristotele nello tierzo libro della Georceca.

Fel. Beh, io non pesco tanto a fondo. Se fosse cacciato dalle medolle della cocina, forse ch'io l'intenderei. Ma ditemi, di che sono fatte queste frezze amoroze?

Gio. Gir. D'oro fenissimo. Non sai, cha dice lo'namoramento d'Orlando. Li dorati suoi strali accisi'n fiamma?

Fel. Hanno la punta aguzza?

Gio. Gir. Songo chiu pontute, cha nè sta spata.

Fel. O' come non ui ammazzano dunque?

Gio. Gir. Accideno chilli, c'haueno core de coniglio: ma ad uno, c'haggia core de Leone, come hagg'io, non fanno male nisciuno.

Fel. *Horsù Signor Gio. Girolamo; quando uogliamo ritornare a Napoli? mi partiste con animo d'hauere a stare in Roma otto ò dieci giorni, e son passati hormai più di duo mesi, e non hauete ancora pelo, che pensi al partire.*

Gio. Gir. *No me ragioniare chiù de Napole; c'haggio autro a lo celauriello mo. Dio lo sape quanno nce tornaraggio mai chiù.*

Fel. *O' da douero uorrete far morir disperata la Signora Rosella, che u' aspetta con più desiderio, che gli auari la carestia.*

Gio. G. *Malan'haggia la Segnura Rosella, e chi le bole chiù bene de me.*

Fel. *Ah padrone, che ui sento dire? u'è pur madre.*

Gio. G. *Tant'haggia mai allegrezza chi male me bole, quanto issa m'è matre.*

Fel. *Che cosa mi dite? ella ui tien pur per figliuolo, & per tale ui tien tutto Napoli.*

Gio. Gir. *No me pare gran cosa, cha Napole me tenga pe tale, pecche me l'haggio sempre criso io per zì, ezziè: to cha da n'anno n'cà, cha me lo disse na nutricia meia; cha m'hauena allonato piccirillo; parrennose dalla casa della Segnura Rosella pe, no faccio che errore, cha fece'n casa. Vide como me pote essere matre la Segnura Rosella, s'illa è de Napole, ed io songo chiù de mille miglia da rasso.*

Fel.

Fel. *E come capitaste a Napoli?*

Gio. G. *Me'n ce portao chilla nutricia, cha t'haggio ditto; ed issa me donao alla Segnura Rosella, la quale nò hauenno figliuli, m'haue sempre nomenato, e tenuto in loco de figliulo. E da chillo iorno, cha la nutricia me disse chisto, haggio scritto paricchi uote allo paese meo, ped hauere noua de patremo, e de matrema, ma no è stato mai possibele sapere nente. E pe chisso stao uolentieri a Roma; pecche è luoco publeco, e'n ce capeta onne'n sorte de gente, e porria essere, cha collo tiempo n'hauesse na quareche noua. Ma lassamo i're no poco ste cunti, cha songo cunti dell'uorco. Che te pare della Segnura Lavinia figlia de Messere Zanobio, chilla delicatiella faccirossolilla: nò haue n'aspietto regio pe uita toia.*

Fel. *Capperi, è un boccone da suogliato. Credo, che sia morbidotta, come una seta, s'infrangerebbe cosi con l'unghie. Che, sete forse innamorato di lei?*

Gio. G. *Issa è innamorata de me tanto, cha crepa. No uedisti la Vaissa soia l'altro iorno, cha me uenne a chiamare.*

Fel. *Io non so, che modo di chiamare si fosse il suo. Per quel poco, ch'io potei intendere; mi parue, che ui dicesse, che uoi metteste l'animo in pace, che non c'era modo a sodisfarui, & ch'era un'abbaiare*

B 6 alla

alla Luna.

Gio. Gir. E' lo uero, ch'alo disse chisso. Ma tu non sai pecche lo disse.

Fel. Credo, che'l dicesse; perche Madonna Lauinia tanto pensaua a fatti nostri, quanto i ladri alla coscienza.

Gio. Gir. Tu no'ntienne buono. Se tu hauissi'ntiso le parole, cha io le dissi'nante, no' dicerissi accusa. Io hauea ditto alla Vassassa, cha dicesse alla patrona soia, cha se scordasse l'amore meo, e cha no pensasse chiu a me. Ed issa m'arrispose chillo, cha sentiste tu, zoè cha io m'arreposasse, cha la Segnura Lauinia no me potea sodisfare'n chisto; ma cha m'hauerria amato pe si alla morte.

Fel. Rioltala, che non s'abbrugi.

Gio. Gir. Vuoino uedere lo'nsegnale? Hai uisto chillo poco liuidetto c'haue la Segnura Lauinia'ncoppalo fronte?

Fel. Dirò di sì, io. Signor sì.

Gio. Gir. Otto iuorne fa, io passai pe casa soia, e issa uenne co tanta pressa pe uedereme alla fenestra, cha dette de pietto collo fronte alla gelosia, e'n ce restao chillo signo.

Fel. Se uoi fate troppo di queste, i Signori Conservatori ui faranno fare un'inhibitione, che non usciate mai di casa.

Gio. Gir. Perche chisso Felluca?

Fel. Perche facendo urtare le donne nelle gelosie, elle per farui sì la chiara metteranno la carestia nell'uona.

Gio.

Gio. Gir. Ah ah me fai ridere tanto si faceto. Accusi le boglio le serueturi.

Fel. Ma torniamo alla Signora Lauinia. S'ella ui mando a chiamare; perche non u'andate? perche non picchiate la porta? perdonatime; questa mi pare una meza discortesia.

Gio. Gir. Tu si poco pratteco a ste cose, no abbesogna iettare se così alla prima. Sai peche no ce uao mo: pecche le boglio dare no poco de martiello. Famocinne, cha se me bedesse, subbeto me mannaria a sopplecare.

Fel. Pur che non ti mandasse a bastinare, tu n'hauresti un buon partito. Non è merauiglia se costui è silegiero nel passeggiare: perche non si pascete se non di parole, e di fumo.

IL FINE DELL' ATTO
P R I M O.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Madonna Laninia.

Ascanio.

Lan.



O' visto dalla fenestra uenire di lontano Ascanio, & son uenuta subito in sù la porta per uedere se posso mouerlo a pietà del mio dolore. Ben uenga il mio caro Ascanio: ti deliberi ancora di sodisfarmi?

Asc. Io ui dissi stamane un'altra uolta, che non poteua sodisfarmi altrimenti.

Lan. Il non poter tuo nasce dal non uolere: Se tu uolesti, tu potresti ancora.

Asc. Voi u'ingannate. Credetemi, ch'io non posso.

Lan. Io ti supplico per questo Sole, che ci illumina, per questa Terra, che ci sostiene; se la Fortuna ti guardi, & ti faccia sempre godere a tuo diletto la più cara, e pretiosa cosa, che tu hai al mondo, che mi dica la cagione dell'impotenza tua.

Asc. Voi mi scongiurate in modo, ch'io sono sforzato a diruelo con conditione però, che mi promettiate sotto la fè di Gentildonna, come sete, che non sia giamai per risaperlo persona,

persona, che nata sia.

Lan. Io ti do la mia fede, e ti giuro; che, a chi uorrà risaperlo, conuerrà tormi questo sangue, & questa uita.

Asc. Sappiate, che l'impotenza mia nasce; perche son donna, come uoi.

Lan. Che donna? Non ti dissi io, che fingerebbe qualche girandola per farsi beffa di me?

Asc. Hauete il torto, che questa non è girandola, ma l'istessa uerità.

Lan. Che habito è questo di donna? Le donne portan' elle la spada alato, e pongonsi per seruitori, come fai tu?

Asc. Quest' habito non porto, e questa seruitù non fo io di buona uoglia; ma perche per mia salute mi conuien far così.

Lan. Doueni, se pur uoleui far maggiori i miei guai, trouar' altra scusa più credibile: perche questa non ti sarà creduta giamai. Quante d'one hai tu udito chiamarsi Ascanio?

Asc. Ascanio non è il mio nome, ma Olimpia.

Lan. Che cagione t'indusse a cangiare ad un' hora il nome, l'habito, e i costumi?

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordici anni s'accese feruentemente dell'amor mio un Messer Camillo Gentilhuomo Palermitano d'una istessa età, ch'io era. Alle cui uoglie; dopò l'hauer molti giorni contrastato, al fine hauiuta

da

da lui promessa, che non haurebbe mai tolto altra donna, che me; consentij, & una notte nascosamente l'introdussi nella mia camera. Il padre mio, che ciò riseppe; fingendo non saper nulla, sen'andò un giorno ad un castello, lontano dalla Città dieci miglia, dove era un nostro podere; & mandò il giorno seguente a pigliarmi, & a menarmi al Castello per un seruitore. Il quale; come fummo a meza via a piè d'un'alto monte fra certe ruine di casette di pastori per la uechiezza cadute, sfodrato il pugnale mi disse, raccomandati a Dio; perche ho commissione da tuo padre d'ucciderti. Io seppi far sì con lagrime, con prieghi, con scongiuri, e con doni, ch'egli presa per mio consiglio la mia camicia, & insanguinata col sangue d'un'animale, la portò al mio padre dicendo hauermi uccisa, & lasciata in preda a cani.

Lau. E come fece il tuo padre a scoprir questa trama?

Asc. Questo non ui so dire. Hora io meza tra uiua, & morta, messomi un paio di calzoni, & un cappello, che mi furono dati dal seruo, al quale donai la mia veste, me n'andai alla marina, e trovato galee, che si partiuano, entrai in una di quelle, & doppo molti disagi, e tempeste giunsi a Napoli, & di la andai a Bologna, facendomi chiamare Asca-

Ascanio, & fingendomi huomo per poter meglio conseruare la fama, & l'honestà mia, & fuggirmi dal crudel padre.

Lau. Del tuo innamorato, che fu?

Asc. Si partì disperato di Palermo, & non ne ho mai potuto saper noua, se non da un mese in qua, che mi fu detto, ch'egli era in Roma. Ond'io subito partitami da Bologna son uenuta a Roma per saperne l'intero. Et non hauendo douer ricouerarmi capitai alle mani di Messer Zanobio nostro padre, e mi posi seco per seruo.

Lau. Chi non ti conoscesse caro, ti compraria: parti, che sia huomo di saper accomodare tre muoua in un bacile. So che te l'hai saputa acconciare a tuo modo. Pensi, ch'io sia sì sciocca che creda questa fauola eh?

Asc. Piacesse al Cielo, che fosse fauola: ella è historia pur troppo uera, misera me.

Lau. Horsù lasciamo andar le ciance Ascanio. Che rimedio pensi porgere al mio male?

Asc. Di gratia lasciatemi andare in fino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in un seruigio mio, che m'importa mentre Messer Zanobio sta fuori di casa, e tornerò hor' hora, e poi ui risolverò. Andate dentro, e s'ac-

so egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.

Lan. La farò; ma non tardar molto, e fa che ti risolui in bene. Che nouo stratio uorrà apparcchiarmi Amore? ho à credere, che Ascanio sia femina, ò no? Non lo crederò mai; non è femina certo; M'accorgo chiaramente, ch'è una fintione d'Ascanio: se pure la fortuna per pigliarsi scherzo di me non uol farlo trasformare d'huomo in donna.

SCENA SECONDA,

M. Guglielmo. Balestra. Felluca
da Notaio.

Gug. **H**O 'informato Monsignor Auditore nella causa Florentina Usurariae prauitatis, che promisi hiersera à messer Gaspare mio cliente di farli spedire. Ma come siamo uenuti al sottoscriuer della sentenza; m'è uenuto un dubbio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare à uedere il registro, accioche non facessimo qualche nullità.

Bal. Questa Zimarra par fatta à tuo dosso. E done è la penna?

Fel.

Fel. Eccola.

Bal. Pontela all'orecchia. oh così. Chi sarebbe hora, che non ti stimasse un Notaio di banchi. Ti ricordi ben quel, che hai à dire, non è l'uero?

Fel. Benissimo.

Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giuleppe intorno alla pillola, accioche messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.

Fel. Sta à uedere, che le cornacchie uorrano insegnare à cantare i rossignuoli. Credi, che questo sia il primo fosso, c'habbia passato?

Bal. Lo sò dauanzo, che sei una pezza fina: e che per trouare un furbo, non accade cercare altri, che te

Fel. Vna cosa sola mi da fastidio. Messer Guglielmo non è Dottore?

Bal. Si è Dottore, la faua di ghirello.

Fel. Non è procuratore?

Bal. Vmbè perche è procuratore ti pensi che sia Dottore per forza?

Fel. Sì, io.

Bal. T'inganni di grosso. Sono in Roma infino degli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.

Fel. Basta non può far, che non sappia qualche cuiusse: Et se perauentura mi comincia à parlar per lettiera, io non ho mangiato mai cimici, & eccomi per le fratte.

Bal. Zi, zi, tendi presto le reti, che l'uccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in un

can-

canto, perche non si spauenti.

Fel. Buondi à V. S. messer Guglielmo.

Gug. Buondi, e buon'anno. Che dimandate, Domine Notari?

Bal. O buono, ò buono; gia comincia à pigliar' il uolo uerso la ragna.

Fel. Messer' Antonio Guidotti Notaro dell' Auditore della Camera, bascia le mani à V. S.

Gug. Sia ben di uoi, e di lui. Che fà messer Antonio?

Fel. Stà un poco in faccende per questa cosa del battesimo.

Gug. Che battesimo? la moglie s'è forse infantata?

Fel. Signorsì. Che, non lo sapete?

Gug. Questa è la prima parola, ch'io n'intendo.

Fel. Credeua certo, che lo sapeste: perche intesi ragionare stamane nell'uffitio, che messer Antonio ui uoleua far compare.

Bal. O' che tratto da maestro. Costui è Rè della furbaria.

Gug. Messer Antonio è padrone; se uorrà farmi compare il fauor sarà il mio. E' maschio, ò femina, la creatura?

Fel. E un maschiotto grande, & grosso, che pare un gigante: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace. ben, che uole da me messer Antonio?

Fel. Desidera, che V. S. li presti il suo bacile, e'l boccale d'argento per portare al battesimo.

Gug. Di gratia, molto uolentieri, li potessi così prestare cento mila scudi, che gli presterei di buona

di buona uoglia. Aspettate, ch'adesso ue lo porterò a basso.

Fel. V. S. uada, che aspettarò quanto uole. Che tene pare: Non ti riesco meglio à pane, che à farina? così uogliono esser gli huomini.

Bal. Ti sono schiauo al sangue del mondo. Io ho uisto, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti uedere, e praticare un mio pari, ma non ho mai uisto uno più astuto, e scaltro di te. Tu meriti una corona; Tu sai stare sì gratiosamente in sul graue, che non pare fatto tuo. Tu sai fingere sì leggiadramente, tu sai far sì bene il balordo; che credo, che ci corresti me ancora, che sono informato dell'inganno.

Gug. Tenete, ò giouane. Come è il nome uostro?

Fel. Giouan Francesco Bernardino Antonio di Catarin' Angelo Agostino Cantafauole, al seruigio di V. S.

Gug. Di che paese sete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non sei Cerretano, che ci torni.

Gug. Quanto tempo è, che state nell'uffitio?

Fel. Debb'esser un'anno, quattordici mesi, cinque settimane, e noue di.

Gug. Voi n'hauete tenuto conto molto à minuto. Costui dee esser uenuto da poco dal paese: poiche sà fare sì ben' il conto alla paesana. Ma io non u'ho mai uisto nell'uffitio. che mi ricordi.

Bal. Che si, che costui non sa che rispondere; e la qua-

quaglia gli scappa di sotto le reti.

Fel. Se voi non hauete uisto me, ho ben'io uisto voi cento uolte, quando sete uenuto à far le proteste.

Bal. Non poteua risponder meglio. costui sà doue il diuolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Raccomandatemi à messer Antonio per mille uolte: Diteli, che quando gli occorre, ch'io possa seruirlo, che mi commandi.

Fel. Lo farò uolentieri, seruitor di V.S.

Gug. Son tutto uostro.

Bal. O' tu sei gentile, o' tu sei garbato, o' tu sei galante. Non potcua al mondo riuscir più netta di quel, che tu l'hai fatta riuscire. In fine chi uuol diuentare un buono scolare, bisogna, che cerchi di studiare in città, doue sia huono studio: Tu non puoi negare di non essere stato à Napoli.

Fel. Questo non è niente. Io sono come l'acqua de' fiumi, ch'è usata à correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti uien per le mani qualch'altro piccione da pelare, che sempre ho apparecchiato un paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringratio se bisognerà niente, farò ricapito à bottega: Vattene da quel regattiero, vendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A' dio.

S C E N A T E R Z A.

Horatio. Balestra.

Hor. **U**A noia dell'aspettare è uno sprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente desiderio. Questa tardanza de Balestra ho paura, che non sia un'ha uermi uoluto pascer ai canzoni, com'è suo costume.

Bal. Mi tien per parabolano. Aspetta s'io non te ne fo pentire, dimmi un'asino. Lasciami nascondere queste bagaglie sotto la cappa.

Hor. Mi par d'hauer' inteso la uoce di Balestra.

Bal. Voi non sete sordo; hauete inteso bene.

Hor. Ben, che noua mi porti la morte, o' la uita?

Bal. Vi porto una buona uoluntà.

Hor. Dunque non hai prouisto de' danari?

Bal. V'ho adoprate le forze, e l'ingegno mio: ma tanto è possibile d'hauerli, quanto d'hauer delle stelle del cielo.

Hor. Mi doueni dir così due hore fà; e non trat tenermi in parole, e dirmi, che gli haueui per trouati.

Bal. Non credo d'esser tenuto oltra quel, ch'io possa. Tutte le balle non riescon tonde. Dame non è rimasto, tanto è mercante chi guadagna, quanto chi perde.

Hor. Suenturato Horatio. hor sì, che non mi resta più in che sperare, hor sì, ch'io son roiu-

nato del tutto; hor si che l'inuidiosa fortuna m'ha posto nel più basso della sua rota.

Bal. Non dissi, che ne lo uoleua far pentire. Hor si non ui disperate padrone, che in una notte nasce un fungo. se non sono trouati ancora i denari, potrebb'essere, che fra un' hora si trouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai più; t'ho creduto tanto, che guai à me.

Bal. Se m'hauete creduto; hauete creduto ad uno, che ui ha detto la uerità.

Hor. Tant'hauessi tu s'fatto. Di gratia non m'intronar più l'orecchie, se non uoi, che ti faccia co i pugni una semente di denti nella bocca.

Bal. Hor sù basta insin qui. La marina è gonfia bene; non uorrei da buon senno, che cominciassse à far tempesta. Padrone non u'è buona la ragione? Ecco qui il testimonio, che sarà fede, che non u'ho detto la bugia; miratelo bene.

Hor. Quest'è'l bacile, e quest'è'l boccale d'argento di mio padre.

Bal. Gli altri la'ndouinano alle tre, & uoi la'ndouinate alla prima.

Hor. Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene serrati con più chiavi, che non tengono il tesoro di san Marco i Vinitiani?

Bal. Basta. si sono hauuti; non ui curate di sapere il modo. Non ui pare, ch'io ui dicessi la uerità?

Hor. Sopra le femia; che uali tant'oro, quanto pesi.

pesi. Perche mi hai fatto stentare tanto à saperlo? M'hai fatto mettere in colera senza proposito.

Bal. L'ho fatto per faruelo saper più dolce. Non sariano così care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si pate nel litigare. Et l'ho fatto anco perche per innanzi, non ui diffidiate tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la uita stessa, perche un seruo fedele, e diligente è più utile al padrone, che non è un fratello. Ma come faremo per hauer gli ottanta scudi?

Bal. Fosse così facile il trouare un'huomo da bene. Ad uno, che habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ue li coterà un sù l'altro profumati. Ma ditemi, à che hanno à seruire questi denari? E' cosa tanto segreta, che non possa saperli? Volete forse uendicarui di qualche torto fattoui dal quarantanoue di fiori, o dal cinquantacinque di picche?

Hor. A' punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vo darli à la mia Linia per parar tre stanze di coram.

Bal. Le cose uan chiare, come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di madonna Lucretia seguisse?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione?

C Non



Non ti pare, che *Liuisia* sia una delle belle donne di Roma?

Bal. Non nego, che non sia bella; ma mi pare molto più bella madonna *Lucretia*. Fate come l'*Auoltoio*, che uola alle carogne, e fugge da' buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel, ch'è bello; ma quel, che piace. L'amor mio con *Liuisia* è già inuechiato tant'anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, che hanno altamente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. *Liuisia* mi ruba il core; *Liuisia* mi uà à sangue, *Liuisia* è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare; quanto à quel poco giuditio, ch'io ho; che habbiate fatto una mala elettione.

Hor. Perche?

Bal. Perche all'ultimo, all'ultimo *Liuisia* non è altro ch'una Cortegiana.

Hor. E' differenza dal piuuere al tempestare. Se ben'è Cortegiana, non è perciò di quelle dell'hortaccio; ma ritirata, e segreta.

Bal. Hor ueggo ben, che cane affamato non prezza bastone. A' chi cuoce, ci soffi. Son pur' il gran menchione à pigliarmi gl'impacci del *Rosso*, che quando era menato ad appiccare si lamentaua, che non erano mattonate le strade. Messer *Horatio* uoi sete grande, e grosso, e nō haucte bisogno di consiglio. Una sola cosa ui uo dire, che l'amore di simili donne è come il foco della paglia; che tosto s'accende, e tosto si spegne.

Hor.

Hor. Io sò quel che mi fo. Che hai tu fatto dell'altro seruigio? Hai trouato modo d'intricare la matafa di queste nozze, che non se ne possa ritrouare il capo?

Bal. Non si puo insieme soffiare, e succhiare. Nō ho potuto essere in un medesimo tempo in Francia e in Lombardia. Ma non ui mette te pensiero, che intorbidarò l'acqua tanto presto, che forse ue ne rincrescerà. Andiamo pure dal *Giudeo*.

SCENA QVARTA.

Ascanio solo.




Vando la fortuna comincia una uolta à uolger le spalle ad uno, par' che si dimentichi di riuolgerli mai più la fronte. Qual donna puo trouarsi in terra piu sfortunata di me? Ecco il frutto dello star sei anni sotto habito di maschio; esponendo la uita, & l'honore in mille pericoli euidentissimi; & dell'essere uenuta à Roma à cercare il mio desiderato *Camillo*. Hier sera à punto ho hauuta notitia, ch'egli stà in Corte del Marchese della Poluere; uado hora per parlargli; e trouo, che stà notte tre hore inanzi giorno; si come m'ha detto il guardarobba del Marchese; è ito fuori di Roma, nè m'ha saputo dir doue. Sconsolata *Olimpia*; almeno l'hauessi saputo

to un giorno prima; accioche haueffi potuto bacciarlo, & abbracciarlo solo una volta: ò se tanto non mi uoleuano conceder le stelle, haueffi almeno potuto pascerè quest'occhi lungamente digiuni della sua dolcissima uista. Ma che sto à perder tempo? poiche il padrone non può essere in casa; perche l'ho lasciato alla fabrica e datoli la risposta del seruigio; uoglio andare à Monte giordano à presta cavalli; doue ho inteso, che ha preso il cavallo, e sapere uerso che luogo habbia preso il camino.

SCENA QUINTA.

Madonna Lauinia. Orsolina. M. Faustina
S. Gio. Girolamo.

Esc.  Scanio non torna; & io spassmo, e non trouo requie. Che fai Orsolina, che non uieni?
Ors. Eccomi. Gattiquà, gattiquà. o che possi esser ammazzata.

Lau. Voglio andare à trattenermi in casa di madonna Faustina, per uedere se in questo modo potessi all'etare alquàto la mia doglia.

Ors. Passa qui, passa qui.

Lau. Ma non restaro però di non affacciarmi ogni momento alla fenestra, per uedere quando Ascanio uerrà.

Ors. O' che te la possi hauer maladetta, ò che ti possi affogare, nà.

Lau. Con chi l'hai Orsolina; finiscila mai più. Quando sarà quell' hora, che torni. Campo marzo non sta già tanto lontano; deurebbe pure à quest' hora esser tornato.

Ors. Perdonatemi Madonna s'io u'ho fatto aspettare. Quel maladetto gatto di questa uicina m'haueua rubato un pezzo di carne; ma gli ho dato tante bastonate, che glie l'ho fatta lasciare. Che uolete andare à fare à casa di Madonna Faustina?

Lau. A' spassar mi un poco.

Ors. Hauete ben ragione di spassarui. V'ho Madonna Lauinia, uolete, ch'io ui dica il uero da certi giorni in quà ui sete tutta cōsumata. mentre uiueua la sant'anima del uostro M. Pomponio era uate fresca, colorita, com'una mela rosa; grassa, com'un beccafico al tēpo delle uendemie. Ma d'apoi che è morto hauete cāgiato colore; sete fatta magra, che parete una gatta, c'habbia mangiato le lucertole. Dice ben' il uero il maestro di scuola di M. Guglielmo. Noi altre donne siamo come l'hedera, che infin che sta appoggiata al tronco, cresce bella, uerde, e fresca; ma subito che n'è spiccata si secca. L'ho prouato in me, che quādo uiueua quel poveretto del mio Masino di mezo uerno men' andaua à dormire senza scaldaletto, & hora di mezo Agosto mi si seccano le braccia, e le gambe di freddo.

Lau. Dice buono à te, che hai questa tua natura così piaceuole, che d'ogni tempo è atta

à ricouer le burle.

Ors. Tutto il resto è baia: bisogna prouedersi d'una compagnia. Io per me non sò come ui potiate stare così: se fossi giouane come uoi mi metterebbe pensiero il dormir sola; sempre haurei paura di qualche pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci à casa di madonna Faustina; buffa.

Ors. Tic toc tic.

Faust. Chi è la giù. O' madonna Lauinia, che miracolo è questo, che ui lasciate uedere? Aspettate, che uerrò a basso ad aprirui; perche è rotta la cordicella del saliscendi.

Lau. Vatten' à casa Orsolina, e da qui à tre hore uiemmi à ripigliare.

Ors. Così farò. Il Napolitano bisognerà, c'habbia pazienza ch'io la colga di buona temprà; altrimenti non farei niente.

Faust. Buon dì, e cento buon'anni, madonna Lauinia mia; che siate la ben uenuta.

Lau. E uoi la ben trouata per mille volte. Che fate? ch'è di M. Guglielmo uostro?

Faust. N'è meglio, che non uorrei. Sta tanto bene, che crepa di sanità.

Lau. Dio ue lo mantenga cent'anni.

Faust. Vh che Dio ue lo perdoni. Sò, che uorreste ch'io purgassi i peccati miei in questo modo.

Lau. Vi lamentate del brodo grasso. M. Guglielmo è pur persona, che conserua la robba; nò è già di quelli, che spregano e consumano in giuochi, in femine, & in hosteria la robba, e la dote, & impegnano in fino ai len-

zuoli

zuoli del letto; & lasciano la casa, che ui si puo giocar di spadone. E come tornano à casa tutta la rabbia si sfogano adossò alle pouere mogli, che non ci han nè colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono à tale; che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdano insieme l'honore; ò che si riduchino à gire accattando.

Faust. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena com'un' uouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare. E quando non fa festa non finisce mai più d'un gioco, e spesso poco falla, che non faccia tauola.

Lau. Non si puo hauer cappuzzi, e greco. Egli è attempato, bisogna hauerlo per iscusò. Vi ricordo, che quando ad un' caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore. Basta bene che non è di quei gatti, che uanno à mia uolare in casa altrui.

Faust. Se non fosse questo, fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste trouarei, che m'insegnasse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quãto è fastidioso; s'èpre grida, s'èpre borbotta, s'èpre pare una gatta quando mangia il polmone. Dice buono a uoi altre uedoue, che non hauete a còbattere col ceruello d'altri.

Lau. Eh M. Faustina, Dio ue ne guardi d'esser uedoua, non stima la sanità chi nò ha prouato lo stare infermo. Ancorche uostro marito alcuna uolta si stizzi; calce di stallone nò

C 4

fece

fece mai male à cavalla; in un tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca: basta chi mangia un'insalata non mà à letto senza cena, ma noi altre posere vedoue, stiamo sempre à denti asciutti.

Gio. G. Soavissimo scontro. Mà si, cha m'è passata tutta la colera, che hauea cod Amore. Lassame acconzare buono sta cappa e sta coppola. Dou'è lo paggio colla scopetta mò, cha me scoppettasse no poco. (stra.

Faust. Chi è qst'huomo, che viene alla uolta no-

Lau. Io non so chi sia.

Gio. G. Le boglio fare na lleuerentia, e no saluto profumatissimo. Vaso le mano de chillo masto de legname, che fece lo maneco à chilla zappa, cha zappao chillo terreno, dove fu semenato chillo seme, cha ne nacque chillo lino, cha se ne fece chillo filo, cha ne fu fatta chilla tela, che se ne fecero le lenzola, doue dorme V. S.

Faust. Costui mi pare una zucca uota.

Gio. G. Vaso le chiante delli piede de V. S. patrona de sto core, principessa; regina mia.

Lau. Con chi parlate gentil'huomo?

Gio. G. Parlo colla maestà uost'ra imperatrice

Lau. Che hauete uoi à trattar meco? (meia.

Gio. G. Nò autro, se nò farene sapere, cha songo uost'ro scauottolo incatenatissimo.

Lau. Non hò bisogno di schiaui.

Gio. G. E lo fatto; ch'abbesogna, ch'io sia uost'ro scauo à despietto mio. Nò c'è autra persona
allo

allo monno, cha me pozza dare libertà se nò V. S.

Lau. Voi m'hauete tolta in cambio; non son di quelle che forse pensate. Andate pe' fatti uost'ri.

Gio. Gir. Como me ne pozzo i're, se s'uoocchi latri m'haueno puosto dintro a la presone d'amore. Vno, cha sta presone, uui sapite, cha no se ne pò i're, se no le songo aperte le porte. Aperitemi uui le porte della uost'ra gentilezza, azzò cha possa scire dalla presone, cha è mpossibele, cha d'autra manera io me ne uaid.

Lau. Se ho a dirui il uero; mi parete un poco troppo presuntuoso.

Gio. Gir. Ah Segnura Lauinia; lazzo d'oro, cha stregne sto frotonato petto. Dessa manera se responne a lo Segnure Gio. Girolamo Pignatielli gètel'hommo de Sieggio de Capuana, Cavaliero principalissimo de Napole.

Faust. Lo date a di credere assai d'esser Gentil'huomo. Che bella creanza affrontar le donne in mezo della strada. Che si, che se non pensate ad andaruene, che sarete fatto andar uia col bastone.

Gio. Gir. Fare minne i're colle mazze. Mo si, cha chisto è n'autro diauolo. No me fare montare la mosca allo naso, cha pe Santo Francisco se'n ci arranco sta spatà boglio iettare ssa casa'n terra co manco fatica, cha no fariano quatto ciento artigliarie.

Faust. Messer Metafrasto, Messer Metafrasto

pigliate l'arme in haſta, che ſta dietro la porta; uſcite fora preſto.

*Gio. Gir. Non è tempo da tricareſe chiù, laſſa-
minne ſfrattare; cha io ſongo tutto core,
ſchitto cha me toccaſſe n'ogna de no pede
ſubbetto forria muorto. E poi a ponerſe a
fare a cuſtium colle femmene; è coſa da ue-
gliacco.*

*Fauſt. Non uenite più, che non biſogna. Che bel
brauo, hai uiſto, che brauata a credenza.*

*Lau. E' pur mala uſanza hoggi in Roma. Queſti
belli in piazza come ueggono una donna;
ò in cocchio, ò a piede, che ſia; ſe bene non
l'hanno mai più uiſta le fanno una ſberret-
tata, & un'inchino, che pare, che l'habbia-
no uiſta, & parlatole centomila uolte. Si
pensano, che le donne ſolo col uedere quelle
loro barbette aguzze, quelli pennacchietti
alla berretta, quelle panzette de' giubbo-
ni lunghe, lunghe; quelle calzette tirate
con gli ſtinaletti inſin' a meza gamba, e
quelle lattucone grandi delle camicie lau-
rate, e fatte a rete, habbiano ſubito a mo-
rirſi per eſſi. Altro ci uole, che touaglia
bianca in tauola.*

*Fauſt. Se ſi cauaffero ſolamente la berretta, ſaria
manco male. Ma non uedete, che ſono tan-
to ſfacciati, che uengono a parlarti, e ſe non
foſſe per la uergogna ſi metterebbono a ba-
ciarti nella ſtrada. Entriamo dentro, che
m'è uenuta tanta rabbia, che non lo crede-
reſtemai.*

S C E N A S E S T A.

Horatio. Baleſtra.

Bal. **C**OME hauete fatto a la-
ſciar ueli torre di mano?

Hor. Io ſteſſo glie l'ho dati, fidando-
mi nelle ſue promeſſe, e ne'
ſuoi giuramenti, che m'haurebbe laſciato
entrare in caſa. E ſubito, che gli hebbe fin-
gendo cacciar' in caſa un ſuo cagnuolo,
m'ha ſerrato l'uſcio in faccia.

Bal. I giuramenti delle puttane ſi poſſono ſcri-
uere nell'acqua. E che ui ha ſaputo dire da
poi che u'ha trattato da Bergamaſco?

Hor. M'ha detto, che queſti ottanta ſcudi ſeruo-
no a pagare il paſſato: perche è un meſe, che
io l'ho trattenua in parole; e che per l'au-
nire, ſe uoglio entrare, troui noui denari.

Bal. Sarebbe più toſto poſſibile ſatiare il mar-
d'acqua, che queſte ingorde, ſfacciate. So-
no a punto come la bilancia, che piega in
quella parte, doue più riceue. Laſciatela
andare alle forche; hauete una Colomba in
gabbia, & uolete andar dietro ad un'al-
tra, che ſta in ſù la noce.

Hor. Ho biſogno d'aiuto, e non di conſiglio. Ho
impreſſa talmente l'immagine di Liuia in me-
zo del core, che ancora, ch'io non uoglio mi
conuiene amarla, e far uiſta di non ueder
quel, ch'io ueggo.

- Bal.** Voi state fresco. Non è meraviglia, se n'h a fatto questo dispetto; perche uede, che il martellino batte, e che quanto più uorrete fuggir lunge da quella casa, tanto più il laccio d' Amore vi stringerà forte, & vi sforzerà a tornare indietro.
- Hor.** Se mi sforzerà, pazienza. M'è più caro questo sforzo, m'è più dolce questo scorno fattomi da Livia, che quanti piaceri, e favori potrei ricevere da tutte le più belle donne del mondo. Balestra, hora uedrò s'hai pensiero della mia vita; bisogna trouar' altri denari.
- Bal.** E pur sette. Questa mi pare la Canzon dell'Oca. Perche non mi dite, che troui il nodo nel giunco? Debbo hauere una lettera di credito al banco de gli Altouiti, e poter' andare a farmi pagare a mia posta. Vostro padre ci è stato colto una uolta, non farà possibile il corcelo più. Done uolte, che mi cacci i quattrini, da gli occhi?
- Hor.** Tutto coteſto è uero: ma non ti ho perciò per huomo sì pouero di partiti, che non sappi imaginarti qualche modo.
- Bal.** Sì, il modo dell' archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Livia, e dirle che farete, e che direte?
- Hor.** L'ho prouato, ma non mi gioua: mi risponde, che le sue mani hanno gli occhi, & che non credono niente se non ueggono.
- Bal.** Ditele, che hauete speso tanto con lei, che ogn'uno teme di credermi più un quattrino.

Hor.


- Hor.** Glie l'ho detto: ma mi replica, che teme il medesimo anch' essa. Anzi le dissi di più un di, ch' ella mi consigliaua a rubar' a mio padre, ch'io non uoleuo rubarlo, perche mi sarebbe parso di rimettermi troppo di coscienza. Et ella soggiunse, abbraccia sta notte questa coscienza in uece mia.
- Bal.** O' ribalda, che ti possa mangiare il canchero. V' à mettile il dito in bocca, uà.
- Hor.** In somma tu uedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.
- Bal.** Quanto ne ne bisogna?
- Hor.** Quanto più si può.
- Bal.** E' pure una grande sciocchezza di noi altri seruitori, a porci a pericolo della vita per cagione de' padroni mille uolte il dì. E che n'acquistiamo al fine? un leuamiti dinanzi, ò trouati altro partito, che non fai per me. Ditemi Messer Horatio, se queste giunterie si senoprono, à che termine mi ritrouo io?
- Hor.** Non n'è pericolo nessuno; perche al fine in casa è roba bastante per sodisfare. A' nessuno toccherà il mondar la nespola se non a mio padre; come farà di meno di non pagare i miei debiti.
- Bal.** Pur che stia così la cosa, uà bene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Messer Metafrasto pedante.

Balestra. Horatio.

Met.  **H**E sarà del mio devio disce-
polo? a pena Aurora polo di-
mouerat umbram, quando
sorsi a studiare una dotta, e
proficua lettione per esplanargli; & egli
immerso nelle dishoneste dilettanze non si
rammenta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di Messer Matto in fra-
sco vostro pedante, che viene a'ntorbidar-
ci la Spagna con le sue solite pedantarie.

Hor. Che li venga un canchero doue meglio si sen-
te; e sia pregno.

Met. Huc ades ò sceleste puer. Non sai, che dice
il Poeta, che non ben si ripente dell'un mal
chi del'altro s'apparecchia?

Hor. Che volete dire? parlate, ch'io u'intenda.

Met. Le tue orecchie sono imitatrici dell'aspe.
Riedo a ripeterti, che i tuoi dissolutissimi co-
stumi sono hoggimai exorbitanti, e ti faran-
no exoso a tutto il globo sferico mondano, e
precipitare nell'infernal uoragine.

Bal. Costui dee essere stitico di natura, che ha
bisogno di borragine.

Hor. Che volete in somma, ch'io faccia?

Met. Voglio, che tu ti assida alla mensa ferace
apprestata dalle sacre diue. parenthesis, le

quasi

quasi uilmente il secolo abbandona, chiudi
la parenthesis, nel Parnassio cacume.

Bal. Disi ben'io quando senti la borragine; che
costui non poteua cacare.

Met. E che uini ti pasca di que' lauti cibi, e di que'
Joani opsonij.

Hor. Se non uolete, ch'io faccia altro, che man-
giare, prometto obedirui. Non ho bisogno
di fauore.

Met. Sano modo, sano modo quel pasto. Tu non
intendi la forza della metafora; Non dico,
che habbi a satiare la ingluuie della corpo-
rea salma con gli esculenti, e poculenti: ma
l'intelletto con quegli edulij; onde non solo
spicciano, scaturiscono, & emanano, ma pio-
uono, e diluuiano non dirò goccie, rampolli,
riui, ruscelli, fonti, e laghi: ma fiumi, e mari
di puro & candido latte, che sono le scien-
ze, e le lettere, & che in queste intendas
omnes neruos.

Bal. E sieno nervi di bue, che ti schiaccino l'ossa.

Hor. Maestro, bisogna hauer delle lettere di cam-
bio hoggidi: perche queste, che uoi dite, non
sono accettate da mercanti.

Met. Se non sono accettate da mercanti. apposi-
tione. Turba al uil guadagno intesa. Sono
accettate da Prencipi, utpote l'epopeia Ver-
giliana, e le Odi del lirico Venusino da Me-
cenate.

Hor. Non è ogni dì festa. A' tempi nostri chi
non ha de gli scudi si muore di fame. In
Corte non è ben uisto se non chi ha una

buona

buona chiacchiera, che sappia bene unger gli stivali, che faccia gli uffici, che haurebbono a far di ragione cinque, o sei persone. Si da più orecchie ad un Nano, ad un Buffone, ad un Nouellante, che ad un letterato. Anzi il far professione di lettere si chiama uno schiccherar fogli, un' essercitio da sfaccendati, un perder di tempo, una pazzia. Non è in Corte chi mangi viuande saporite, se non chi sa condirle col sale dell' adulatione.

Met. Augna che vi sieno alcuni magnates, uulgo Signori, che non accarezzino i uirtute insigniti forse defectu nostræ tempestatis.

Bal. Ti possa tempestare adosso una grandine di legna.

Met. Vitio ætatis, nella quale per cosa mirabile s'addita, chi vuol far d'Helicon nascere fonte: Nulladimeno eglino ne sono allo' incontro innumereuoli i uirtudiosi fauoreggianti.

Hor. Vi uo concedere, che sia, come dite. Ma non mi negarete già, che se bene i letterati hanno luogo, e gratia appresso i Prencipi non istiano però sotto il giogo della seruitù.

Met. Cotesco è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere sì leggiere, che non preme, e che la uita loro si possa dir libera. Ma chi ha denari uine in sua liberta, e non è obligato a regolare l'appetito col suon delle campane.

Met.

Met. Che risponderai a quest' argomento in genere demonstratiuo. Tosto che un ricco è priuo dell' aura uitale, il sarcofago chiude il terreno incarco, & il nome altresì, cioè muore senza fama.

Senza la qual chi sua uita consuma,

Cotal uestigio in terra di se lascia;

Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma.

Ma il nome d'un uirtudioso est post fata superstes, & non uede mai notte.

Bal. Si farà notte certo inanzi, che la finiate mai più: O padrone non siamo mica di Maggio.

Hor. Maestro ne ragionaremo altra uolta più a lungo. A rivederci.

Met. Referas pedem, uel siste gradum: utroque enim modo dici potest, ch'io uoglio riferirti un Sonetto bisticchieuole ingeniosissimo, che feci l'altra notte poco prima che fiammeggiasse l'amorosa stella nel nostro Orizzonte per essercitatione dell'intelletto.

Son pur piane le pene, e conto il canto

Del' ardir, de l'ardor, ch'è caro al core;

A' Cinthia, che m'ha cinto, e l'ire, e l'hore

Del piacer corte; e'n carte è pinto il pianto.

Ma a suoi merti, a mia morte intenta intanto

Il mal cruda non crede: ha fiera, il fiore

Del ben disperso, e sparso amaro humore

Se par lieue, che laue il mento, e'l manto:

O se cala dal Cielo, o sale il Sole (duo punti

Mira, ch'io moro; e'l petto porto aperto;

E ch' Amor m'arde, e morde, e rode, e ride,

punto coma.

E pur

E pur mi lima; e'l lume uela, e vuole

Ch'io sia uoto di uita. Da dolentis. Ahi spir-
to esperto Di donna a mio gran danno.

Ahi fedi infide. punto fermo. Odi quest' al-
tro, che feci poscia nel serotino crepuscolo.

Hor. Ho che fare adesso; lo sentirò come torno.

Met. *Asi ego, asi ego.* Onde osi tu cotanto, che
quantunque tu haueffi dieci lingue ti con-
uerrebbe ammutolire?

Hor. Messer Metafrasto mi sete hormai uenuto
in fastidio.

Met. O' immorigerato; irreuerente a tanto, &
a tal padre. Mi chiama Metafrasto, non
mi chiama più maestro.

Hor. Vi ricordo, che non ho più bisogno di mae-
stro, che non son più putto.

Met. Quel putto, non è Tosco ignorante. Bam-
bino, fanciullo uolestu dire. E quel uole-
stu è una figura sincopa. *de medio tollit,*
quod epenthesis auget.

Hor. Horsù non mi rompete più il capo; sareste
uscir' i pugni di mano ad un morto. Sta a
ueder, che questa festa non si finirà senza
suono.

Met. O' fallacem hominum spem, ò fallace de gli
huomini speranza. Dove s'udi egli giamai
(o portentum inusitatum, monstrum hor-
rendum, informe ingens) che uno scolare
rampognasse al maestro? Questo è il gui-
dardone delle uigilie, delle lucubrationi
notturne, delle fatiche inenarrabili, che ho
sofferto per insegnarti? Meritis ne hac gra-
tia

tia tantis redditur?

Bal. Andiamo Messer Horatio; mi merauiglio
di uoi, che non ui sappiate leuar d'intorno
questo fantasma.

Met. Con buona compagnia accontato ti sei. Co-
testui ti farà discendere rouinosamente a
regni bui.

Bal. Se non sei un bue, non ne uoglio un quat-
trino. E' miglior compagnia la mia, che la
tua spauentacchio di storni.

Met. *Mentiris profluuio inessiccabile* di tutte le
sceleratezze, rana gracidante, e timpano
male tinniente.

Bal. O armario, ò archiuio, ò calendario di tutte
le castronarie.

Hor. Horsù basta, basta, non più.

Met. O sterope, o Bronte, o nudus membra Pi-
ragmon della fucina di tutti i uitij.

Bal. O chiauica delle sciocchezze, Prencipe di
tutti i pidocchiosi.

Met. O selua sempre fronzuta, anzi baratro, e
sentina putrida, e fetente di tutti gli in-
ganni.

Bal. O infamia, o biasmo, o uituperio di tutta la
pedantaria.

Met. O uespillone, o stercoreario, o latrinario.

Hor. E finiamola in uostra mal' hora.

Bal. Obrodaiio, o tranguggiatore, o ubbriaco.

Met. O intemperante, impudente, temerario, fal-
siloquo, periuro, mastigia, fraudolente, se-
ductore, uersipelle.

Bal. Se metto mani a questa spada mi uenga
it

il canchero, se non ti caccio il fiato cera di boia, barba, che ha fatto rincarar l'argento uino.

Hor. Fermati Balestra: Maestro andate in casa, che tanto tuona in fin che piove. Voi andate cercando il male, come i medici.

Met. Nec Hercules contra duos: basta, In unda ledens scribit, sed marmore laesus. Questa ingiuria manebit alta mente reposita, E quindi per Lethe non fia mai sbandita in fin ch'io non habbia rintuzzata la sfacciataggine d'entrambi. Ma uoglio prima andare in casa ad alligare in un fasciculo le mie. Odi Thoscane, accioche conuenendomi euolare ex urbe, possa dire, come Biante, omnia bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Trouerai tu questi denari?

Bal. Li trouarò se credessi farli nascere di sotto terra. Doue mi aspettarete?

Hor. In strada Giulia.

Bal. V'ho inteso dinanzi a casa di Livia. Voi fate come l'Elefante, che non potendo notare si diletta di passeggiare lungo il fiume.

Hor. Fa che non ti si scordi il disturbare il matrimonio.

Bal. Non dubitate. A chi darò hora l'assalto? A chi scemarò il fastidio, e'l peso di questi denari? In fine poiche ho l'horto in casa matto sarei a gire a comprare l'insalata in piazza. Di casa li torrò; trouarò ben'io modo di gittar l'agresto ne gli occhi del vecchio.

chio. Tutta la mia noia è il trouare il Feluca; perche subito, che ho trouato lui, mi pare d'hauer l'oro stretto in mano.

SCENA OTTAVA.

Messer Guglielmo. Tizzone.

Gug. **V**ENGA il canchero a l'arte, e poco men, che non dissi a chi me l'insegnò, la metà della mia uita stà in aspettatiue. Credeua di far sottoscriuer la sentenza; ma ho passeggiato due hore nell'anticamera, e non u'è mai stato ordine di poter parlare a Monsignore. I procuratori crescono, e le liti mancano, & di quelle poche che mi sono a pena si può cacciare uno scudo in tre anni, & per cacciarlo bisogna litigarui, e spenderuene quattro. E quel, ch'è peggio, stiamo sempre a mille pericoli dell'honore, & della uita. Se l'auuersario del tuo principale è huomo, che habbia poca ragione, e manco coscienza, haurà per poco di sfregiarti, o d'ammazzarti, come in Roma ogni dì se ne ueggono mille esempi. Se la tua cliente è uedoua; subito dicono, il resto inten'io, il procuratore si fa pagar della sua mercede da Madonna in camera allo scuro. Io non so più che m'hauer a fare.

Tiz. Ohoo mi pare d'esser diuentato un gentilhuomo

tilhuomo con questa cappa nera, ne'ncaco li nostri Cittadini quando si cacciano de' priori. S'andassi a Norcia così uestito, andrei a rischio d'esser' imballotato tra li priori: perche hoggidi non si pon mente se non a i panni: O' Messer Guglielmo, sia ben della Signoria vostra.

Gug. A Dio Tizzone, che fai?

Tiz. Rifiato per non crepare.

Gug. Che vuol dire, che ti sei così raffazzonato? perche ti sei posto la cappa del dì delle feste?

Tiz. L'ho fatto per buon rispetto: ben, che s'è fatto della lite mia?

Gug. L'auersario ha opposto, che sei nato di linea obliqua, transuersa.

Tiz. Che son nato per trauerso? non dice la uerità son nato come nascono i Christiani.

Gug. Tu non intendi. Dice, che non hai discendenza da linea retta. E se ciò fosse uero, noi ci troueremmo a mal partito; perche questa è una eccettione, che ponit falcem ad radices.

Tiz. Che dice? che taglio le radici con la falce?

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami Messere, son' ignorante, son' un pò grosso di legname; bisogna che mi fauelli chiaro, se uoi, che t'intenda.

Gug. Non so come parlarti più chiaro. Auerti che u'è l'Authentica de hæredibus ab intestato uenientibus, che ne parla chiaro, e u'è anco il Rebuffo, e'l Cagnuolo.

Tiz.

Tiz. Non so che si dica. Non ho fatto ribuffo a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a asini, ne a castroni, Messere.

Gug. Il castrone ho paura, che sarai tu. Mi pare che ne tratti anco Pietro de Bellapertica.

Tiz. Ah, ah, ah. E che uole sbattere le noci, che ci uol la pertica?

Gug. Vuol' abbattere le tue ragioni, e non le noci. Se non erro credo, che siano di questa opinione anco il Cefalo, e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti posso dare quante ne uoi, che ce n'ho all'horto & agliet ti ancora: ma non ci ho cefali.

Gug. Non u'è peggio, che trattare con ignoranti. Che rispondi a quest'opposizione, che l'auersario allega; che non ti può toccare l'heredità di Ser Parisse, perche tu non discendi da Ser Parisse, ma dal fratello?

Tiz. S'hauesti un'altro capo, uorrei sbatterè questo nel muro. Hor uedi s'è possibile questo. Intendi, Parisse fu da Tocolomone, hebbe la moglie, che si chiamò Rosa di Straccino di froscia di uacca da Colle ocrichio: fecero un figlio, e li posero nome Ciampichitto. E costui pigliò per moglie Mamma Ioanna de Scarponciglio dello Castelluccio, e fecero un figlio, e li posero nome Paglione. Paglione hebbe la moglie, che si chiamò Porfiria di Luca da Rüntigli, e fecero un figlio, e li posero nome Cacchione. Cacchione pigliò per moglie Belladonna di Gio. Matteo d'Ancaiano, & di questi è

nato

nato Tizzone, che son'io; o uedi; s'ho ragione.

Gug. Se la cosa stà come dici, hai ragione da uendere.

Tiz. E' così per l'anima di Tata: credi, che diceffi una cosa per un'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infra scarò, l'inciamfornierò, lo gonfiarò come un pallone. Ma caso che non gliela potessi così ben ficcare, in che modo il prouarai?

Tiz. C'è uno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può uedere. E poi ui sono mille testimoni, c'è Trauersino di Vacardaia, Scarfina di Bisiegli, Mezofodero da Belvedere, Papacecco di Cecacascia, Capodiragno dello Frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiaillitto di Belcanestro, Moccecone delli Montaglioni, Mattone della Guaita, Papparone della Valle di Sant' Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non più, non più, credo, che uogli fare un calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma: sarà meglio scrivere una lettera missiua.

Tiz. Perche uoi scrivere al Messia? Ti pensi, che siano Giudei questi testimoni? Son'huomini da bene, e persone honorate, e uiuono del sudor suo, non fanno come i gentilhuomini, che scorticano i poveretti.

Gug.

Gug. Tu intendi a sproposito. Dico, che bisognerà scrivere una lettera missiua al Governatore di Norcia, che gli essamini là per manco spesa.

Tiz. Sì, sì, bene bene; dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco, che son poveretto.

Gug. Non so manco se i testimoni ti giouaranno quanto alla ricuperatione della casa: perche l'auersario dice hauermi sù l'hipoteca spetiale.

Tiz. Se ne mète cento mila volte per le canne della gola. Non c'è stata mai bottega di spetiale; m'è stana bene una uolta un tintor di panni; ma spetiale non u'è stato mai.

Gug. Si zucche marine. o che aggirar di ceruello, è l'hauere à far con idioti. Mi sai dire, se quando il suo auersario la comprò desse sicurtà de emictione?

Tiz. Può essere, che quando patremo glie la uendè li faceffe dar sicurtà de deuotione; perche penso, che non ci creda troppo.

Gug. Ah ah, chi potrebbe tenersi di non ridere.

Tiz. Non tanto ridere. Volemo andare da Monsignore à uedere se mi uole spedire? è peccato à stratiare così i poverelli.

Gug. Bisogna ueder prima il processo, & io non ne ggo troppo, son uecchio; bisogna trouar' gli occhiali.

Tiz. Aspetta; se non uoi altro, che questo; andrò sù in casa, e me ne farò prestar' un paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non ne ggo lume con quelli: bisogna tro-

D

MAN

uar' un'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte?

Gug. D'argento.

Tiz. Hora t'ho inteso. Ti darò quei pochi quat-
trini, che mi trouo.

Gug. Vu, quanti stracci, ancora ne n'è più. Sò
che non c'è pericolo, che fuggano.

Tiz. Son pouer'huomo; bisogna, che facci conto
di fare una carità. Ha fruttato tanto male
l'horto quest'anno, che ci ha rimesso più pre-
sto, che guadagnato. Te meßere, che te li
possì hauer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui sta con M. Zanobio
mio socero, me lo leuarei ben presto d'intor-
no: ma al fine sono meglio questi, ch'un cal-
ce di mula. Hoggidi i guadagni son tan-
to magri, che bisogna attaccarsi al ferro
caldo.

Tiz. Che sù s'entrato, traditore. Non ti dubi-
tare, come riuado all'horto, ti uò portare
una sporta di canoli, caca le coste tanto
larghe.

IL FINE DELL' ATTO
S E C O N D O .



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Balestra. Felluca da sbirro con un compa-
gno. *M. Faustina.*

Bal.



AI hauuto il torto à non
farlo sbirro; perche non
è arte, che tu hauessi fat-
to più di naturale. Io per
me, se non ti conoscessi, so-
lo guardadoti in cera ti giudicherei sbirro.

Fel. Non ci poteuamo accozzar meglio. Io ho ce-
ra di sbirro, e tu di spione.

Bal. Horsù non è da perder tempo. Diamo l'as-
salto alla fortezza, mentre il Castellano nò
è in rocca. Tu hai uisto, che habbiamo in-
contrato il Vecchio, che andaua in là.

Fel. Questo non mi da noia. Credi che se ben fos-
se in casa, facessi caso di lui? si pigliano an-
co delle Volpi uechie, & di quelle che han-
no lasciato altra uolta la coda ne' lacci.

Bal. E uero; massimamente quando è un caccia-
tor pratico, come tu sei: ma basta uì si sten-
ta più. Non uò insegnare à correre à cer-
ui; credo, che sappi per la punta delle dita,
quel, che hai à fare, e meglio assai di quel,
ch'io t'habbia saputo dire. Vna cosa solati
ricordo; che ti metta sotto cio, che ti uiene
alle mani; e che dia di piglio à cosa, che pesi

D 2 poco,

- poco, e uaglia assai.
- Fel.** Se tu non hauesti uisto esperienza com'io sappia bestemmiar con le mani, hauresti ragione di darmi ricordi. Fa conto, che siano fatte come la saetta; per tutto dove passano lasciano il segno.
- Bal.** Se M. Faustina uorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che s'ho detta.
- Fel.** La sò, la sò. tic toc, tic toc.
- Bal.** Io mi ritiro quì, e t'aspetto.
- Fau.** Chi bussa?
- Fal.** Amici.
- Fau.** Chi amici?
- Fel.** La Corte.
- Fau.** Spirito Santo aiutami tu. Che cosa uolete?
- Fel.** Dirui una parola.
- Fau.** Aspettate, che uerrò giù.
- Bal.** Già mi pare di uederti un uiluppo sotto la cappa.
- Fel.** Non dubitare; che uò seruirti nel cosciuolo.
- Fau.** Che uolete da me?
- Fel.** Abbiamo un mandato per inditij di Monsignor Governatore, e uogliamo cercar la casa nostra.
- Bal.** Perche conto? che inditij hauete contra di me?
- Fel.** Non sò che inditij si siano; ecco quà il mandato.
- Fau.** Mostrate quà questo mandato; lasciatemelo leggere.
- Fel.** Non si mostrano i mandati per inditij.

Horsù

Horsù resolutione, lasciatemi entrare.

- Fau.** Adagio con l'entrare. Non pensate già di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, ho de gli huomini per me.
- Fel.** Che huomini, o non huomini. Non ui uergognate di fare resistenza alla corte? Leuatemi di sù questa porta.
- Fau.** Non me ne farai leuar tu, ne huomo, che uia. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, ne meno uoglio, che tu sia il primo.
- Bal.** Oime. comincerà à gridare, e farà correre il uicinato.
- Fel.** Son contento; farò entrare inanzi questo mio compagno, e dopo lui entraro' io; e così farò il secondo, e non il primo.
- Fau.** Dammi parole, che non m'addorima. Dico, che non ha ad entrarui nè tu, nè esso.
- Fel.** Auertite Madonna, che d'una grattatura non facciate un canchero. Andrò al Governatore, il quale manderà qui il Bargello con tutti gli sbirri; che ui faranno gittar la porta in terra, e sarà un' affronto, che mi rincrescerà.
- Fau.** Ho dunque à lasciar' intrare in casa la Corte senza saper perche?
- Fel.** Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa nostra.
- Fau.** E per causa di chi?
- Fel.** Horsù hauro' fatto com' il medico, che dice non uoglio, non uoglio denari, e in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ue l'ho uoluto dire, e pur ue lo dico. Vna spia

D 3 ha

ha riferito al Governatore, che in casa nostra è un foruscito d'importanza, & io son venuto per pigliarlo.

Fau. Come si chiama questo foruscito?

Fel. Si chiama Padiglione.

Fau. Tant'abbia mai vita quella spia, quanto in casa mia u'è tal'huomo.

Fel. Se non vi sarà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato, suo danno.

Fau. Venite dentro; vi dò licenza, che cerciate infu' in cantina; e se ue lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate il peggio, che sapete.

Bal. Costui dee hauer' in pensiero di torre un padiglione di raso rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera di Madonna sopra una cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humore di questo Felluca. Non è peggior cosa, che un seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galant'huomo chi non sa far bene, e male: bisogna esser buono co' buoni, co' ladri esser' un ladro, e mezo, e rubar loro quel che si può. Et in somma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, & che somigli la cera; che benché vi sia sù un'immagine, come vi si mette sù un'altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest'altro: o uero come il fiato, che secondo il bisogno hora scalda, & hora raffredda. Se non si moue qualche improvisa tempesta la barca presto

sto è per giungere in porto: perche infu' hora il uento le spira in poppa, e'l mare è tranquillo; poiche non si sente fischio, ne strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA,

M. Guglielmo. Balestra. Felluca da sbirro col Compagno.

Gug.



Ice uero il proverbio Porco schifo non ingrassa mai. Sapeua ch'era hora di pranzo, e che non si sarebbe potuto parlare al giudice: ma per non perdere quei pochi quattrini, son uoluto andarui.

Bal. O' fortuna crudele. ecco, che s'è leuato un uento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio inanzi che giunga al lido. A' sua posta io sono in porto; chi s'affoga suo danno.

Fel. A la fè compagno, che mi sei riuscito: mentre l'hai trattenuta nella seconda camera io ho preso il foruscito à man salua.

Gug. Che gente è questa, ch'esce di casa mia. ò là, fermate. che cosa è questa, c'hauete sotto?

Bal. Oime. ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O' corpo, che non uò bestemmiare. Che diavolo ho à dire à costui?

Gug. Che barbotti fra'denti? che cosa è questa?

Fel. E' un padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe à sostenerti à galla in l'onde, t'affogherai certo.

Fel. E' un padiglione, che ho comprato poco fa da M. Rubasco Rampini, mercante all'insegna del Granchio; che gli è uenuto dalla fiera di Lanciano.

Gug. Perche l'hauete portato in casa mia?

Fel. Io passaua di qua per portarlo à casa; & ho incontrato qui proprio, doue hora sete uoi, un M. Barboglio de gli Alocchi, spetiale all'insegna del Bufalo, che l'ha uoluto uedere. Mentre glie l'ho mostrato, era sù la porta di casa uostra una donna, & mi ha domandato se lo uoleuo uendere; perche somigliaua tutto un'altro, ch'ella haueua in casa. Io; se ben non l'ho comprato con animo di riuendere; pure per farle piacere, ho detto, che le lo hauerei uenduto: e m'ha menato in casa, e mi stolo, e rimistolo; e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O' gentile stratagemma. ma Dio uoglia, che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri uanno cercando la uarietà de' drappi, e de' colori per maggior uaghezza; & ella uol comprare un padiglione simile à quello, che ha. Mostrate un poco s'è uero, che simigli il mio.

Fel.

Fel. Non accade guardarlo, dal uostro, a questo non è differenza un pelo, è d'un medesimo colore, d'un medesimo drappo, par fatto da un medesimo sarto. Imaginateui che'l uostro, & questo sia tutta una cosa.

Gug. Pare così anco a me. Pure non mi ricordo, se le frangie sieno d'una medesima sorte.

Fel. Ne le frangie u'è un poco di differenza, ma è lo stesso, che niente: è tanto poca, che non si uede.

Gug. Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato, ch'anco a me uenisse uoglia di comprarlo. Lasciatemelo ueder meglio. Questo mi pare un colore rosso meno acceso del mio.

Fel. Dee uenire, perche lo uedete all'aere aperto; ma in Camera mostra colore più uiuo.

Gug. Fatemi gratia di salire con me di sopra, che uoglio paragonarlo col mio, e forse lo compraro.

Bal. Che sarà? Che risponderai Felluca?

Fel. Non uò hauer'a far con donne, che non si risolouono mai, non contentaria quella donna uostra tutto il mondo: habbiamo quasi hauuto a gridar'insieme: M'ha fatto star due hore, e mena, e dimena, e riuolta, e rimescola, me l'ha strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.

Gug. Madonna in uero è un poco fastidiosetta: ma non hauete a trattar più con lei, trattarete con me.

D S

Fel.

- Fel.** Non uo salir più scale, sono stanco. Se uolete comprarlo bene; se non, à Dio.
- Gug.** Venite quà, che uò comprarlo, sù. Mi par di riconoscermi se mal non mi ricordo. Sò che u'ho uisto un'altra uolta e parlato, ma non sò doue. Di che paese sete?
- Fel.** Mi douete toglier' in iscambio: perche sò, che non m'hauete parlato mai se non adesso.
- Gug.** Sò che mi ho parlato un'altra uolta io, come nò. Ancorche non habbia occhiali, uego ben lume sù.
- Bal.** O' Dio, che non lo riconosca per quel, che li trappolo il bacile che sariamo rouinati.
- Fel.** A, à, u'ho inteso hora, sò quel, che uolete dire. Douete pensare, ch'io sia un giouine di banchi da Cerreto, che scrise nell'uffitio del Guidotti, che mi somiglia tanto, che ogni dì alcuno mi piglia in cambio per lui.
- Gug.** A' fe, che tu hai ragione. Hora mi ricordo sì, sì, stamane parlai con questo giouane, che uoi dite, & perciò m'ero ingannato.
- Bal.** Tu ti sarai ingannato a tue spese.
- Gug.** Horsù quanto uolete del padiglione?
- Fel.** Ne uoglio trenta scudi.
- Gug.** O' è troppo: il mio non mi costò più di uenticinque.
- Fel.** Se'l uostro non mi costò più di uenticinque, altrettanto uoglio, che mi costi questo.
- Gug.** Sì, ma il mio era nuouo, & questo è usato.
- Fel.** Vi uò far uedere, che son galant'huomo: datemene uentiquattro, e sia uostro.
- Gug.** Vene darò diciotto io, se me lo uolete dare.
- Fel.**

- Fel.** Voi non hauete fantasia di comprare. Son uostro.
- Bal.** Piglia denari da poco.
- Gug.** Venite quà; pigliatene uenti.
- Fel.** Son contento. Date quà danari.
- Gug.** Non sò, s'io n'habbia tanti in sacco. Venite sù, che ue li darò.
- Fel.** Non mi fate uenir di gratia. Andate, che u'aspettarò.
- Gug.** Oh siamo a cavallo: ecco à punto una cartuccia, che ho trouata in sacco, d'una propina, che mi diede hieri un Dottor Rodrigo Spagnuolo, perch'io gli faccia spedire una sententia in una sua causa Salamantina simonia. Credo sieno quindici scudi d'oro in oro: tanti son. L'oro corre adesso à sette baiocchi, che fanno dicisette scudi, e cinquantacinque baiocchi di moneta; per andare in uenti mi mancherebbono uentiquattro giuli e mezzo: pigliate il resto. Stà così il conto?
- Fel.** Signor sì. Eccou il padiglione. Mi raccomando à Vostra Signoria.
- Gug.** Io son pure auantaggiato nello spendere; sarei pure stato il buon ferrauechio. Chi non l'haurebbe comprato hauendone hauuto così gran mercato.
- Bal.** Se tutto ciò, che compri, hai a questo mercato, stai fresco.
- Gug.** Mi pare di rimetterui mezzo di coscienza: quanto più il guardo, e riguardo mi pare d'hauerlo mezzo rubato. Costui mi potrebbe
- D 6 be

be sforzare à restituirglielo remedio legis
secundæ, Codice de rescindenda uenditione.
Vale questo padiglione cinquanta scudi à
gittarlo, si che li uale, ò li uale brauamente:
il mio mi costò ottanta.

Fel. Tu non sei buon'abbachista questa uolta,
ti sarà costò cento à fe. Che ne dici Ba-
lestra?

Bal. Dico, c'haurà fatti i guadagni di Messore
da Montefortino ch'abbrugiava l'olinetto
per uender' il carbone. Tu sei un'huomo,
che non sò se la Natura n'habbia fatto mai
un simile. Mi fai trascolare con quelle
risposte pronte, con quella faccia inuetria-
ta, con quelle scuse uerisimili. A', à, sento
rumore, à gambe, à gambe, che non giunga
il nemico à ritorci la preda.

Gug. Al ladro, al ladro. Dou'è questo furbo,
dou'è quest'assassino di strada? E' pure
Roma questa, non è già Baccano. Oime io
ho dato la propina, e l'auersario ha hauu-
to la sententia in fauore. Hora m'auveg-
go, che mi disse il uero, che l'hauena com-
prato da Messer Rubasco al Granchio, e
che l'hauena mostrato à Messer Barbogio
al Bufalo. Hora conosco, che m'ha tratta-
to da Barbogio, & da Bufalo. Doue sarà
uolto? Da che strada sarà andato, al la-
dro, al ladro.

S C E N A T E R Z A.

Ascanio. Mad. Lauinia.

Asc.



VESTO fele, questo uele-
no mi mancava à finir di ren-
der'amare tutte le mie dol-
cezze, se dolcezza si può di-
re, c'habbia mai gustat'io, che infino nel
uentre di mia madre diuentai segno à gli
strali della Fortuna. Ah Camillo, se ben
seppi stamane, che tu eri partito di Roma,
non perciò potera accusarti d'infedeltà, non
sapendo la cagione della partita. Ma hora,
c'ho saputo, c'hai preso il camino uerso Pa-
lermo per isposare altra donna, ti chiamo
infedele, & ingrato con ragione. Ma che
dico io con ragione, se Camillo hauendo in-
tesa la publica fama che di me si sparse in
Palermo, e non hauendomi dapoi mai più
uista, ha giusta causa di stimarmi morta?

Lau. Ascanio, ò Ascanio, ò soaue sostegno di que-
sta misera uita, hai cangiato ancora pen-
siero? Ti sei ancora risoluto di porgere ri-
poso à gli affanni miei?

Asc. Io posso più tosto darui tranaglio, che ri-
poso.

Lau. E' possibile, che qualche fauilla di pietà non
possa scaldare alquanto il tuo freddo petto?

Asc. Padrona, la pena uostra non solo mi scalda
di pietà, ma m'infiamma, et mi strugge, et
è cagione,

è cagione, che si rinouino le mie piaghe.

Lau. Se fosse uero ciò, che dici; cercaresti pure di dare qualche refrigerio al mio foco.

Asc. Altro refrigerio non posso darui, se non col dirui, che pensiate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se dal primo giorno, che ti uidi, l'anima mia scacciando i suoi proprij pensieri, mi collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa: in te solo sta sempre fissa la mia mente. E non solamente quando uegghio la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quando dormo l'imaginatione mia si ferma in te: come mi auenne sta notte; che sognaua di star teco, & mentre stesi le braccia per cingerti il collo, il sonno si ruppe, & m'accorsi d'hauer'abbracciato il uento.

Asc. Il medesimo ui sarebbe auenuto, s'io mi ui fossi colcata à lato: perche abbracciando me, non haureste abbracciato altro, che un tronco, ò un marmo; essendo io femina, come uoi sete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Più tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentati d'odiarmi, & non uoler'ancora oltral'odio schernirmi. Se sei femina ueramente, perche non mi ti lasci uedere, e toccare?

Asc. Non ui prendete cura di uedermi, & di toccarmi, perche ui sarà forse cagione di maggior

maggior doglia l'hauerlo fatto. Credetelo a me.

Lau. T'ho inteso. Ma se non ti penti d'hauere schernita una mia pari; dimmi la più uituperosa femina, che sia in Roma. Non ti uò dir'altro; pensa pure à casi tuoi. Chi ad una fa ingiuria minaccia a molti. Lasciami entrare in casa di Madonna Faustina.

Asc. O sfortunata Olimpia, che ti gioua, che'l pugnale t'habbia una uolta perdonata la uita, s'hor ti s'apparecchia la morte di nuouo? Douen'andrai fora? Che farai? A chi chiederai consiglio forastiera, pouera, e sconosciuta? Meglio è, ch'io uada in casa; e poiche in Roma non ho persona, à chi possa aprire i segreti del petto mio; mi ponga in camera à ragionare co' miei pensieri.

SCENA QVARTA.

*Sig. Gio. Girolamo. Horatio.
Balestra.*

*Gio.
Gir.*



VANNO uno è stato assautato à na strata non sulo nè ce passa, ma nè la mira mai chiu. Ed io cha songo stato'n chista strata non sulo assautato, ma feruto dalla spata delle parole pungentissime della Segnura Lauinia, pure'n ce passo, e pregio propio de passarence. Ma la uentura è stata, cha Felluca nè era co mico; cha
se'n

se'n c'era pel'arema mia, cha io era cato.

Hor. Inquanto à questo sono meglio questi uenti scudi, che niente.

Gio. Gir. Chi è chillo? ò uaso la mano de Vostra Signoria, Segnur' Horatio meio.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria Sig. Gio. Girolamo; come stò in gratia sua?

Gio. Gir. O' Prencipe meio, nò c'è hommo allo monno, cha me pozza commannare chiù, cha Vostra Signoria, l'haggio in luoco de patrone meio colennissimo.

Bal. Almeno mi fosse da sedere. M'indovino, che mi sarà da fare per un cantar di paladino.

Hor. Questo è troppo fauore: basta bene, ch'ella mi tenga nel numero de' seruitori suoi, Vostra Signoria si copra.

Gio. Gir. Coprase Vostra Signoria.

Hor. E coprasi, non usi meco cirimonie.

Gio. Gir. Re mio, chisto nò fazzo pe fare cerimonie: ma pe fare lo debbeto meio, Vostra Signoria se copra pe gratia.

Hor. Nol farò certo.

Gio. Gir. Fazzame stò fauore, pongase la coppola, pongase la Segnure mio.

Bal. S'io stessi alla fenestra, mi uenga il canchero se non ti uolesti pelare il capo con l'acqua calda.

Gio. Gir. Pongase la coppola pe uita dello Segnur' Horatio.

Hor. Farò l'obediienza, poich'ella me lo commanda.

da. Come mi piace Roma. S. Gio. Girolamo?
Gio. Gir. N'ci haggio no gusto mirabele, me n ce songo fatte tanta carizzi, cha nò s'abbasta a dicere; Sti Baruni, sti Segnuri, ste Gentildonne.

Bal. Gentildonne lauandare.

Gio. Gir. Chi me porta à manciare co fico, chi me bole uedere fare balletti, e sauti mortali meraculusi, chi crauaccare no cauallo, chi cantare no madregale tutto de pasaggietti.

Bal. M'hai cera di cantare, com'un di quei, che portano il grano al molino.

Gio. G. Onn'uno haue caro d'essereme seruetore.

Hor. Vn uirtuoso, com'è Vostra Signoria, sarà ben uoluto se ben'andasse nell'Indie. Ma come mi piacciono le gentildonne?

Gio. Gir. Songo tutte bellissime. Ma fra l'autre n'cen'è una, ch'affronte ad issa tutte l'autre songo como na lucerna affronte na'ntorcìa, como na'ntorcìa affronte na fiamma, como na fiamma affronte na stella, como na stella affronte la Luna, como la Luna affronte lo Sole, Sole ardentissimo, cha coll'accisi raggi dell'ucchi soie m'abbruscia l'arema.

Hor. Si può sapere il nome suo?

Gio. Gir. Segnure si, se chiama la Segnura Lauinia. E'n ci haggio fatto sopra no bellissimo Sonetto. Senta Vostra Seg. pe uita soia.

O sfavillante, e matutino foco,

La onde mai sempre mi lampeggia il core:

E quindi festeggiando il mio dolore

Distilla altronde, ini m'aroge un poco.

Chisto

Chisto è no gratioso quartetto. Ande l'autro.

L'alma profonda folgorando, e fioco
Arabo augello. Arabo augello.

Nò m'allecordo dello riesto. Aspetta Vostra Signoria, cha mannaraggio uno delli serueturi miei a pigliarelo; cha l'haggio dato à no Scrittore à farelo scriuere à lettere d'oro. Felluca, Aniello, Cola d'Aniello, Tomas' Aniello, Cola de Ianne, Frabio, Colafrancisco, Prospiro, Marciello, Paggi, Criati, Maiordomo, Scarco, Masto de tiniello, Cacciatore, Repostieri, Compratore; ò là, ò uno delli miei. ò cha ue uengano mille malanni; ò cha pozzati esser' accisi quanta siti asini, sbreognati. Gran cosa è nascere Cavalieri, e cortese de natura. Haggio decedotto serueturi, e chisti pecche s'ad donano della tanta gentilezza meia, se ne uanno à passeare, e me chiantano como n'archione, e s'haggio abbesuogno de no seruitio non ne pare nullo. Douo diauolo sò iusti chisti mò? Como torno alla casa, à fè de Cavalieri, cha ue boglio manmare tutti allo diauolo.

Bal. Tant'hauess'occhi tu, quant'hai seruitore nessuno in casa.

Hor. Vostra Signoria non si pigli colera, questo è stile ordinario de' seruitori di fuggir la fatica più che possono.

Gio. Gir. Nò me fa'nteressè'n chisto sulo la cortesia meia; accusi me'ntrauene delli cuocchi,

chi, e delli cavalli perzi. Haggio quattro cuocchi à Napole, haggio uinticinco cavalli alla stalla.

Bal. Sì, ma tu uai à piede.

Gio. Gir. Tra li quali n'ce n'è uno, cha m'hauè manmato à donare lo Vicerè, bauzano de no pede denante, cona stelletta'n fronte, cha pare la stella Diana; nò se pò bedere la chiù bella cosa, fa santi como no caprio.

Bal. Dee essere qualche rozza donatali dal bargello.

Gio. Gir. E mio uene no Prencipe, e dice'mprontame lo liardo pomato, mò uene no Duca, e dice'mprontame lo baio scuro, mò uene no Marchese, e dice'mprontame lo storniello, mò uene no Conte, e dice'mprontame la chinea, mò uene no Cavalieri, e dice'mprontame la muletta, mò uene na Prencepeffa, e mò l'autra, e dice'nprontame lo cuocchio de uelluto, mprontame chillo'nforrato de damasco, mprontame chillo'nforrato de raso. Tanto, cha sempre pe fare seruitio ad autre me ne uao à pede.

Bal. Non ti dist'io, che di quà uenina la tosse alla gallina.

Gio. Gir. E dello uino no è no bello cunto chisto. Io haggio lo chiù fornuto cellaro, cha sia'n tutta Napole grieco, chiariello, san fouerino, scalea, uide chillo, cha sai addomannare, e pe donarene no fiaschetto à chisto, na carrafa a chill'autro m'abbesuogna uenere l'acquatiella.

Bal.

Bal. Se tu haueffi del buono, te'l bereffi per te.

Hor. Vostra Signoria si porta da quel ch'ella è:
Non può fare, che in tutte le attioni non di-
mostrila nobiltà, & la magnanimità sua.

Gio. Gir. Me'ncresce, cha nò haggio potuto mo-
strare à Vostra Signoria stò Sonetto, cha
faccio cierto, cha le forria chiacinto, cha dè
dotto' ngegno, e gentile.

Hor. Essendo di Vostra Signoria non può essere
se non buono, e bello. I maestri sono quelli,
che fanno le cose bene.

Gio. Gir. Poicha n' haggio lo Sonetto le boglio di-
cere na' mpresa, c' haggio fatta sopra la Se-
gnora Lauinia: lo cuorpo della mpresa, è lo
cauallo de ligno delli Grieci, cha trase din-
tro le mura de Troia, e lo mutto è, *Arma-
virumque cano.*

Bal. Voglio andare in casa à bere una volta in
questo mezo: perche questa canzone non è
per finirsi così per poco.

Hor. Che uolete inferire con questa mpresa?

Gio. Gir. Boglio inferire, cha si como Enea par-
tennose da Troia, e ueneno in Latio go-
dette Lauinia, accusi io uenuto da Napole
à Roma spero godereme st' altra Lauinia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cioè il cauallo
di Troia, dichiar bene la vostra intentione.

Gio. Gir. La dichiara benissimo, pecche se n' era
chillo cauallo, Troia nò se destruggea, e nò
destruggenose Enea nò forria uenuto in
Italia à trouare Lauinia.

Hor. Che proportione ha quel motto con questa

inten-

intentione vostra?

Gio. Gir. Bellissima. No sape Vostra Signoria,
cha chilla parola, *Virum*, bole segnefecare
Enea? Ma chilla paroletta, que, chilla dia-
molo de, que, chilla, que, me' mbrogia, me-
da no poco de fastidio, pecche lo mutto del-
la mpresa no bole essere chiù cha de tre pa-
role. Te ne boglio dicere n' altra; ma pec-
che haue lo mutto Toscano, no me satisfà
tutto.

Hor. Perche? non mi sono infinite mprese bel-
lissime, che hanno il motto Toscano?

Gio. Gir. È lo uero, ma n' chisto caso me pare no
poco sconuenientetta, pecche Lauinia fu La-
tina, e no Toscana: pure te la diceraggio;
lo cuorpo è no cielo sereno co dui stelle, e n'
mezo à chille dui stelle n' c' è na fauce, e na
frezza, sotto sta fauce, e sta frezza n' c' è no
fegliuolo, cha fuie, collo mutto dello Petrar-
ca. Io temo sì de bell' uocchie l' assauto, Ne'
quali Amore, e la mia morte alberga, Ch' io
fui lor come fanciul la uerga. E pecche la n'
tienne buono, chillo cielo sereno è la facci
della Segnora Lauinia, le dui stelle songo
l' uocchi soie, cha me danno l' assauto, la fau-
ce è la morte, la frezza è Amore, che alber-
gano dentro à chill' uocchie dallequali io fu-
io, come fanciul la uerga. Vide como se con-
fronta lo cuorpo collo mutto de parola n'
parola. Che ne dice?

Hor. L' mpresa buona nò ha se non un corpo solo,
ò dui al più, e questa n' ha più di sette.

Gio.

Gio. Gir. Nò importa no picciolo chisso: pecche se bene songo chiù cuorpi, significano tutti na medesima attione, tutti songo puosti pe no fine medesimo.

Hor. E non ui s'hanno à mettere corpi humani, e voi ui mettete un'huomo.

Gio. Gir. N'è hommo chillo, e no piccirillo, diuolo.

Hor. E'l motto, hauete detto dianzi, che non dee passar tre parole, e che ui deua impaccio un que, & hora ui ponete tre uersi interi.

Gio. Gir. Si nello Latino haue ragione Vostra Signoria, ch'abbesogna, cha sia de tre parole schitto; pecche lo parlare Latino è chiù restrcttuo: ma ne lo Toscano n'è accusi, chille tre parole se'ntenneno tre uersi.

Hor. O' gentile interpretatione, ho caro d'hauerla imparata. Di chi autore è questa opinione?

Gio. Gir. Vostra Signoria me fa tuorto à dicere chisso è la meia, c'haggio abbesuogno d'auuri pe sso cunto. In fare le'mprese nò uie hommo chiù dotto de me. Onnen inuorno li Principi me mannano à seccare la capo, pecche'n ce ne fazza na quarech'arcuna, n'haggio fatt'una pe lo gran Turco per qì: ma nò l'haggio ancora boluto dicere à nullo, pecche se lo Rè mio lo sapesse me po blecaria pe rebello. Aude chista, cha fice l'altro inuorno pe Rè Felippo.

Bal. O corpo del mondo; ancora dura la festa. Se'l sapeno ribeneno un'altra uolta.

Hor.

Hor. Vostra Signoria mi perdoni, non ho comodità di trattenermi, che mi sarebbe fauore l'udir la. Sarò con lei un'altro giorno con maggior'agio per godere de' dolci mi frutti delle uirtù sue, che à dirne il uero, passano il segno humano.

Gio. Gir. Accusi como songo, sarò sempre seruetore de Vostra Signoria. Vaso le mano.

Hor. Mi raccomando alla buona gratia di Vostra Signoria.

Gio. Gir. Malan'haggial'arema d'Orsolina. Io puro me tricaua pe bedere se uenia pe sapere como m'haggio à gouernare colla Segnura Lauinia. Ma pocha nò uene daraggio na uotetta mentre chisti se ne sfrattano da cha, e poi tornaraggio à cercare la: cha tozzolare la porta nò m'assecuro.

Hor. E possibile, che la natura faccia gli huomini, e poi non se ne ricordi mai più. Ah, ahah, bisogna, ch'io rida hora; e se non mi risolueno à leuarmelo dinanzi mi scappauano le risa in sua presenza, non le poteua tener più. Non si uergogna di dir quelle sue imprese, quei suoi sonetti, quelle sue ciancie tanto sciocche, tanto sciapite, che non u'è nè concetto, nè maniera nè parole à proposito, che non le direbbono i fanciulli.

Bal. Ve l'haurete acquistato per amico perpetuo.

Hor. Perche?

Bal. Perche in ogni cosa; s'egli diceua si, diceuate si, se nò, nò. Costui non uudi'altro, che

che questo, il guardavo quando li menate buona qualche cosa, che si faceva tant'alto.

Hor. Torniamo à quel, ch'importa un poco più. Tu dici, c'hai già cominciato à mescolare dell'acqua nella lucerna di queste nozze, perche s'ammorzi: non è il vero?

Bal. Signor si. E dove il mettervi l'acqua non basterà, u'è il Felluca, che soffierà su'l lume.

Hor. Mi ti raccomando Balestra mio, non ui perder tempo, e subito c'hai fatto qualche cosa di buono, sai dou'hai à uenire à portarmi la nuoua.


Bal. Lo sò. Strada Giulia è tanto bella, che non potete mai toruelli d'intorno.

Hor. Voglio ire à prouare se questi uenti scudi potessero hoggi esser causa della felicità mia.

Bal. Andate pure.

SCENA QUINTA.

Felluca. Balestra.

Fel.  O che se non haueffi uisitata l'osteria del Turchetto starei fresco. Venga il morbo al padrone là doue stà.

Bal. Tu uieni più à tempo, che non uiene la gratia ad un condannato alla forca quando è salito in su la scala. Ben, c'hai fatto del

del disturbo del matrimonio d'Horatio, e di Lucretia?

Fel. Non ho potuto andare ancora à trouare M. Zanobio alla sua fabrica. A' dirti il uero non mi sento in gambe, son tanto stracco del corso, c'ho fatto per fuggir dal tuo M. Guglielmo, che non mi posso mouere.

Bal. Come sei delicato. Non dubbitare, che non uo che serui il padrone per gli suoi begli occhi. Io glie l'ho cantata à lettere di scatole, e m'ha promesso donarti meza dozzina di scudi.

Fel. Questa è troppo cortesia; quando io l'habbia, stimarò d'auerli date, e non da lui. Non ui haueua fatto su' fondamento: perche ordinariamente noi altri seruitori siamo come il tamburo, che suona ad altri, & esso per se non ha altro, che le battiture. Hauresti uisto à sorte quella bestia del mio padrone?

Bal. Non à fe.

Fel. Si sarà fitto in casa di qualche squaldrinella, è non si ricorderà d'uscirne infino à notte; e poi com' esce dirà, ch'è stato in casa della prima Baronessa di Roma.

Bal. Come ti fa sguazzare?

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, ch' à tavola in cambio di mangiare bisogna far crocette. E'l peggio è che spesso uà à disinare fuori di casa; perche è uno di quelli, che si guardarebbe come dal foco, di aspettare il secondo inuito; e mi lascia in casa à mangiar pa

ne e coltello.

Bal. Chi è lo spenditore di casa?

Fel. Son'io.

Bal. Tu, che fai le parti, non sai serbare la miglior per te. A' chi ha la penna in mano, e si scrive, che li uenga il malanno, possa uenire il malanno, e la mala pasqua.

Fel. I denari, che mi da, son tanto pochi, che poca agresta si può fare.

Bal. Attaccati à i rasoi, spizzica quel poco, che puoi. Non uedi, che'l uestire, e'l mangiare, & tutte l'altre cose da dieci anni in quà sono rincarate, e i salari de' seruitori scemano più tosto, che crescano? Et che mi sono molti padroni, che ogni duo, ò tre giorni mutano seruitori per auanzare il salario?

Fel. E certi altri sono tanti indiscreti, che sgridano i seruitori, gl'ingiuriano, gli sprezzano, li fanno trottare, correre, lauorare, affaticare; sò, che le mosche non hanno tempo di fermarsi loro adosso; li trattano in somma come se fossero tant'asini; e parrebbe loro d'ammazzar suo padre, se li uedessero hauere un hora di riposo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano questo; perche non hanno prouato la durezza della seruitù. Ma che lo facciano certi uillani riuestiti, che hanno quattro quattrini acquistati per malmagità loro, ò de' loro antecessori; & hanno à suoi di stregghiata più uolte la mula, e sono

sono andati più uolte alla staffa, che non hanno mangiato bocconi di pane.

Fel. Se toccasse una uolta ad esser padrone à me. Oh io n'ho hauuto pure il gran desiderio. Ma bisognerebbe essere ricco, & io non ho un baiocco.

Bal. Di gratia non ci trattenghiamo più; che non hauemo tempo da gittar uia. Vattene al Popolo à trouar' il Vecchio.

Fel. Bisogna, che troui prima il padrone.

Bal. E lascia l'ire in mal'hora, lo trouarai poi. Se tardi infin' à sera à far il seruigio sarà il soccorso di Pisa.

Fel. Va uia; attendi pur' à gracchiare in uicinato, ch'io me ne uado à ciurmar' il uecchio come si deue.

Bal. Horsù uà à batter la botte; ch'io adesso uo à finire di battere i cerchi, com'ho cominciato.

SCENA SESTA.

Orsolina. M. Lavinia.

Ors.



IA maladetto questo mon-
daccio traditore, e chi ui po-
ne mai speranza. Credo, che
la disgratia mi fosse madre,
credo che se tenessi l'oro in mano mi diuen-
tarebbe piombo. Hauua fatto un poco di
disegno sopra Ascanio, & m'accorgo d'ha-
uer preso un granchio. Pacienza, non uo

E 2 già

già per questo disperarmi; qualche buona fortuna m'aiuterà: se non haurò da far collatione in casa, andrò à mangiar fuori. l'importanza stà, poiche non posso fare il serui- gio per me stessa, che possa farlo per altri, e che sappia far tanto, che suolga Lauinia à contentare il Signor Gio. Girolamo, che uerrò à guadagnarmi qualche quattrino per comprarmi una uesticciuola; che di questo hormai non c'è più cencio.

Lau. Orsolina; non odi, Orsolina?

Ors. Che dite Madonna?

Lau. Ascanio è in casa?

Ors. Così non ui fosse, e non ui fosse mai stato, che sarebbe meglio per me.

Lau. Perché?

Ors. Perché credeuo, che fosse buono à qualche cosa, e m'è riuscito una canna uana.

Lau. Che vuol dire una canna uana?

Ors. Vuol dire, ch'è femina.

Lau. Comincia à far delle tue. non è sempre tempo di burlare.

Ors. Se burlo; che non mi parta da voi con la uita.

Lau. Oime. Come te ne sei accorta?

Ors. L'ho uisto con questi occhi.

Lau. Hai uisto le pere di Maggio.

Ors. Così non l'hauessi uisto, meschina me.

Lau. In che loco l'hai uisto?

Ors. Nella camera sua per una fessura dell'uscio.

Lau. Che faceua?

Ors. Non so che si facesse; staua in ginocchione
spogliata

spogliata, e teneua un pezzo di corda in mano.

Lau. Suenturata Lauinia. Che segnali ha di femina?

Ors. Voi ricercate troppe particolarità. Par che questa cosa u'importi molto.

Lau. Che uoi, che m'importi?

Ors. Che sò io. La borsa dell'appetito è legata con le frondi del porro; è meglio taluolta in casa sua uno spicchio d'aglio, che in casa d'altri un pollastro.

Lau. A punto mi merauiglio di te: so che n'hauerei uoglia da douero io. lo fò solo per saperlo. Dimmi di gratia, che segnali ha di donna.

Ors. Ha un paio di poppeline tonde com'una mela.

Lau. Questo non è niente; non ui sono anco degli huomini c'hanno le poppe grosse, che paiono di donna.

Ors. Mi uolete far dire qualche brutta parola. Dico, che si leuò poco dopo in piedi per porsi la camicia, & l'ho uista da capo à piedi: ha il petto, lo stomaco, e tutto il resto dalla persona, com'hauete voi, & io.

Lau. Uh uh uh.

Ors. Che hauete, che piangete?

Lau. Non piango; uoleua cauarmi non sò che, ch'è m'è intrato ne gli occhi. Uh, uh.

Ors. Horsù confessatelo alla libera; di me non occorre, che ui risparmiare. Le uoleuate un poco di bene; ui conosco alla cera; gli occhi

nostri stessi lo dicono.

Lau. M'è forza à mio dispetto di confessarlo. Oime che mi scoppia il core. O misera Lami-
nia. ò TORTO AMOROSO sen-
za paragone, e senza essemplio. ò Amore nõ
Signore, come t'ho infin' hora chiamato; ma
Tiranno crudele, e senza fede. Questo è il
guidardone, che rendi à serui tuoi delle fa-
tiche, delle lagrime, e de' sospiri? Con que-
ste frodi, con questi inganni stratii gli scon-
solati amanti?

Ors. Non ui dolete tanto Madonna; che se Asca-
nio u'è riuscito femina, non ui riuscirà così
il Signor Gio. Girolamo; & almeno non
haurete à stentare à piegarlo alle uoglie uo-
stre, come fanno la maggior parte di que-
sti huominacci; che ancorche si muorano
per una donna; per trattar la faccenda cõ
più riputatione, uanno cercando, che le don-
ne li preghino. Egli prega uoi, & non solo
ui prega, ma ui supplica, e ui scongiura.

Lau. Non t'ho detto altre uolte, che non mi ra-
gioni più di costui?

Ors. Che li manca? andate cercando il pelo nel-
l'uouo; è pur gentilhuomo, non è gi à serui-
tore, come Ascanio; è pur ben uestito, è
pur polito, giouane, bello, gratioso, ha quel-
le carni lisce, morbide, bianche, com' un
fiocco di nene; quelle labbra come coralli;
quelli denti come due filze di perle; e gitta
sempre un'odore d'acqua rosa, & di mu-
schio, che ti conforta tutta.

Lau.

Lau. Non uò cercare se sia bello, ò non bello: mi
pare uno sfacciatello. M'incontrò due hore
sono qui nella strada con M. Faustina, &
mi si cacciò inanzi à parlare senza un ri-
spetto al mondo.

Ors. Questo è segno, che ui ama; & un'aman-
te bisogna, che sia ardito, e non rispettoso:
sapete, che gatto, che non è goloso non piglia
mai force.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riscaldi
molto per costui; ti dee hauer promesso
qualche buona mancia.

Ors. Non certo; quel, che fo, lo fo per ben uo-
stro; perch' al fine poco m'importa. Horsù
che dite, uolete lasciar consumare questo
pouerello?

Lau. Mi pari una matta. ho comportato un pez-
zo, un pezzo; e poi mi farai scappar la pa-
cienza. Se mai più me ne parli uoglio, che
siano le male parole per te; saria meglio che
tu non fossi mai nata. Camina dentro.

Ors. Entrate pure, che uoglio andare infin' à i
Cesarini in un seruijo. Non sò che parti-
to pigliarmi. Vorrei pur saluare la capra, e
i cauoli s'io potessi. Costei se ben fa così la
crudele si lascerà ben gouernare sì; massi-
me hora, che Ascanio l'è riuscito femina.
Ci s'accommoderà ben sì. In altre impre-
se più dure di questa mi son messa, & ne
son riuscita con honore. Questo che fanno
tanto la fantastica, n'hanno più fantasia,
che chi le ricerca. Ma se mentre che m'in-

E 4 gegno

gegno di far calare questa lodola al visco
il Signor Gio. Girolamo mutasse pensiero
come sogliono spesso fare questi giovanotti;
non verrei à perdermi i dieci scudi, che
m'ha promessi? Bisogna rimediar qui. Vo-
glio andar à trouarlo, e condurlo in qual-
che modo sconosciuto in cantina, doue non
è pericolo, che uada M. Zanobio. E se fra
tanto Lauinia si risoluerà à contentarlo; le
cose andranno pe' suoi piedi; se starà tutta
mia su'l tirato, trouarò ben'io modo di tra-
tenerlo infin' à sera, e farlo partire à naso
freddo.

SCENA SETTIMA.

Ascanio solo.



AVEVA ben'io ragioned'al-
lungare il più, che poteua, lo
scoprirmi donna à Lauinia;
perche m'imaginaua quel,
ch'ella già m'ha cominciato à minaccia-
re. Già lo pensai, che subito, che si fosse
accorta, ch'io, per non esser'huomo, non
poteua adempire il suo desiderio, m'han-
rebbe fatta cacciar di casa. Dio uoglia,
che inanzi sera non m'auenga. Ah
quanto meglio sarebbe stato per me in-
felice giouane il porgere il petto ignu-
do al seruo del mio crudelissimo padre;
che

che almeno haurei prouata una sola mor-
te, & non mille il giorno, come sempre pro-
no. Doue ritrouerò un'altra casa, come
questa di Messer Zanobio col padrone uec-
chio, e senza seruitori? Mi conuerrà dun-
que perdere il frutto della mia cara hone-
stà, che tant'anni ho conseruato intatto?
Ah non piaccia al Cielo; più tosto con lac-
cio, ò con ferro io stessa torrò à me stessa
la uita. Che sarà dunque di me? Il me-
glio sarà forse, che torni à Palermo, e se
bene non sarò più à tempo di diuenire spo-
sa del mio amato Camillo, mi porrò con lui
per seruo sotto quest'habito di maschio, &
uiuendo sconosciuta, non mi sarà conteso il
uederlo, & l'udirlo tal uolta parlare. Vo-
glio andare à Ripa à uedere se ui sieno bar-
che per Napoli.

SCENA OTTAVA.

Signor Gio. Girolamo.

Orsolina.

Gio.
Gir.

OMO è possibile, che se stru-
ia per me, se hoie m'haue scae-
ciato como no sbreognato, e
m'haue fatto lo scuorno, che
t'haggio ditto?

Ors.

Non l'ha fatto per farui scorno nessuno:
ma come donna prudente ha mostrato di
disprezzarui, accioche quell'altra donna

non sospettasse.

Gio. Gir. *Bella maniera de prudentia. Se lo faccia pe sso cunto; no me potea fare zinno coll' uocchie ò colla capo, cha me re iisse.*

Orf. *Volete pur che ue' l dica. Fate tanto l' innamorato pratico, e non sapete i colpi maestri. Non uedete, che l'ha fatto per accertarsi se l'amore, che le portate, è quello stesso nel segreto del core, che mostrate alle parole, & à gli atti esteriori?*

Gio. Gir. *De chisso ne pò stare chiù cha sicura. Gioan Girolamo qual sempre fui, tal essere boglio pe si alla morte, e chiù, se chiù se pote. Ma chi lo sape, chal' haggia fatto pe chisso?*

Orf. *Lo sò io, che me l'ha detto essa: & m'ha detto di più, che fra due hore ui meni in casa, ch'è tanto perduta per uoi, che non uede per altro, che per gli occhi uostri.*

Gio. Gir. *No è la Segnura Lauinia la prima, cha desidera l'amicitia meia.*

Orf. *Lo credo: All' Hortaccio, & in piazza Padella non ue ne debbono mancare.*

Gio. Gir. *Che hai ditto?*

Orf. *Dico, che non debbono mancare gentil-donne ad un uostro pari. Ma auuertite, che nel uicinato sono delle cattive lingue, e per non macchiare l'honore di Madonna Lauinia, & mettere à pericolo la sua uita, e la uostra bisogna, che ui uenghiate trauestito.*

Gio. Gir. *Stà à bedere, cha chista mo me comen-*

za à cacare: E de che maniera'n ci haggio à benire?

Orf. *Da cacciadenti.*

Gio. Gir. *Chisso è n' altro triuolo mò. O' mò si cha me sbreogni, scordatinne, no ce pensare à chisso. Como diuolo da scippadienti; n ce mancano cient' altre manere da trauestirese, senza i're trauestuto da scippadienti.*

Orf. *Non è maniera più à proposito, e meno pericolosa di questa, perche Madonna Lauinia pate di male di denti, e spesso spesso viene un cacciadenti à medicarla; Talche se ben Messer Zanobio ui trouasse con lei non sospetterebbe di nulla.*

Gio. Gir. *Borria chiù priesto i'rence uestuto da cacciamonneze, da spaccalegne, da chianchieri, da scarparo, da solachianelli, ò da che diuolo sacc'io, cha i're da scippadienti. Me pare no poco troppo uetuperosa chiss' arte da scippadiente.*

Orf. *Pensate di pigliar la medicina, e che non n' habbia ad amareggiar la bocca. Risolueteni sù.*

Gio. Gir. *Pe uita meia, cha no me saccio arresoluerere; me pare de remetterence no poco troppo dell'honore. O' se chisto se sapesse à Napole ib forria lo chiù gran sbreognato hommo dello monno; mai chiù porria trasire'n Sieggio co l' autri Cavalieri.*

Orf. *Se non ui uolete risolvere, uostro danno. Son pure sciocca à uoler far bene à chi non*

lo vuole. Non basta, che la vecchia si mariti, ch'ancora ci vuole le trombe. Voi non le volete bene di core, che se le volete bene, mi uestireste da spazzacamino, non che da cacciadenti.

Gio. Gir. Hora suso songo sforzato à fare chillo, cha bole la Segnura Lauinia, issa è patrona de me, e de quant' haggio, e me porria comandare, cha me iuse a iettare dintro allo Teuere, cha puro lo farria ped amore foio.

Ors. Venghiamo un poco al fatto mio. Doue sono i dieci scudi, che m'hauete promessi?

Gio. Gir. L'aspettana pe sto procaccio, ma no me songo uenuti, pe chi st' altro uerranno senza fallo nesciuno.

Ors. Sempre cantate una medesima canzone. Credo, che siano uenuti dieci procacci dappoi che mi cominciaste à dir così. Mi diceste pure l'altr'hieri, che u'era uenuta una lettera di cambio di cinquecento scudi, gli hauete spesi così presto?

Gio. Gir. De chisso te fai marauiglia, n c'è passata na quareche settimana, cha io haggio spise otto, e diece milia docate. Ma pe dicere lo uero allhora staua a Napole, e pigliaua onne n iuorno danari freschi, cha a Roma no pozzo far'accussì. E' lo uero cha me uenne chilla lettera; ma quando u'ue dallo mercante pe fareme contare la moneta, trouai cha lo mercante era falluto, e no l'haggio potuto scippare no marditto
tornese

tornese dalle mano.

Ors. Non sò tanti falliti, ò non falliti, ò uoi mi date dieci scudi, ò pensate altroue, che da Madonna Lauinia non intrarete.

Gio. Gir. No te dobbetare, cha no perderai niente co mico. Aspetto priesto, priesto da Napole na maniata de barattoli de saponetto moscoliato tutti'ntagliati' naurati, tridici scatolette d'aruari d'amarenole sciruppati, chiù de ciento canne de zagarella de seta pardiglia ped acconzare la capo, mostaccioli de zuccaro, carrafelle d'acqua de rose, e mill' altre coselle de maestà pete donare.

Ors. Non mi curo di tante delicatezze, uoglio denari.

Gio. Gir. Te li daraggio sore meia.

Ors. Sì a parole.

Gio. Gir. Te li daraggio pe uita meia.

Ors. Pur siamo da piè com' il funaio. Dico, che li uoglio adesso.

Gio. Gir. No l'haggio mò, ben'haggia Santa Chiara coperta de chiummo de Napole, e de che hai paura?

Ors. Ho paura di quel, che mi potrebbe interuenire. Voglio una moneta, che si possa spendere, perche le parole non si trouano a spendere. Senado a comprare una uesta, e li dicoti darò i denari, te li portarò, il mercante se ne ride, e dice se non gli hai con te non portarai uesta altrimenti.

Gio.

Gio. Gir. Como uengo me li portaraggio co mico.
Si contentamò?

Orf. Son contenta. Ma uedete, non pensate di
trouare qualch' altra scusa magra, che sta-
rete quattro dita fuori dell'uscio.

Gio. Gir. No chiù mò. Quant'haggio a stare à
benire?

Orf. Due hore.

Gio. Gir. Chi me'mprontarà le panne da scippa-
diente?

Orf. Andate in Campo di Fiore, che non ui man-
cano cacciadenti.

Gio. Gir. Io me ne uao à trouare ste panne. Di
alla Segnura Lauinia, cha no jè dobbete,
cha uerraggio senza manco.

Orf. Così li dirò.

Gio. Gir. Dincilo pe uita toia; cha se nò chilla
se porria morire de spasemo'n chisto mie-
zo.


Orf. Io uado à dirglielo. Come sono sciocchi
questi innamorati, come presto credono
hauer'acquistata la gratia d'una donna.
Vna ne pensa il ghiotto, e l'altra il tauer-
naro. Tu sei d'una fantasia, e Lauinia
è d'un'altra. Lasciami salire à dar-
le un'altro asalto, tanto le di-
rò, tanto la persuade-
rò, tanto l'insinoc-
chierò, che

ne
cauerò qualche sol-
co dritto.

SCE-

SCENA NONA.

Messer Zanobio. Felluca. Orsolina
alla fenestra.

Zan.  HI uol rouinarsi senza sen-
tirsene, pongasi à fabricare,
è pur' il dolce impouerire.
Questi bugiardi, e ladri mi-
ratori m'hanno imbarcato con farmi cre-
dere, che hauerei speso mille scudi al più,
& à pena mi trouo una canna lunge da
terra, che n'ha già spesi più di quattro
mila.

Fel. T'itrouarò pure. Ecco a punto il pesce,
ch'andauo cercando; lasciami cominciare
a gittare la pasta nell'acqua per accecar-
lo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che
quel pouer'huomo di Messer Zanobio s'è
lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui di cogliere, e nomi-
na Zanobio.

Fel. Tanto si può fidar di parole, quanto d'u-
na fune fracida.

Zan. O' giouane, o' giouane.

Fel. Il pouero Vecchio crederà d'hauer ti tolta
una soma di dosso, & se ne sarà grauato
d'un'altra.

Zan. Vo pur'intendere, che cosa dica de' fatti
miei. Dico a uoi o' giouane.

Fel. Che mi piace Signore?

Zan.

- Zan. Che dite voi di soma, di promesse, e di parole?
- Fel. Saria minor male se fossero solamente parole, ma è un bruttissimo tratto, ch'è stato fatto.
- Zan. A' chi?
- Fel. A' un Messer Zanobio Naccherini.
- Zan. Conoscete voi questo Zanobio?
- Fel. Signor no. Ma sia chi si vuole è stato trattato da un grandissimo castrone.
- Zan. In che modo?
- Fel. Crede haver maritata la figliuola ad un Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta sera s'habbiano a far le nozze; ma questa sua credenza sarà di uento.
- Zan. O' meschino me. Perche di uento?
- Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado tra lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato pel naso, come un bufalo, haueua promesso la fede ad altra donna.
- Zan. A' chi donna?
- Fel. Ad una Madonna Margherita Buoi Ticcozzino figliuola d'un Messer Marcello Mozarella da Stroncone, che sta in piazza Crapanica.
- Zan. Chi ue l'ha detto?
- Fel. Domandatemi più tosto chi non me l'ha detto, non son passato per piazza, ne per strada nessuna, che non l'habbia sentito dire. Solamente qui in uicinato dodici persone

- sonne me l'hanno detto.
- Zan. Chi son eglino costoro, che ue l'han detto in uicinato?
- Fel. Volete saper troppe cose. Cominciate a domandarne per questa strada, che lo saprete. Io ho altro che fare.
- Zan. Tic toctic.
- Orf. Chi è?
- Zan. Son'io. Fa mettere il panno à Lucretia, e menala hor' hora al monastero di Sant' Ambruogio.
- Orf. Che vuol dir questo? perche volete mandarla al monastero? Non s'hanno a far le nozze questa sera?
- Zan. S'haueno a fare. Ma Horatio ha altro maneggio di nozze per le mani.
- Orf. Che altre nozze?
- Zan. Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che non ti toccano; fa quel, che t'è comandato, cammina, sbrigati, spediscila, finianla, tu non esti ancora.
- Orf. Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere una spilletta per tenere il panno listato.
- Zan. Non sò che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promesso la fede à mia figliuola, hauendola prima promessa ad un'altra. Ma dall'altro canto hoggidi è tanto poca fede al mondo, che l'huomo non può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fiorirà. Ne saprò bene il cotto, e'l crudo innanzi, che
- passi

passi un' hora. In questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero: perche se la cosa non sarà uera, la potrò mandare à ripigliare, e non mi sarà mal nessuno; se sarà uera, starà più sicura là che non in casa in fin che si troua nuouo partito. In queste cose bisogna essere più tosto facile, che duro a credere; perche sempre è più agevole à uenire il male, che'l bene. Nel uicinato mi chiarirò del tutto.

SCENA DECIMA.

Horatio. Balestra.

Hor. **B**ORCA, scrofa, che non sei degna, che mi riuolti a guardarti. Ma s'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che tratto u'ha fatto di nuouo questa maladetta femina?

Hor. M'ha fatto stare due hore d'horlogio fuora dell'uscio à misurare il mattonato, e quando al fine alzo gli occhi alla fenestra, ueggio che teneua abbracciato un palafreniere, e staua scherzando seco, e ridendosi di me.

Bal. Non ui dis'io, che le donne s'attaccano sempre al peggio. Vi ha cacciato i uenti scudi di mano?

Hor. Basta bene, che me l'habbia attaccata d'ottanta.

tanta. S'ero corriuo, me l'attaccaua anco di questi. So che le ho lauato il capo senza sapone. Imaginati pure, che le ho detto il nome delle feste.

Bal. Che, hauete gridato?

Hor. Siamo uenuti alle peggiori del sacco; e se non era per far bella la piazza, uoleuo cacciarle un coltello nella gola: ma con tutto ciò se ben l'allunga non la camperà.

Bal. Non ui pigliate questo fastidio, che sarà chi farà questa uendetta senza, che la facciate uoi.

Hor. Chi uoi, che la faccia per me?

Bal. La farà la fame. Non sapete, che non è puttana, nè ruffiana, che al fine non si muoia di fame.

Hor. Son risoluto di tornar là, & di farle un fregio sù'l uiso, che si ricordi di me mentre è uiua. Vieni.

Bal. Fermatevi. Mi marauiglio di uoi; queste non son cose da fare à sangue caldo: l'huomo mentre è in colera non è padrone di se stesso. Come foste là ui potrebbe scappar la mano, & ammazzarla, e rouinar uoi, e la casa uostra.

Hor. Hai ragione: uà tu solo là, e uedi di conoscere de' stramente chi è quel palafreniere, e sappimelo dire, che gli uo fare uno scherzo, che non li piacerà.

Bal. O' così. Volete dare al cane in cambio di dare al padrone. Io uado.

Hor. Torna presto, che t'aspettarò in casa.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Lucretia giouane. Orsolina.

Horatio.

Luc.



Possibile, che Horatio hab-
bia sì presto mutato uoglia.
O' TORTO AMOROSO
incredibile.

Orf.

Se ha mutato uoglia, mutatela anco uoi.
Voglio bene, che se ne morda le dita più di
quattro uolte. Ne trouarà assai delle uo-
stre pari. Mancheranno partiti a uoi. Se
fossi così bella, e giouane, & haueffi que-
st'occhi ghiotti, come uoi, me ne uor-
rei ridere. Lasciatelo andare col mal-
anno.

Luc.

Non potrò mai scordarmi di lui. Facciami
pure quante offese potrà, che non restarò
perciò di non uolerli bene, anzi quanto più
m'odierà, tanto più l'amarò, quanto più mi
fuggirà, tanto più son disposta seguirlo. Et
se bene mentre starò al monastero mi sarà
lontano da gli occhi, mi sarà presente al co-
re. E se la Fortuna mi negherà il poterlo
uedere, non potrà già negarmi il sospirar
per lui mille uolte il giorno, e questi sospiri
mi saranno più dolci, che tutti i solazzi de
gli altri amanti.

Orf.

Chi non ha ceruello habbia gambe. Habbia-
te pazienza Lucretia fin ch'io uado di sopra
a pigliare

a pigliare una mostra d'un lauoro, che
promisi portare à Sor' Eufemia la prima
uolta, che tornauo al monastero. Tratte-
netevi qui in sù l'uscio.

Luc.

Horsù spedisciti, che t'aspetto.

Hor.

Non posso più aspettare, uoglio andare a
leuarmi questa maschera dal uiso.

Luc.

Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogn'altra
persona haurei creduto questo eccetto che
di uoi. Non son queste le parole, che mi
mandaste a dire per Orsolina, che non ha-
ueuate altra felicità se non quando mi ue-
deuate, che non poteuate uiuere senza la
memoria mia, che non sarebbe stata cosa
al mondo, per dura, e grande, che fosse,
che ad un mio cenno non haueste fatta,
che sarebbe prima stato senza pesci il ma-
re, che haueste potuto non amarmi. Non
sò che cagione ui moua hora a farmi un
torto sì grande.

Or.

Madonna Lucretia mia, non sò d'hauer-
mi fatto torto nessuno. Potrebbe essere,
e haueffi fatto cosa, che ue l'haueste ripu-
tata per torto, ma l'intentione mia non è
stata tale.

Luc.

Non is'affaticate à scolar mi, che tanto più
u' incolpate, perche io sò forse più innanzi,
che non pensate.

Hor.

In uerità, che non posso pensare doue uo-
gliate riuscire.

Luc.

Non credo già, che i costumi miei u' hab-
biano potuto dar' occasione di far questo.

Non

Non meritaua già questo premio l'amore, c'hauete conosciuto, che sempre u'ho portato.

Hor. Confesso non hauer dato premio eguale alla vostra gentilezza, perche quello è finito, e questa è infinita. Tuttavolta la prontezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora non supplisce più. So che trouarete donna più ricca, e più bella di me; ma non già, che u'ami con core sì costante con fede sì salda, come u'am'io, che mi tenga caro come mi tengo io, che mi tengo più caro, che la uita, e u'apprezzo più che tutti li tesori del mondo. Ah ingrato, ingrato.

Hor. Ogni parola, che mi dite, è un cane rabbioso, che mi straccia il core.

Luc. Horsì, poiche mi son uenuta tanto in odio, che non potete soffrire pur di sentirmi parlare; pazienza, tacerò.

Hor. Oime. Non dico questo, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi ponno essere più dolci delle vostre? Dico, che sentiuo infinito tormento odendomi accusar da uoi d'ingratitude.

Srs. Se non l'hauessi uoluta l'hauerei trouata subito. Ho hauuto a' impazzare a trouarla. Andiamo sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagione Lucretia mi chiami ingrato. Che atto d'ingratitude

itudine ho usato mai uerso lei? Dio uoglia, che non habbia saputo la pratica, c'ho tenuto con questa scelerata puttana; ouero, che non mi sia sotto qualche trouato del Balestra per distornare il parentado tra me, e lei, e se ciò fosse non m'hauerei io stesso dato della zappa ne' piedi? non hauerei fatto aguzzare il coltello per uccidere me medesimo? Credo, che la Fortuna habbia preso boggi à far le bagattelle co' fatti miei. Non ueggo l'hora di trouar' il Balestra.

SCENA DVODECIMA.

Tizzone. Messer Metafrasto.



SPETTA, aspetta, che uoi aspettare, non c'è giouato il mantello nero, ne couelle: non c'è stato uerso di dire una parola al giudice. Credo, che m'habbiano conosciuto alla cera, c'haueno il mostaccio alla paesana; perche tutti quei camerieri si rideuano del fatto mio. M'è parso mill'anni d'intrare in ca' a d'un paesano, lasciarli il mantello nero, e farmi prestare questo. Non sta bene la sella all'asino. E uiuenendomene a casa, uno di coloro, che portano certi scartapelli in mano, e una bacchetta nera appiccata alla cintola (non so come si chiamino qui in Roma, al paese si chiamano bali) m'ha fatto una citatione.

Ho

Ho ritrouato il procuratore per la uia, & gliel'ho mostrata, & esso m'ha scritto non so che in un pezzo di carta, & m'ha detto uà portala al notaio. Vi son' andato, e subito che'l notaio l'ha uista ha cominciato à ridere, à ridere, che se li poteuano cacciare i denti. Gli ho domandato per che rideua, e mai non me l'ha uoluto dire, e non mi uoleua rendere la cartuccia: m'è uenuta una colera, e tanto ho fatto, che gli l'ho strappata dalle mani. Vorrei trouare alcuno, che me la leggesse ò ecco il maestro di scuola del figliuolo di Messer Guglielmo, ch' esce fuori dell'uscio, esso sarà buono; ma non li uoglio dire, che l'abbia scritta il suo padrone; perche non mi diria la uerità.

Met. Nella farraggine de' miei Toschi epigrammi ho ritrouato questo col quale porsi già profittuole aita ad un Messer Epicarmio mio amico in una sua fluctuatione dentro all'importuoso, e procelloso pelago Cupidineo.

Sormontante mio Sol, candente lux,
Che rischiari i begli occhi aprendo uix,
Gli atri horrori, ch'irriga il lago Styx;
Del mio nauigio affidatrice, e dux.

O' Tullia, ò Dirce, ò Circe atroce, e trux,
Vedi, ch'io sfaccio, com'al Sol la nix,
Qual nebbia al uento, e qual al foco pix;
Un huom sembiando, à cui manca la lux.

Peruenga a l'aure tue la fioca uox
Pria, che'l mio frate isquarci il sommo Rex;
E chiuda

E chiudai rai languenti ultima nox.

Ma; se de' fati obsiste iniqua lex;
L'hostile increspa, e'l cor mi passa mox;
Che per te dolce mi sarà la nex.

Tiz. O' M. Merdafrasco; Vorrei, che mi facessi un piacere.

Met. Che Merdafrasco; melenso, idiota.

Tiz. E com'è il nome tuo?

Met. Metafrasto.

Tiz. A' si si Matto in fiasco.

Met. Tu sei bene, come dicono le Boccaccenoli giornate, d'una qualitativa mellonagine.

Tiz. Come ti chiami dunque, Mezzoguaſto?

Met. O' ser mestola, ò gocciolone, ò ignauo; è possibile, che non sappi disporre coteſto tuo uocale instrumento balbettante ad isprimere questa uoce Metafrasto; uoce Greca, & in consequentiam soauissima à proferire?

Tiz. Hora si che la dico bene. Merdamastico.

Met. Malum, quod tibi Dij dent, pezzo di carne oculata. Non è più satienole, & ispiacenuol cosa, che uolere aguzzare quest'ingegni rozi, zotichi, scabri, ferrugini, rubiginosi, rintuzzati, e sciocchi.

Tiz. O' Maestro non facciamo à'ngiuriare; son poueretto, ma l'honor mio non uò che mi tolga nessuno. Facciamo, che i zoccoli non s'abbiano ad adoprare.

Met. Minatur, habet in uentre confidentiam. Horsù, che seruigio desij da me; dicas festinatu.

Tiz. Bastenare. ne tu, nè huomo del mondo mi darà

darà bastonate. Con chi ti pensi di fauellarare.

Met. La scempiezza di quest'huomo soruanza, e trasmoda ogni credenza. Dico che tu dica se t'è a che l'opera mia ti è d'huopo.

Tiz. I lupi mi possano mangiare l'asinello, se sò ciò, che tu uogli dire. Che fauellare è questo da pappagallo, è Turco, Moresco, o Greco?

Met. Non mi pare già d'hauere lo scilinguagnolo. Che cosa uoi da me?

Tiz. O' adesso sì che t'intendo, o' fauella così se uoi, che t'intenda. Voglio che tu, che sei letteruto mi legghi questa cartuccia.

Met. Che cosa è una schedula, un ehirographo, un' antapoca, un' idiochira, ouero un syngrapho; cioè un' obligatorio scritto?

Tiz. E' scritta, è scritta messer sì.

Met. E' scritta in lettera antichetta tonda, in cancellaresca formata, o pur corsina da segretario?

Tiz. Può essere, che l'abbia scritta qualche segretario.

Met. E' carattere minusculo, o maiusculo?

Tiz. Lasciamela annasfare, che tel dirò. Non sa di muschio, no.

Met. O' lepidum caput, mai sempre intende al ro uescio. E' forse di quella, che usa in conscribendis bullis il sacro palazzo?

Tiz. Non l'ho trouata in palazzo; l'ho trouata in mezo della strada.

Met. Sò che c'intenderemo. Da quà, che te la leggerò.

gerò. Qui non è sottoscrizione alcuna, chi l'ha scritta?

Tiz. No'l sò: non t'ho detto, che l'ho trouata nella strada.

Met. Domine Notari, Presentium lator.

Tiz. Che dice, ch'è un ladro?

Met. No' no'; uol dire lo apportatore delle presenti, est uillicus importunus.

Tiz. Che importuno, che importuno. Lasciamela intendere, se Dio ti guardi la sanità.

Met. Lasciami absoluere di leggere; e poscia in pauca conferam; cioè in brieve il seoso ti dirò. Presentium lator, est uillicus importunus, qui in morem uestre non modo me purgit, sed sauciat. Rogo te, ut sub, sub, sub dolis. o che cattua lettera; uenga il canche ro nelle mani a chi l'ha scritta.

Tiz. Li uenga il cancaro, e'l mal di san Lazaro.

Met. Subdolis uerbis eò illum inducas, ut arbitretur iudicem intra triduum ad summum sententiam subscripturum. Lapsò enim.

Tiz. Non uoltare, non uoltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice infin quà, e poi seguirai.

Met. Dice. Vn uillano importuno a guisa di uessa mi punge. Dateli ad intendere con blanditie.

Tiz. Con li banditi?

Met. A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite; e allettatrici, che il giudice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriverà.

Tiz. O' volta, volta, che t'ho inteso. ò can ma-
stino.

Met. *Lapsò enim triduo Dominus prouidebit.
Vale. seruus tuus Gulielmus Pollardus.*
oime ha uergato il foglio il mio uoglio pa-
drone.

Tiz. Messer si, che l'ha scritta esso. Ti pare bel-
la discretione questa?

Met. Che uorresti? dice che te uol far dare la
sentenza in tre giorni.

Tiz. Si si riuoltala, riuoltala; credi, che sia sor-
do, che non t'habbia inteso la prima volta.
O' assassino, huomo senza uergogna, e sen-
za fede; à questo modo si trattano i poveri
huomini. Gli ho portate più insalate, più ci-
polle, più zucche, più meloni, che non ho
peli nel capo; senza li quattrini, hoggi un
grosso, & domani un carlino, & hora me
ne da questo bello merito. Possa esser' git-
tato sù dalla montagna della Sibilla, ò dal
fasso di Patino, ò dal campanile di San Be-
nedetto; la secca mi possa guastare tutto
l'orto, mi possa uenire da Norcia la mala
noua di Rosa, se non ti caccio una punta di
coltello freddo sù la bocca dello stomaco.
Son Tizzone; uoglio, che questo Tizzone
faccia tanto foco, che t'abbrugi la casa, la
uigna, e tutto il parentado tuo.

Met. *Audi, ausculta, reuoca il grado.* A' propo-
sito, io gitto le parole in un pertugiato do-
glio. Dalla mia incuria è nato questo si-
nistro. Che scusa potrò consingere, che ap-
po

po il uecchio accette uole mi fia? *Turpe est
dicere non putaram.* Ma che uò più excru-
ciarmi, dolgasi di se stesso, che come il tor-
do; *inter aues gloria prima, sibi malum ca-
cauit; e dica da sezzo pentitosi. Heu patior
telis uulnera facta meis. Latino idiomate.
& in thosca fauella. Io stesso del mio mal
ministro fui. Sarà buono, ch'io uada ad
accommandare questa mia collecta, ouero
sarcinula di metriche compositioni ad un
mio conterraneo, qui est mihi fidus Acha-
tes; & da lui mi faccia imprestare un
gladio ancipite per ancidere per-
ditum illum discipulum,*

nouum Neronem

ignominiam

Senecæ

*præceptoris sui medio Balistæ famuli
nefariè molientem. Per costin*

ci il sentiero sarà

più bre-

ue.

IL FINE DELL' ATTO

T E R Z O.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sig. Gio. Girolamo. Camillo giovane.

Gio.

Gir.



H A G G I O abbuscato pri-
sto le panne da scippadien-
ti: ma nò saccio, como dea
uolo me faraggio ad abbu-
scare li dieci scuti, c'hag-
gio promissi ad Orsolina; poi che la segnu-
ra Rosella peccha io haggia da tornare chiù
priesto à Napole no me bole manmare no
tornese. Pe uita meia cha diecco da cha lo
segnure Camillo da Palermo gentelhommo
dello Marchese della Poluere; me le hoglio
fare improntare da isso.

Cam. Non sò di chi più debba dolermi, o d'amo-
re, o della fortuna; poiche ambiduo à gara
egualmente m'affligono, e mi perseguono.

Gio. Gir. Vasi la mano segnure Camillo; che bo-
le dicere, cha V.S. s'hauè puoste le stoma-
le? bole cranaccare?

Cam. Me li posi stamane à quest'effetto: ma m'è
stato impedito il viaggio della mia suen-
tura.

Gio. G. Che u'è accascato?

Cam. V.S. Sà, che le dissi l'altr'hieri, che mia ma-
dre mi haueua scritto da Palermo, ch'io

tor-

tornassi alla patria: perch'ella haueua con-
chiuso un' honorato matrimonio tra me, &
una gentildonna Palermitana di gran por-
tata.

Gio. G. Segnuresi, cha me lo diceste.

Cam. Hora io presa licenza dal Sig. Marchese mio
padrone, stamattina montai à cavallo in
posta per andarmene à Palermo, & non
ero ancora giunto à meza strada di Velle-
tri, quando mi soprugiunse un corriero
mandato da mia madre, e presentommi let-
tere di lei, nelle quali mi scrive; che quel-
la gentildonna, c'haueua ad essere mia mo-
glie, e soprapresa da graue infermità in
quattro giorni è passata di questa uita.

Gio. G. O' desgratia grannissima. Puro, che bo-
lite fare; era nata, e però abbesognaua, cha
morisse. è stato meglio dessa maniera, cha
se V.S. fosse ita à Palermo, e sposatala,
e'n capo de na semana se fosse morta.

Cam. V.S. ha ragione: ma tuttauia non può far,
che non doglia. le prometto, che se non ero
in quel punto da una subita, & improvisa
speranza riconfortato, mi sarei senza dub-
bio ucciso con questa spada.

Gio. G. Che speranza è chista patrone meio?

Cam. E, che questi giorni adietro acceso delle
bellezze d'una giouane Romana, la feci
chiedere al padre per moglie; & egli stet-
te alquanto irresoluto in sù'l principio; di-
cendo, che essendo io forastiero, non ha-
ueua certezza delle qualità, ne delle ric-

F 4

chezze

chezze mie: ma son certo, che s'io havesse sollicitato à quest' hora la faccenda mi sarebbe riuscita.

Gio. Gir. E' pecche restao V. S. de nò folleccitare?

Cam. Perche mentr'ero alle strette col padre della giouane, mi uennero le lettere della mia madre.

Gio. G. Chi è chista giouane; s'è lecito à saperelo?

Cam. E' Lucretia figliuola di M. Zanobio Naccherini, che habita in questa casa.

Gio. G. In questa casa? Nò è già la signora Lauinia?

Cam. Signor nò; Lauinia è uedoua.

Gio. G. Se dicea Lauinia, mò le bolea scappare no boffettone'n faceise Lauinia è uedoua, Lucretia è n'zorata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite voi?

Gio. G. E' n'zorata certissimo: accusi nò fosse pe bene de V. S.

Cam. Chi ne l'ha detto?

Gio. G. Me l'haue ditto Ursolina, la zitella soia.

Cam. A' chi è maritata?

Gio. G. Chisto no ne faccio a dicere; m'haue ditto la nome; ma me ne sono scordato.

Cam. O' tristo, e dolente Camillo; o' cieli ingrati, o' stelle crudeli: Non sete ancora sati di tormentarmi? Voglio andare à cacciarmi gli stivali, e uenire à sapere se la cosa passa così; e se questo sarà uero, voglio andare tanto lontano, in paesi tanto deserti,

deserti, che non solamente, non uò, che sappia nessuno de' miei, dou'io mi sia, ma nè anco uò più uedere faccia di persona.

Gio. Gir. Segnure Camillo, no me porria fare Vostra Signoriana gratia, a reseruirela; de' mprontareme diece scute, c'haggio da ire a Ripa ad effiggere ciento butti de chiarriello, c'haggio fatte uenire da Napole pe no cierto Segnure de' mportantia.


Cam. V. S. mi perdoni, non ho tempo di fermarmi.

Gio. Gir. Vattinne co tutti li diuoli dello monno, uattinne co tanta malanni, quant'hai pili a ssa uarna de peccenache. Com'haggio a fare ped hauere sta moneta? pe no carlino me farria dare quatto cortellate mò. Sarà buono, cha me ne uai a'n palazzo de no Cardinale, dou'haggio no poco de seruitù, e nò boglio scire da là pe fi' cha no trouo, cha me l'impronta. Quarech' arcuno me l'improntarà se le scissero l' uocchie dalla capo.

SCENA SECONDA.

Messer Guglielmo. Messer Zanobio.

Madonna Faustina.

Gug.  E i guadagni uanno di questa sorte bisognerà dar licenza alla mula. M'è interuenuto à punto com'interviene ad un uiandante, che mentre si ricoura in una capanna per fuggir la pioggia, cade un fulmine

mine sopra la capanna, e l'uccide. Io no per
 hauere un mandato contra il furbo, che mi
 ha trappolato i uenti scudi, all'uffitio del
 Guidotti, e trouo, che'l bacile, e'l boccale,
 che mi costarono cento scudi, sono andati
 per la medesima uia. O' disgratiato Gugliel-
 mo. Mi sà peggio della uergogna, che del
 danno: subito, che comparisco in un tribuna-
 le, tutti mi mostreranno a dito, e diranno
 ecco quel menchione, che c'è stato fatto sta-
 re di cento uenti scudi. Ma questo ladro
 non se ne uanterà lungo tempo, perche ho
 fatto spedire il mandato de capiando, e da-
 to i segnali a i birri accioche lo riconoscano.
 Non passerà molto, che balzerà in luogo, do-
 ue uedrà il Sole a scacchi. O' fortuna fortu-
 na i tuoi disfavori sono come le coltellate
 d'un ualente schermidore, che rade uolte fe-
 riscono di piatto: ma le gratie sono, come l'ar-
 chibugiate d'un mal'esperto cacciatore, che
 ò non colgono l'uccello, ò non giungono à
 tempo. La disgratia del furto non ha colto
 in fallo, ma il fauore del'acquisto de i die-
 ci mila scudi, che haurei fatto, ritrouando il
 mio Claudio, non uerrà ad hora. Mi pare
 una sciocchezza, hauendone fatto spiare
 per tutta Sicilia, non hauer fatto fare la
 medesima diligenza a Napoli ancora, per-
 che hauendouila sua balia un suo fratello,
 s'ha da credere, che se si saluò col fanciullo,
 se n'andasse più tosto, doue haueua i paren-
 ti, che in altro luogo. O' Dio se mi fossero
 dieci

- dieci altri giorni di tempo.
- Zan. Queste sono le belle maniere di procedere
 da gentilhuomo, questi sono i modi d'offer-
 nar le promesse.
- Gug. Che haueate Messer Zanobio? di gratia la-
 sciate lamentarmi à me, che mi sono stati
 rubati cento uenti scudi.
- Zan. Se a uoi sono stati rubati gli scudi, a me è
 stato chi ha uoluto rubar l'honore: ma non
 gliè uenuta fatta. Si sono incontrate la ra-
 spa, e la lima.
- Gug. Voi mi ui uoltate con un'orgoglio, che pa-
 re, che l'habbate con me.
- Zan. Messer sì, che l'ho con uoi, & ho ragione di
 hauerla.
- Gug. Che cosa c'è?
- Zan. Che cosa c'è. Fate uene nuouo. Così si trat-
 tano i parentadi? non haueate a far con ba-
 lordi, nò.
- Gug. In fin'hora, se non mi dite altro, non sò
 quel, che ui uogliate dire.
- Zan. Così ui uenisse il mal di San Lazaro, come
 lo sapete. Credete, che non sappia, che Ho-
 ratio, innanzi che trattaste meco il matri-
 monio suo, e di mia figliuola, haueua pro-
 messo di sposare altra donna?
- Gug. Non bisogna per ogni ciuetta, che si senta
 cantare sù'l tetto fare apparecchiare i pan-
 ni di corruccio. Mi merauiglio bene, che
 una persona uecchia, et saua, come sete uoi,
 si ponga a credere queste baie.
- Zan. Baie, baie, mi pare una baia il mancar dell'i

parola sua?

Gug. Non mi state a dir questo, perche se ben Horatio è giouane, non è però un fanciullo, & non l'ho per persona, c'hauesse fatto tal cosa. Son certo, che s'hauesse dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di dargli per moglie Lucretia, me l'haurebbe detto.

Zan. Non uò cercare più inanzi, Prima che habbia voluto parlarne, me ne son voluto accertare, e l'ho saputo di buon luogo, non accade, che uoi mi uogliate uendere Lucciole per lanterne.

Gug. Vedrete, che sarà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia, che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si uole. Non me la ficcherete. Non uò, che uoi nè huomo, che uia, mi possa dire, che mi sia lasciato schiacciare le noci in capo. Trouate pur' altra moglie al uostro figliuolo, perche se uoi pensate a Lucretia, pensate a dare un pugno in cielo. Lasciami entrare in casa a riposarmi.

Gug. O' questo si, ch'è un caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disauenture sono come i pesci minuti nell'alzar della rete, ch'è un miracolo, che uengano mai soli. Non mi mancava altro, che questa spinta di pedina per finir' hoggi di darmi scaccomatto. Non sarà tanto il traualgio dell'haure a trouar nuoua moglie ad Horatio, quanto

quanto dell'haure a rendere ragione di questo fatto a gli huomini, che communemente desiderano sapere i fatti altrui, e tutto il di m'introneranno l'orecchie: ben, che uol dire, che s'è guasto questo parentado? da che è nato il disturbo? Com'è andata la cosa? Perche ad un'infermo è più graue male, che l'infermità stessa, l'haure' a dire a ciascuno, che lo uisita, come si sente tic toc tie.

Fau. Chi è? Che uolete Messer Francesco?

Gug. Non mi chiamate Francesco in nome di Dio.

Fau. Perdonatemi, sempre mi si scorda.

Gug. Horatio è in casa?

Fau. Messer no.

Gug. Dove potrà esser'ito questo tristo. Diteli, se uenisse a casa, che non si parta, che ho a parlarli.

Fau. Glielo dirò.

Gug. Non mi posso indurre a credere questo intrico, che m'ha detto Messer Zanobio. In fin che non trouo Horatio, e che non me ne chiarisco, mi pare di stare scalzo in su'l foco.

SCENA TERZA.

Tizzone solo.

Tiz.



Che si, ch'insegnarò a questo imbriacone come son fatti li Norcini. E che si, che gl'insegnarò, come si procede

con

con gli huomini da bene. Non uoglio, che si possa uantare d'hauer dato la baia ad un mio pari. Son'ito a i Pullaroli, doue stanno coloro, che uendono gli uccelletti, & ho ritrouato il Furlotico da Curtigni, Coredimiglio da Triponzo, & Sprignisci dalle Preci, che son tre huomini, c'hanno tanto di core. E uoglio, che essi gli uadano dalla banda dinanzi con quegli uncini, che ci si pigliano li porci, e che lo piglino per l'orecchie, come se fosse un Verre. Et come l'hanno fermato li uoglio scappare dalla banda di dietro con uno di quei coltellacci grossi, che ci si pesta la salciccia. Non uoglio andare dalla banda di dietro, perche habbia paura di lui, ma perche non mi uegga, perche se mi uedesse in faccia, mi riconoscerebbe subito, & mi potrebbe andare ad accusare alla Corte. Il primo colpo, che li meno, sarà tra capo, e collo, e s'ha a uedere saltare il capo in terra come se fosse uno di quei piccoli, co' quali giuocano i fanciulli. E poi uoglio raddoppiare, & dargli un colpo nella nucca, e partirlo per mezzo il filo della schiena, e com'è partito cacciarli la coratella, e pigliarli il core co i denti, e mangiarmelo, come se fosse un ranuiolo. Traditore, come t'ho mangiato il core, se m'inganni mai più, uoglio che mi dichi un becco. O'ò mi s'era scordato il meglio, e'l migliore. Lasciami andare alla fontana di Treio, à ritrouare Zepperellitto dello Spedale Fienainolo, ch'è cognato di
 mogliema,

mogliema, sò che n'ha più di quattro all'anima. Come c'è colui, non ho manco paura del trentapara.

SCENA QVARTA.

Horatio. Balestra. M. Metafrasto.

Hor. **N**ON sò che possa essere di costui. Sarà forse riuenuto à casa per darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi sete quà. Io non ho mai potuto conoscere quel palafreniere, perche sta sotto la gelosia, e quella poltrona li tiene un braccio al collo.

Hor. Di gratia non mi ragionare più di costei, che solo ricordarmene mi si conturba tutto lo stomaco. Ti sarà restato un fastidio di meno: non accaderà, che perdi tempo in disfar queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dappoi che'l gioco è andato à monte. Bisognaua, che me lo diceste prima.

Hor. Prima di che?

Bal. Prima che il parentado andasse in fumo.

Hor. E dunque distornato?

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne sai?

Bal. Lo sò, che me l'ha detto persona, che lo sa.

Hor. O infelice me. Com'hai potuto far così presto?

Bal. Fate conto, che sia stato un colpo d'archibugio,

bugio, che ha prima colto, che si sia intesa la botta. Ho empito tutto il uicinato, e fatto dire à Messer Zanobio, che haueate data parola ad altra donna, prima che la deste à Lucretia.

Hor. Hora intendo che uoleua dir Lucretia, e m'aueggio, c'haueua ragione di lamentarsi di me, & di chiamarmi ingrato. Ah traditore, ah perfido, tutto questo male è nato per colpa tua.

Bal. Padrone, fate come coloro, che soprapresi dalla pioggia fuggono sotto l'albero, ma subito rasserenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male gratie.

Hor. Vn bel seruigio questo, esser cagione della rovina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur uoi. Ho legato l'asino dou'ha uoluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spronatommi, e fattomene tanta istanza, non l'haurei fatto. Debbo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E uero, che te l'ho detto: ma non t'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'hai trouato. Perche se bene questo parentado non seguua, potena seguirne un'altro: ma hora chi sarà più, che uoglia impacciarsi con me, quando saprà, che non son'huomo della parola mia. Chi perde la fede non ha più altro, che perdere.

Bal. Non ui mettete affanno di questo, che la uerità sempre è madata in luce dal tempo,
E si

E si come il foco gittato nell'acqua subito s'ammorza, e si raffredda, così un rumore nato falsamente contra una persona da bene & honorata, come uoi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Hor. E quando anco la uerità si scuopra, chi mi assicura, che Lucretia, che mossa da giusta sdegno, è uenuta in colera meco, uoglia più accettarmi per marito?

Met. Haueno apparecchiato il pugnione per inguolare & isuenare il nemico, ma l'ho poscia derelicto: perche nuouo accidente soprauenente non indiget consilio. In che uico, in che angiporto, in che calle ritrouerò Messer Guglielmo per enarrargli chenti, e quali sieno i flagiti, le sceleratezze, e i misfatti del suo imperuersato figliuolo?

Bal. Ecco l'auanzo del carlino. Questo poco ui manca.

Met. Così ti accingi a procurare di tua casa l'esterminio, e la pernicie.

Bal. Potremo uccellar' à pernici da douero, hor che la Ciuetta è salita in sù'l mazuolo.

Hor. E' possibile Maestro, che ui siate deliberato di seguirarmi sempre, come se foste l'ombra del corpo mio? Che hauete? che ui duole? Se ui duole la schiena, mi sarà ben dell'olio cerquino per ungeruela.

Met. Quante siate ti ho di cotesto redarguito,
&

È increpato.

Bal. Possi crepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più Boccaccienolmente
ripigliato. Ma l'animo tuo indurato
Stà come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de' uenti.
Apaga a me, apaga a me. Traggiti in co-
là, che tu non mi renda infetto.

Hor. Che debbo forse hauer la peste?

Met. Peggio, peggio, che peste. Conciosia cosa
che il morbo epidimico e pestilente non dia
se non morte alla terrea mole, la qual'è fin
d'una prigione oscura à gli animi gentili.
E la consuetudine delle meretrici denigra
la oriurivaga fama, che dee uie più isti-
marsi, che la uita. Adde, quod priua gli
huomini delle amistà, del senno, & delle
elargitioni della Fortuna.

Tal che qual ciechi, à cui la rabbia falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna.

Hor. Che meretrici? non s'intendrebbe la car-
ta del nauigare. Deuete hauerne riuisio il
fondo a qualche boccale.

Met. Ah mendace, come uoi, che possa esser te-
mumento, cioè inebbriarmi, s'io sono ab-
stemio.

Bal. Se tu bestemmi, ti sarà ancora un di fora-
ta la lingua.

Met. Ho saputo da testimonio de uisu, che tu hai
con animo fellone, e pieno di ual talento
conteso con quella mala femina. Così hai
cangiato con uno sterquilinio la litteraria

palestra?

palestra?

Bal. Parla col tuo scolare, e lascia star Balestra.

Met. Iui haurai in uece della suauiloquentia del
l'elegantissimo Arpinate, uno de gli occhi
della lingua nostra, e del pastor, ch'ancor
Mantoua honora, e del Veronese al saper
molto al morir poco accorto i suauij in suauij
d'uno illecebroso scorto.

Hor. Eh maestro non ui douete hauerne lauati
gli occhi stamane.

Met. Coteſta tua garrulità è segno della men-
zogna. Sei bene stato inteso quando hai
detto alla Thaide, che uoleui farle euomere
ottanta Philippei, ch'ella t'hauueua fraudo-
lenter auulsi dalle mani.

Bal. Oime, adesso sì che l'intendo, e non ci ueggo
più rimedio.

Hor. Fate, che non ui senta più dire queste cose.
Mi merauiglio di uoi. Non ho parlato
hoggi con donna nessuna. Dice poi uno è
infamato a torto.

Bal. Aiutami lingua se non che ti taglio.

Met. Surdo fabulam canis prauo, e misleale. E
uenuta occasione di fare agra uendetta del
l'insulto, del probro, della contumelia, del
despitto, & dell'oltraggio, che mi facesti
dianzi. Venit summa dies, & ineluctabile
tempus. Son deliberato di propalare il fat-
to a tuo padre ab alpha usque ad omega.
Si che traspiaia qual festuca in uetro. Se
quella, con ch'io parlo non si secca. Lo tro-
uerò nel foro giuditario.

Hor.

Hor. Tu hai sentito Balestra. Che ne dici?

Bal. Ho sentito tanto, che m'incresce, e dico, che questo sarà causa della ruina vostra, e mia.

Hor. Non sarà tanto male, no. Egli non è più, che uno, e se bene il ridice al mio padre, tanto uarrà il suo sì, quanto il mio no.

Bal. Questo andrebbe bene, quando non mi fossero testimoni.

Hor. Che testimoni mi sono?

Bal. Il bacile, il boccale, il padiglione, i ueni scudi.

Hor. Il pedante non può dirli nulla di questo, perche non lo sa.

Bal. Ancorche non gli lo possa dire, il vostro padre, à chi è stata fatta la burla de' uenti scudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, se in fin' hora non ha scoperta, presto scoprirà, subito che sente dire, che hauete dato ottanta scudi alla puttana, sapendo che non hauete uffici nè danari à frutto, s'imaginarà in che buca sia entrata la Volpe, e darà foco alla tana.

Hor. O' pouero Horatio, non ti basta hauer perduto i denari, la gratia della moglie, della puttana, e del maestro, che ancora in poco d' hora perderai quella del padre. Hora conosco, che il fine d'un male sempre è principio d'un' altro.

Bal. Horsù non è tempo di far lamenti. Andiamo à metter mano à ferri, e tagliamo la carne

carne cattina d'intorno à queste piaghe, e trouiamo l'unguento da porvi sù, inanzi che incancheriscano.

SCENA QUINTA.

Sig. Gio. Girolamo da Cacciadenti.

Tizzone. Orsolina.



ACCIO, ch' Amore habbuto fare la uennetta delle menazze, cha le fece, poi cha m'hauè fatto uestire de sta maniera. Ma che m'haggio à breognare d'essere uestuto da scippadienti, se Giose ped amore d'Europa se trasforma in un toro, cha d'è na bestia senza celauriello. Porta, ò porta felicissima, cha sierrì quanto bene haggio à sto monno, s'hai nulla compassione de no uero amante, aprete senza fare nullo remore, aprete, e lassame trasire à ueuere alla douce fontana dell'amore della Segnura Lauinia mia.

Ho accozzato la pouertà di quindici huomini; sò, che sono di quelli, che piouero sette di, e sette notti; so, che uoglio, che pestiamo come l'unto questo maladetto procuratore. Mainnanzi che faccia l'effetto uoglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la chiave, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quella poche

poche mie robbicciuole. O ecco un paesano, che mi saprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.

Gio. Gir. O cha te uengano ciento milia para de malanni. Chisto se pensa, cha io sia scippadienti da uero, che le responneraggio mò?

Tiz. O paesano sij il ben trouato. Vorrei, che mi facessi un piacere, che mi cacciassi un dente, che tutta questa notte m'è doluto, e non m'ha lasciato ferrar'occhi mai, mai, mai.

Gio. G. Haggio da i're a fare n'antra facenna mò.

Tiz. All'habito, & all'esercitio mi pare paesano, mail fauellare non è all'usanza del paese. Pare, che mi s'habbia a perdere qualche settimana di tempo, adesso, adesso ti sbrigarai.

Gio. Gir. Pe te dicere lo uero, nò haggio li ferri appriesso, cha lo farria de bona uoglia.

Tiz. Ohu non hai li ferri. T'ho inteso non uoglio, che'l facci per l'amor di Dio, ti uò pagare, se ben son pouero, e disfatto, ho mezo grosso a posta mia.

Gio. Gir. Mala' pasqua te piglia. Tu no me canisci buono, cha no fazzo cunto de tornise.

Tiz. Se me lo uoi cacciare senza quattrini, fa tu, l'haurò più caro.

Gio. Gir. Te dico, cha n'haggio le tenaglie. Hora mò me frusci uì.

Tiz. Il dissi che non era paesano, non è, nò; se fosse saria più cortese. Almeno guardamelo un poco, e uedi da che procede il male.

Gio. Gir. O cha puozzi essere mpiso. Procede, cha

tu hai retenuto troppo lo pesciare.

Tiz. E il uero a la fè. Molte uolte mentre stauo a zappare mi scappaua da pisciare, e per la poltronaria m'interteneuo fin c'haueno finito un'ordine. Insegnamici qualche rimedio, se Dio ti campi di mano di traditori.

Gio. Gir. Lo chiù fino remedio, cha n'ce pozzì fare, è sciruppo de frasseno, olio crugnolino, e sucu de busso.

Tiz. Chi spetiale uende questa ricetta?

Gio. Gir. Lo spetiale, cha fa le casse'n chiazza Catenara.

Tiz. In che modo s'adopra?

Gio. Gir. Fanne no'nchiaastro, e miettilo'ncoppa la uocca dello stomaco, sopra l'ossa delle spalle, e sopra le denocchia.

Tiz. Ah ah ah. ò che Dio te lo perdoni, mi duole il dente, e uoi, che m'unga le spalle, e le giocchia.

Gio. Gir. Nò te ne ridere, cha chista è na ontione tanto penetratiua, cha te farria resentire tutto ancora cha no t'ognissi se no le carcagna. S'hauesse tiempo te daria no quadrech'altro remedietto, ma no me pozzo tricare.

Tiz. Verrò con te, ti farò compagnia.

Gio. Gir. O chisto nò, c'haggio da i're cotanta pressa, cha m'abbesogna correre.

Tiz. Correrò io ancora. Credi, che non sappia correre se bene ho li zoccoli?

Gio. Gir. O cha singua squartariato. Vi c'haggio da i're a no luoco secreto, no ten ce pozzo portare.

portare.

Tiz. Non mi curo, che mi porti. Pensi, che sia qualche fanciullino; caminarò senza esser portato.

Gio. Gir. No chiù parole. O chalo bolesse lo deauolo, haggione fatt' una alli inorni miei. Vi cha m'hai'nfettato a seno.

Tiz. Afino è un par tuo.

Gio. Gir. V attinne, cha te squaglia lo deauolo: cha se me'n ce metto stracciato, pezziente, uegliacco, fetente, cornuto, caparrene, pe Sarro Viasì, cha te fazzo sso musso tant' auto.

Tiz. Che ti pensi, c'habbi paura di mostaccio rimoltato. Se non fauelli acconcio, ti farò uedere chi è Tizzone.

Gio. Gir. Crea che no quareche spirito dello'nfier no, m'haggia mannato'n ante sfo zorrone pe fareme rompere l'uosso dello cuollo.

Tiz. Ti possi rompere il collo, la spalla, e la gamba dritta. E' meglio, che me neuada in casa, che questo cera di ladro non mi facesse uscire del seminato.

Gio. Gir. Oime, oime, ò sfrottonato me, como far aggio a trasire, mo cha d'è trasuto sfo marditto Norcino? E' scomputo lo chiaito, no e'è chiù ordene.

Orf. Ecco quel bel fante del Signor Gio. Girolamo. Dice pur uero il prouerbio, che i paniri fanno le stanghe. Costui mi pare con quest'habito uno di que' baroni, uno di quei pitocchi di Campo di Fiore. Ma come farò, che non ho potuto ancora hauere

il

il si da M. Lauinia?

Gio. G. Pel' arema meia, cha decco Orsolina. O' Orsolina songo rutto, arrouenato, speduto, è uenuto chillo deauolo, de chillo Norcino, ed hase gridato co mico.

Orf. Vi ha conosciuto?

Gio. G. Nò: ma è trasuto dentro alla casa.

Orf. Non importa, che sia intrato, ui condurrò ben'io in una stanza, ch'egli non potrà uederisi.

Gio. G. Doue me buoi portare?

Orf. In cantina.

Gio. G. E pecche nello cellaro?

Orf. Perche è un luogo, doue non entra mai M. Zanobio.

Gio. G. Ed hase à uenire allo cellaro la segnura Lauinia perzi?

Orf. Signor nò, starete la giù infìn ch'io uedrò il tempo commodo & allhora uerrò à chiamarui, & à menarui sù da lci. Doue sono i dieci scudi?

Gio. G. Tè. Nò haggio potuto hauerene chiù, cha otto: haggi pacientia.

Orf. Cominciarò à credere da douero, che siate Napolitano. Se sete figliuolo di Franzese, & nato in Francia; come m'hauete detto; fate torto alla patria: perche i Franzesi sono tutti cortesi, e liberali.

Gio. G. Nò chiù. Eccote l'altre dui.

Orf. Vi ringratio; che siate benedetto; che Dio ue lo rimeriti per me. Hor uenite dentro.

Gio. G. Como no tozzole la porta. no uide, cha

G

chillo

chillo l'hauesserrata?

Orf. Lasciate far' à me. Ecco la cordicella. eccola aperta. Entrate.

Gio. G. E trase prima tu.

Orf. Stiamo à far le cerimonie hora. Entrate, se volete.

Gio. G. Borria, cha trasissi prima tu; pecche chi sape chillo cha pote accascare.

Orf. Non dubbitate.

Gio. G. Se io hauessi la spata, e lo giacco no dubbitaria de nente; ma stao costì desarmato; che sacc'io, cha nò ce corresse n' quareche bisesto.

Orf. Entrate sopra la fede mia. Aspettatemi quì nella prima stanza terrena, che uengo adesso. Ho paura, che se tu non facessi più male di quello, che farai quà dentro, potresti andar sicuro in un monastero di monache. Ma pure, chi sà le donne giouani non durano mai tre hore in una medesima fantasia, potria essere, che à quest' hora Lavinia si fosse risoluta. A' posta sua io ho i denari in mano, i sò che non sarà chi me li tolgà più. Se il Napolitano haurà quel, che desidera, l'haurò à piacere: se nò, gli farò hauere una solenne aspettati-

ua infin' à notte, e poi guardando in terra

trouarò una scusetta da rimandarlo à casa.

SCE-

SCENA SESTA.

Ascanio. Camillo.

Asc.

NON mancano barche, che uanno à Napoli; ma doue sono i denari per pagare il nolo? E quando anco ui fossero, che penso io d' andare à Palermo? Misera non andrei incontra la morte? Come potrei stare tanto segreta, che non uenisse all' orecchie del mio dispietato padre; il quale non fidandosi più di seruitori mi torrebbe con le proprie mani la uita, che'l seruo mi donò? Chi è questo, che uiene in qua? ha un' aria del uiso del mio Camillo. Non ho uisto huomo, che lo somigli più di lui.

Cam. Piaccia al cielo, che le parole del Sig. Gio. Girolamo sieno la bugia. Non si grida mai al lupo, che non sia in paese. Ma ecco chi mi toglierà il dubbio. O' giouane, ui uidi l'altr' hieri dalle fenestre del Marchese, che andauate dietro M. Zanobio, & hora ui ueggo quì inanzi à casa sua: state forse seco?

Asc. Signor si al seruigio di V. S.

Cam. Sapetemi dire se sia uero, che Lucretia sia maritata?

Asc. E' uerissimo, costui certo è Camillo.

Cam. A' chi?

Asc. Non ui sò dire à chi.

G 2

Cam.

Cam. Come può essere, che essen lo voi seruo di casa non lo sappiate?

Asc. Non ue ne merauigliate, che sono à punto sei giorni, che sto in casa; & son' andato ogni mattina all' alba al Popolo ad hauer cura della fabrica di M. Zanobio, e la sera son ritornato à un' hora di notte. Hoggi è il primo dì, ch' egli m' ha lasciato in casa. Mi par bene di hauere inteso dire, che il padre del marito si chiami M. Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze?

Asc. Signor no; si faranno questa sera.

Cam. E' possibile, che questo matrimonio si sia concluso sì presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, non l'haurebbe maritata à persona, se prima non hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete voi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo. oime. Con chi state?

Cam. Sto in corte del Marchese della Poluere.

Asc. Ahi.

Cam. Perche sospirate così forte?

Asc. Per non sò che cosa, che m' ha stretto il core. Che uoleuate, che il mio padrone parlasse con voi, se seppe, che uoleuate partire per Palermo per andare à sposare una gentil-donna Palermitana.

Cam. Questo è uero: ma non scusa pero M. Zanobio

bio, che non sia uenuto meno di sua promessa. Doueua pure dirmene una parola.

Asc. Sarebbono state parole gittate: poi che ha uenute deliberato di pigliare quella nostra paesana.

Cam. Basta con tutto ciò se mi faceua motto io poteua sposare Lucretia.

Asc. Che, uoleuate sposare due dōne in un tēpo?

Cam. Non erano due; perche la gentildonna mia paciana è morta.

Asc. Sì morta à punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

Cam. Dico, ch' è morta. Così non fosse.

Asc. Come l'haute potuto sapere così presto?

Cam. L'ho saputo da una staffetta, che mi ha mandato mia madre, che mi soprugiunse stamattina per uiaggio. Basta Messer Zanobio s' è portato molto male con me: ma haurà fatto questo torto à persona, che se ne risentirà.

Asc. Il torto è il uostro di lamentarui di M. Zanobio. Perche prima che sapesse, ch' era uate per sposare questa gentildonna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di uolere, Lucretia per moglie, ha uate promessa la fede ad altra donna.

Cam. Che altra donna? Credo, che voi sogniate.

Asc. Io non sogno altrimenti. Io sò c' haute promesso di sposare un' altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me?

Asc. Non dico di saperlo meglio di voi, ma quan

to uoi.

Cam. Come lo sapete?

Asc. Lo sò da persona, che mi s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente mentre ho promesso di sposarla?

Asc. Signor sì. Anzi più, lo sò da quella donna stessa, à chi hauete promesso.

Cam. Come si chiama questa donna?

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. È nata in Palermo.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso?

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel, che uolete dire. È uero, che promisi ad un' Olimpia di sposarla; ma non le potci offeruar la promessa, perche fù per ordine del padre uccisa.

Asc. Non sapete difendermi con altro, se non con iscusà della morte. Così hauete detto di quell'altra gentildonna Palermitana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con queste orecchie l'ho inteso dire questo, che hora ho detto à uoi, e se l'hauete inteso anco uoi?

Cam. Ho inteso; quasi che non ho detto una mala parola. Mi uorrete far credere, che l'anguille sieno serpi.

Asc. Negate, negate pure. Sò che hoggi in presenza mia hauete parlato ad Olimpia.

Cam. Io ueggo infra che te gola entri la gronda. M. Zanobio si farà informato di me, dello

stato,

stato, & della uita mia; et haurà finto queste bugie, e queste ciancie per dare ad intendere al mondo, che il mancare della parola non è proceduto da lui, ma da me. Vorrebbe gittare le mani inanzi per non urtar la fronte; ma haurà à far con gatta, c'ha pelata la coda. Haurebbe fatto meglio ad impacciarsi col diauolo, ch'impacciarsi con me. Voglio andare à far motto al Marchese del mio ritorno, e come riuengo uò trattare questo Vecchio in modo, che non ingannerà più nessuno.

Asc. Non sò, s'io debba cominciare à ringratiare la fortuna ò pure à seguire di dolermene. Non sò se l'hauer trouato Camillo sia per iscemarmi, ò per accrescermi il dolore. L'ho hauuto inanzi à gli occhi, e gli ho parlato, & non ho ardito di palesarmigli; imaginandomi, che sarebbe stato indarno: perche gli anni gli hauranno tolta dell'animo à fatto la memoria dell'amore, che mi portò: tanto più, che ha uolto il core à Lucretia. Dall'altro canto sono stata per scoprirmi: perche uedendomi uiva, e rammentandosi delle dolcezze, che gustò meco, si rammentarà anco dell'amore; massimamente poiche Lucretia non può più esser sua. Ma che giona, che si ricordi dell'amore se con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo spauenterà? Segua che uole; uò seguirlo, e darmeli à conoscere.

A T T O
SCENA SETTIMA.

M. Zanobio solo.

SIAMO in una città santa,
e giusta. Siamo in Roma,
ch'è specchio, e regola della
giustizia di tutto il mondo.
Sò che non mi sarà mancato del dovere.
Assassino, cos'è si fa? hauer ardimento d'en-
trare di mezzo giorno in casa de' gentil'huo-
mini per rubarli. ò se stessimo alla selua
dell' Aglio. E' Napolitano; non mi dareb-
be ad intendere tutto il mondo, che sia al-
trimente. Dica pur'egli, e giuri d'essere
Franzese quanto vuole. Ecco la chiave; tu
non mi scapperai. Me ne voglio ire al Go-
vernatore, e far mandare qui la Corte, e
farti castigare come tu meriti.

SCENA OTTAVA.

Felluca. Sig. Gio. Girolamo in Cantina.

Fel. **M**I trouo fra l'uscio, e'l mu-
ro. Hò duo capitali nemici,
che mi perseguitano, i birri,
e la fame. Se passo di qua,
uado à periculo d'imbattermi nel procura-
tore, & ch'egli mi mandi in luogo doue la
pioggia non mi dia fastidio. Se non vi passo,
non ho modo di trouare il padrone; perche
qui

inamorato, e non si parte troppo di qua in-
torno; e così mi potrei morir di fame.

Gio. Gir. Felluca, ò Felluca.

Fel. Chi mi chiama?

Gio. Gir. Felluca.

Fel. Io guardo, e riguardo in qua, e in là, e non
ueggo nessuno.

Gio. Gir. Aude na parola Felluca.

Fel. Ho paura, che da douero diuentarò una fel-
luca in mare, quando è combattuta da' uen-
ti. Quella mi pare la uoce del padrone: ma
pure m'aggio intorno, e non lo ueggo.

Gio. Gir. Accostate no poco chiù'n ca.

Fel. Doue sete?

Gio. Gir. Dintro allo cellaro de Messer Zanobio.

Fel. Ha ragione à se. Che fate uoi costà giù pa-
drone? come vi sete intrato?

Gio. Gir. Te diraggio, songo uenuto à parole cod-
mo, ed haggio arrancata la spata, e fattolo
correre.

Fel. Chi era dinanzi, uoi, ò esso.

Gio. Gir. Illo faccia de mezza. E accusi corren-
no l'haggio arriuato loco à ssa chiazza, e
chianatole na stoccata à lo core.

Fel. E' morto?

Gio. Gir. Penso, ch'è si: pecche è cascato in terra
subbeto.

Fel. Pouerello. Dee essere stato qualche pul-
ce, ò qualche mollica di pane co' piedi. Che
è seguito poi?

Gio. Gir. Subbeto, ch'chillo è cascato haggio ui-
sto uenire lo barriciello co chiù de uinte

sbirre, ed io me ne sono fuito cà dentro.

Fel. Non è già senza vostra il fuggir Signor Gio. Girolamo.

Gio. Gir. Se chilli fussero stat' hommeni, io no forria sfrattato.

Fel. Che erano dunque zenzare, se non erano huomini?

Gio. Gir. En ce propofeto. Tu nò ntiemme: boglio dicere hommeni, zoè nemici: pecche è cosa deshonorata à ponere se colle sbirre.

Fel. In questo siamo d'accordo. Mi piace sempre più un brutto fuggire, che un bel morire. Ma hora che gli sbirri sono andati con Dio, perche non uscite fuori?

Gio. G. Vi cha stao serrato colla chiave con deauolo, e no pozzo scire. E poi ancora cha potessi scire, no escirria; cha porria essere, cha le sbirre stassero nascuosti à no quareche luoco. Vattinne mò mò alla casa dello Segnure Iacom' Aniello Capece alla chiazza dello puzzo delle Cornacchie, & dille, cha se ne uèga cà subeto co cinco, ò sei serueturi.

Fel. A' che ue ne volete seruire?

Gio. Gir. No te pigliare sso' mpaccio. Note tricare chiù, uà priesto, uieni mò, camina, cha la schena corre pericolo.

Fel. Io uado. Dissi ben'io, quando stauo tanto à trouar quest'huomo, che gli era interuenuta alcuna delle sue solite disgratie. Spesso spesso è riserrato, in qualche tinello, in qualche pollaio, ò in qualche stalla; & hora di notte è fatto alloggiare à Terracina all'ho-

steria

steria della Luna battendo i denti, come una Cicogna, hora è fatto diuentare seruitore d'un Medico, che sempre tiene la mula all'uscio, hora uno spazzacamino con un buon pezzo di pertica sù le spalle.

SCENA NONA.

Messer Guglielmo. Felluca.

Gug.  H A V E R figliuoli, e l'auer rognà è tutta una cosa: perche sempre ti danno, che grattare. se qsto capestro d'Horatio fosse un'ago, crederei hauserlo trouato.

Fel. Oime ueggo M. Guglielmo. Non dist'io che sarei uenuto à nfilzarmi da me stesso?

Gug. Nò ho lasciato ptugio, oue nò habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò? parlerò? tacerò? mi scuserò? negherò? m'ha già uisto. Che diauolo farò? Son risoluto di mostrar faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi m'ha truffato. Non sò che si dica fra' denti. A' Dio huomo da bene, ne sai far più?

Fel. Con quien habla V. m.? A donde me conosce?

Gug. Lo sai ben tu doue ti conosco. (blo.

Fel. Por uida mia, q no lo entièdo mas que'l dia-

Gug. M'intèdesti ben'hoggi quado mi truffasti il boccale, il bacile, e i ueti scudi del padiglione.

Fel. Ay de mi, ay de mi. Auerta muy ben lo que dize: porque yo soy gètilhombre honra-

G 6 od,

do, y no hombre de hurtar nada, à nadie.

Auierta que no me tome en lugar de otro.

Gug. Che otri, che otri: Stattene à me, che sei un
otro di tradimenti.

Fel. Mira que no se saque esso de la cabeza.

Gug. Lo credo, che tu meriti un sacco, e una ca-
uezza, & esser gittato in fiume.

Fel. Esso no quiero yo.

Gug. Nocchiero. Ti contenteresti d'esser noc-
chiero, ma non ti uerrà fatta, che andrai à
dar de' calci al uento. Non ti occorre mu-
tar lingua, perche non t'habbia à ricono-
scere, che ti riconosco benissimo. O' Dio do-
ne sono i birri hora?

Fel. En mi consciencia, que no mudo lenguaje; se
no que me siruo de la misma habla de mi
tierra, que es la mas leal, y mas principal
de toda Spàna y llamase Medina del Càn.

Gug. Si campo di Fiore. Tu sei di Medina del
Campo?

Fel. Si Sènor al seruicio de V. m. y soy noble y
principalissimo Cauallero de Castilla la
nieja; y pariente de los parientes del Rey
Felipe.

Gug. Sei parente del malanno, che Dio ti dia fur-
bo, tristo. Dove ti pensi di stare alla stra-
da? Ti uò strangolare con le man mie.

Fel. Dexa à qui, dexa à qui. Buenas piernas
hauis de tener para llegarme.

Gug. Correte, correte vicini. Pigliatelo, ch'è
un ladro; pigliatelo, pigliatelo.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Balestra. Felluca. M. Zanobie.
Orsolina.

Bal.  I EN uia securamente. Tu
mi riesci ben mancino.
Non haurei mai creduto,
che ti fossi sì presto perdu-
to d'animo.

Fel. Tu uuoi la burla. Quando la pera è ma-
tura, conuien che cada. E' il diuolo quel-
l'hauere la conscienza macchiata.

Bal. Tanto, che non t'è giurato il trasformarti
in uno Spagnuolo.

Fel. Niente.

Bal. Hai una uirtù di più, che non sapemo. Come
hai fatto ad imparar quella lingua?

Fel. Se fossi stato dodici anni à Napoli, come
sono stat'io; non me ne dimanderesti. A'
Napoli sono quasi più Spagnuoli, che Na-
politani. Horsù buon dì, e buon'anno.

Bal. Fermati.

Fel. Canzoni. Io uò comprar le uiole.

Bal. E uien quà. Di che hai paura?

Fel. Non uuoi, c'habbia paura, se'l procurato-
re m'ha conosciuto per malfattore? se m'è
corso dietro? se m'ha mostro à i birri? se i

birri

birri m'hanno dato la caccia? Che uoi, ch'aspetti d'esser menato in Torre di Nonna, & che si uada a chiamare la Compagnia della Misericordia?

Bal. Se tu andassi prigionie, non sarebbe già questa la prima uolta. Non sapresti stare in sù la negatiua? non ti darebbe l'animo di sostenere un' hora la Margarita in sù le braccia?

Fel. Questo è un zuccaro à rispetto all'altre prove, c'ho fatte di mia mano. Ehime i peccati son grandi, e sono assai, e sono come le ciragie, che l'huomo crede pigliarne una, & con quella uengono attaccate cento altre. A rivederci quest' altr' anno.

Bal. E non ti partire in nome del tuo diauolo.

Fel. Tu hai un bel dire. Io filo di paura, ho un triemo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Qui me ne uà poco poco, la pelle sola.

Bal. Si che à me non ne uà forse il medesimo, e pure non fuggo.

Fel. Tu stai col figliuolo del Vecchio, e la passerai per la maglia rotta. Lasciami andare sù.

Bal. Non mi uoi dunque attendere quel, che m'hai promesso? M'hai pur detto poco fà, ch'io non dubitassi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio suo stesso risana, così tu, c'hauemi guasto questo parentado, uoleui con le tue istesse parole racconciarlo.

Fel. Ho altro da pensare adesso. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho lasciato chiuso in una cantina con pericolo della uita, pen-
sa

sa se uoglio aiutar te. Andiamo là dove t'ho promesso che ti sprometterò.

Bal. Vuoi dunque esser causa della rovina di Messer Horatio, e di tutta la casa sua?

Fel. Vada in ruina il mondo, se nō basta M. Horatio, e la casa sua, purchè non patisca io.

Bal. Eh Felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio, non mi mancare, te ne prego con le braccia in Croce.

Fel. Lasciami almeno andare à mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.

Bal. Non è tempo da mondar nespole.

Fel. S'io fossi stato una donna, haurei suergognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette. Diavolo falla, che la Fortuna uoglia hoggi uoltarmi le carte in mano. Non ti tormentar più, che uo' seruirti. Ma fa che tu stia in sù'l sodo, fa che ti rammenti bene gli ammaestramenti, che t'ho dato.

Bal. Hauremo fatto ad insegnarci una uolta per uno. Ecco la lepre, ecco la lepre, à noi, à noi.

Fel. O come giunge in taglio. Ma non uò, che lasciamo ancora il leuriere, perche hora che ci uiene incontra potrebbe sfuggire da un lato, e'l cane scorrendo inanzi haurebbe di suantaggio. Lasciamola passare un poco, che faremo miglior lasa.

Zan. Hor' hora saranno qui i birri, e per non fare rumore nel uicinato, ho ordinato loro, che entrino per la porta di dietro, e lo portino
di

di peso in Corte Savella.

Bal. La fiera è passata tanto inanzi, che basta. Lasciamo il cane.

Fel. Non uerrà fatta à Messer Horatio, come si pensava di sposar Lucretia.

Zan. Che parlano costoro d'Horatio, e di Lucretia?

Fel. Messer Zanobio ha altro pensiero.

Zan. Costui legge sopra il libro mio. V'ò tirarmi da parte per sentir che dica.

Bal. Credo, che uogli la baia. Come dici, che non uerrà fatta à Messer Horatio di sposar Lucretia; se sono apparecchiate le nozze per questa sera?

Zan. Adagio barbiero, che'l ranno cuoce.

Fel. Egli fa il conto senza l'hoste. Ti dico, che Messer Zanobiola intende altrimenti.

Bal. Che vuol dire la intende altrimenti?

Fel. Vuol dire, che non gli la vuol dar più.

Zan. O' tu l'hai indovinata.

Bal. Perche non vuol dargli la più?

Fel. Perche s'è pentito.

Bal. Sarà il pentirsi del ladro, quando è salito in sù la forca. Se gliel'ha promessa, e riconfermata dieci volte; come è più à tempo à pentirsi.

Fel. Hauresti ragione, quando non ui fosse legittima causa.

Bal. Che legittima causa ui può essere?

Zan. La sa bene il maluagio Horatio.

Fel. V'è tanta causa, che basta.

Bal. Non può sapersi questa causa?

Fel.

Fel. Sendomi tu quell'amico, che mi sei, te la dirò. Ma uedi, fa che non lo sappia nessuno.

Bal. Ti potresti fidar di me, se ui fosse morte d'huomo.

Fel. Guardiamo di gratia intorno, che non ui sia alcuno, che ci senta.

Zan. Lasciami appiattare più nel canto, che non mi ueggano.

Bal. Chi uoi, che ui sia? non u'è nessuno.

Fel. Hai à sapere, che Madonna Berta Panzani da Baiona Cortegiana in piazza Nicosia, è innamorata tanto del tuo padrone, che n'è condotta à pollopesto.

Bal. Lo sò.

Fel. Hora perche ha inteso, che questa sera sposa Lucretia, è intrata in una gelosia estrema, e m'ha pregato à man giunte, e con le lagrime à gli occhi, che in qualche modo distornassi queste nozze. Io mosso à compassione dal pianto, e da dieci scudi, che m'ha donati oltre il mio salario; ho cominciato à spargere una nouella per tutto questo uicinato, che Messer Horatio inanzi che promettesse di sposare Lucretia, ha uenuto promesso di sposare un'altra donna. Et poi me ne son uenuto alla uolta di M. Zanobio, egliel'ho fatta bere gentilmente.

Zan. O' ribaldo uà poi à credere alle parole de' tristi.

Bal. Messer Zanobio se l'ha creduta?

Fel. Se l'ha creduta troppo; perche ho inteso, che ha mandato co gran fretta Lucretia al

mona-

monastero, e che ha hauuto parole poco bene con Messer Guglielmo.

Bal. O sventurato padrone. Oime, oime, che mi dici? che coscienza è la tua? È possibile, che ti sia caduto nel pensiero d'essere cagione di tanto male?

Fel. Tanti'è, la cosa è fatta.

Bal. Che ti disse Messer Zanobio? che ti rispose?

Fel. Andiamo, che te lo dirò. Leviamoci di qui, che non fossimo intesi da qualch'uno.

Zan. Iniquo, traditore: mira con che faccia uenue hoggi à cacciarmi carote. Parti, che l'abbia saputo ritrouar bella? In fatti sono stato troppo corriuo à credere à costui; son corso troppo presto à romperla con Messer Guglielmo. Egli non uorrà dar più per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà mille ragioni. Io ne uerrò riputato per un balordo, & per huomo di poco ceruello; e Dio sà quando Lucretia si mariterà mai più. S'io prego Guglielmo; starà in su'l grande, mi farà l'huomo adosso, e non uorrà ascoltarmi. Se fo uista di non curarmene; potrebbe dare altra moglie ad Horatio; & o in un modo, o in un'altro, che sia, ne rimango suergognato. Sarà meglio, che uada qui in uicinato da questo Monsignore Riferendario, & che lo prieghi ad accomodar questo negotio con l'autorità sua. So che Guglielmo l'obedirà, perche l'osserva grandemente. Orsolina, o Orsolina.

Ors. Eccomi.

Zan.

Zan. Che uoi tu far di tante chiavi? Mi pari il portinaio di Torre di Nona.

Ors. Cercauo la chiave della dispensa: ma l'ho ritrouata.

Zan. Non è pericolo, che coteſta si perda; fa che uadi a riuederla spesso, acciò non ti uenghi meno. Habbi cura, che quell'adro, ch'è in cantina non si fugga. Se uenissero i birri per pigliarlo fagli temporeggiare un poco, ch'io sarò qui in un baleno.

Ors. Lasciate fare à me. Gran cosa, che non si possa mai far bucata, che non piousa. Chi nasce disgratiata, bisogna che ci mora ancora. Sono sette anni, che stò in questa casa, e posso giurare, di non hauer mai uisto scendere Messer Zanobio in cantina una uolta per miracolo, e hoggi il diavolo gli ha fatto uenire capriccio d'andare à riuedere le botti. All'hora à punto haueno finito di conuertire Madonna Lauinia, e uoleuo andare à menare nel suo camerino secreto il Signor Gio. Girolamo per la scala à lumaca, che risponde nel giardino, quando è uenuto al Vecchio questo humore fantastico. Che sia maladetta la cantina, le botti, l'hora, e'l punto, che ci furon portate, & esso, che ci l'ha fatte portare. Vh tristame, se questo pouer'huomo è menato prigione, & si sà, ch'io l'abbia fatto entrare in casa, subito m'acquisto un titolo di ruffiana; hoggidi quel, che la persona fa à fin di bene, e per far seruigio, subito è ripu-

tato

tato per ruffianesimo: perche queste buone lingue del vicinato uanno cercando con la candela simili occasioni per infamar le poverelle; massime, che d'una formica fanno un cavallo. Sono stata un pezzo in dubbio, s'io doueua salvar costui, & non mi sapena risolvere; pensando, che se'l padrone non l'hauesse ritrouato in casa al ritorno, tutta la broda si sarebbe uersata adosso à me. Ma all'ultimo mi son risoluta & ho ricercato tutte queste chiavi, che sono in casa, e prouatele alla cantina, e non u'è nessuna, che u'affronti. Che farò? Non uoglio aspettare, che uenga la Corte. Sia ciò, che si uole, di cosa nasce cosa. Voglio entrare in casa, & andare a chiamare un chiquaro, che sta dirimpetto la porta di dietro, e far'aprire la cantina, e cacciare il topo della trappola innanzi, che giunga il gatto.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo. Horatio. M. Zanobio.
Orsolina.

Gug. **N**ON m'infocchiare, non m'andar trouando scuse, ch'io non uoglio esser fatto fare. Auerti, che la cosa stia poi così, come dici.

Hor. Se non è così son contento, che non mi chiamiate

miate mai più per figliuolo.

Zan. Monsignore non se ne uole impacciare. Insomma i giudici amano le liti, e non le concordie.

Gug. Ecco à punto Messer Zanobio. Non mi disse Messer Zanobio, che non si uole si presto dar fede alle cattive lingue? Vedete, che le bugie rado, ò non mai inuecciano? Vedete, che non è tantomale, quanto mi diceste? Vedete, che non è uero, che mio figliuolo habbia promesso la fede ad altra dōna, che à Lucretia: ma che è stato un'ingāno d'una puttana p' tirare l'uccello alla sua gabbia?

Zan. Ho saputo il tutto dal seruitore istesso della puttana. Io confesso d'hauere il torto.

Gug. Vn'altra uolta non bisogna correre tanto in fretta in cose di tanta importanza: ma intenderla bene, e di là da bene prima, che si faccia un minimo mouimento.

Zan. Perdonatemi il troppo amore, che porto à Lucretia, mi ha fatto essere leggieri à credere più del douere. Ma sia ringratiato Dio, che non è interuenuto mal nessuno.

Hor. Dou'è la mia cara Lucretia?

Zan. È al monastero; uò mandare hora per essa. Tic, toc. O' là che fanno costoro, che non rispondono. Tic toc tic. A' proposito. Diuolo fauni asbordare. Tic toc tic toc.

Hor. Che vi piace Messere?

Zan. Tu risponderai pure una uolta col tuo malanno. Dou'hai l'orecchie?

Hor. Ero nel giardino ad impastar la semola per
le

le galline; e non u'hauena inteso.

Zan. V'atten'hor' hora al monastero, & rimena à casa Lucretia.

Ors. Volentieri.

Gug. Messer Zanobio perdonatemi se vi lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuien' andare à fare spedire un mandato per mandare in galera un furbo, che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso à punto ho fatto condurre prigione.

Hor. O' mala noua.

Zan. Voi non sete solo. Ho anch'io serrato un ladro in cantina e uoglio ire à uedere, se la Corte è giunta per pigliarlo.

Gug. Oime dond' escono hoggi tanti ladri?

Ors. C'è qualche buona nuoua Messere?

Zan. Buona, buona. Dille, che Horatio l'aspetta, & che è già uicina l' hora delle nozze.

Ors. Sò che uoglio caminare à scauezza collo; sò, ch' à Lucretia non può uenire all' orecchie più dolce suono di questo.

Zan. Son uenuti i birri?

Ors. Signor nò. Pouerò Napolitano in mal punto u'entrò. Con questa fretta non ho potuto far finire d' aprirgli la cantina.

Zan. Horatio uenite dentro ad aspettar Lucretia.

Hor. Entrate. Voglio andare à dire una parola à Madonna, e poi uerrò.

Zan. Andate, che siate benedetto.

Hor. Non uiene mai un' allegrezza, che al fine con essa non sia meschiato il pianto. Il rimettere

mettere sù di questo parentado, mi dà contentezza infinita; ma la presa del Felluca mi dà occasione di smisurato cordoglio: perche se confessa la faccenda com'è passata, io ne stò di mezo. Balestra à te ricorro, se tu non m'aiuti, io sono il più rouinato huomo che sia sopra la terra.

SCENA TERZA.

Camillo. Ascanio. M. Zanobio.

am. **LA** Fortuna non mi sarà tanto nemica, quanto io temea. Questo disparere, ch'è nato; si come ho inteso; tra Messer Zanobio, e' l' padre del marito di Lucretia; potrebbe esser cagione che Messer Zanobio si risoluessè à mantenermi la parola. Non uò metterui tempo in mezo; uò battere il ferro mentre è caldo. Bussarò à casa di Messer Zanobio: ò ecco il suo seruitore. Sarà buono, che m'informi da lui, come questa quistione sia passata.

sc. Com'è possibile, che mi sia così sparito dinanzi, che non l'abbia mai potuto incontrare. ò giorno auenturoso, eccolo à fè.

am. Tanto, che non hauete più nozze stasera eh?

sc. Perche nò?

am. Non sapete, che'l uostro padrone è uenuto in discordia col padre del marito di Lucretia.

ria, e che il parentado si ha per disfatto?

Afc. Questo non ui nego; perche me l'ha detto Orsolina, che ho hora incontrata. Ma mi ha anco detto la medesima, che Messer Zanobio, s'è poi rappacificato, e che si sono riconfermate le nozze.

Cam. E' possibile?

Afc. E' così, come ui dico.

Cam. Poiche Amore con sì infelici successi, in due maniere hoggi ha preso gioco di me; non sarà mai più, ch'io li creda, non sarà mai più, che mi fidi di sue promesse. E se pure con lusinghe, e con inganni celatamente altra volta tenterà accendermi d'altra donna; à pena haurò sentito il caldo, che diuerò micidiale di me stesso. E così almeno in un medesimo tempo finirò tutti i miei martiri, e non ne sentirò ogn' hora nuoui, e maggiori. O' TORTI AMOROSI non mai più uditi.

Afc. Non ui disperate Signor Camillo, non incolpate Amore: perche è forse più benigno, che non pensate; e i frutti suoi, quanto sono più amari nel fiore, tanto sono più dolci, quando son maturi. Non ui mancheranno donne, che ui amino. Hauete pure quella Olimpia, che si muore per voi.

Cam. Pur qui siamo. Se mi diceste, che si morì uelo crederei: perche per mio amore fu di commissione del padre miseramente uccisa, come ui dissi hoggi un'altra volta.

Afc. Come potè essere uccisa, se hoggi è uiua?

Cam.

Cam. Vò scoprire questa trama di M. Zanobio, se credessi morire.

Afc. Qui non è trama alcuna di M. Zanobio: ma dite così, perche u'incresce forse, che si uiua.

Cam. Se di ciò m'increscesse, sarei il più sconoscete, il più ingrato huomo del mondo. Piacesse alle stelle, ch'ella fosse uiua, ch'io non sarei forse in tanti affanni, quanti sono. Ma mi uoglio corre in bugia, uostro mal grado. Non dite uoi, che Olimpia è uiua.

Afc. Signor si che ue l'ho detto, e ue lo ridico, e ue lo dirò infino che lo spirito reggerà queste membra. Tanto è morta Olimpia, quanto son morto io.

Cam. E doue è?

Afc. E' in Roma, e' è qui appresso, e' uoi l'hauete uista hoggi, e parlatole; come ui dissi dianzi.

Cam. Questa si che sarà l'altra, in che luogo le ho parlato?

Afc. In questa piazza.

Cam. In qual parte della piazza?

Afc. Quando le hauete parlato, uoi erate costì proprio doue hora sete, e Olimpia era qui, doue son'io.

Cam. Sò che hoggi in questa piazza non ho parlato con altra persona, che col Signor Gio. Girolamo Napolitano, e con uoi.

Afc. Chi sà, se forse parlando meco haueste parlato con Olimpia. Ah Camillo è possibile, che ui sia del tutto uscita di mente l'imagi-

H

ne

ne del volto della vostra Olimpia? Miratemi bene; è possibile, che non mi riconosciate?

Cam. Oime, che mi si schianta il core per l'allegrezza. Che ueggio io? O' dolcissima Olimpia, hora mi raffiguro, hora riconosco quegli occhi, da' quali uscì la saetta amorosa, che mi trafisse il petto. O' sicurezza di tutte le mie speranze. Mi sete pure auanti, e mi sete in braccio; & ancora mi pare incredibile.

Asc. Non ui paia incredibile, che è così. In fine con la sofferenza si uince ogni aduersa fortuna.

Cam. O' Amore se per adietro t'ho chiamato ingiusto, e crudele, te ne chieggo perdono; & per inanzi ti chiamo, e chiamarò sempre giustissimo, e pietosissimo. Tù dalle tenebre de' tranagli, dalla tempesta de' sospiri, e dall'inferno de' gli affanni, mi conduci al lume, al porto, & al paradiso di tutti i piaceri, e riposi. Chi m'haurebbe mai detto, c'hauessi à trouarui sotto quest'habito, e uina; che io e tutto Palermo t'habbiamo tenuta tant'anni per morta?

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'hauessi dopo tanti pericoli, e tanti disagi à trouarui nel medesimo stato, che eruate, quando Amore ne congiunse insieme? Tanto m'è piu dolce la rimembranza delle passate fatiche, quanto piu m'è stato acerbo il soffrirle.

Cam. Di trouarmi nel medesimo stato poteuete stare

stare sicurissima; perche facendo altrimenti, haurei macato alla fede promessa, alla gentilezza, & à meriti vostri. Et il partirmi stamane per Palermo per prender moglie; della cui morte ho hauuto auiso in viaggio; et il trattare di maritarmi con Lucretia non ui diano à credere; che non mi ricordassi piu di uoi: perche essendo da uoi stato fatto degno della vostra gratia, non haurei mai potuto chiudere la porta della memoria con la chiauue dell'ingratitude. Ma tutto ciò è auenuto mercè della certa credenza della vostra morte.

Asc. Non dico, che u'habbia trouato in un medesimo stato, cio è nel medesimo antico pensiero, perche sò bene, che una fede di diamante, com'è la vostra, non può sì ageuolmente rompersi. Ma uò dire, che ui trouo libero, e sciolto del giogo maritale, com'era uate allhora quando amore gradì le nostre uoglie.

Cam. Come faceste ad uscire salua delle mani del seruo, c'hebbe ordine d'ucciderui? Che huomo, che stella fù, c'hebbe pietà del uostro morire?

Asc. Ve lo conterò poi, o caro Camillo, singolare oggetto de' pensieri miei; perche le lagrime non mi lasciano parlare.

Cam. Non piangete o anima mia, unico riposo d'ogni mia fatica. o Olimpia amatissima, e desideratissima; conforto tanto piu soaue, quanto piu sei inaspettato; Più tosto man

cherano le stelle in cielo, ch'io mi fatij d'abbracciarti.

Zan. Venga il canchero à i birri, e quando uerranno mai più. O' là. A' che gioco giochiamo? Che creanza è la uostra M. Camillo di abbracciare, e baciare i giovani in mezzo della strada?

Cam. L'abbraccio perche ho autorità d'abbracciarla. Non è dunque lecito abbracciare, e baciare la moglie propria doue che sia; mas simamente non hauendola io uista da sei anni in quà?

Zan. Che moglie? che moglie? Credo, che siate uscito di uoi.

Asc. M. Zanobio; Il signor Camillo ha ragione, io son sua moglie.

Zan. Guarda, che audacia di frasca. Camina in casa, se piglio un bastone ti farò ben'imparrare à parlare. Entra dentro, ti dico.

Cam. M. Zanobio non le fate ingiuria; perche la farete à me. Non ui merauigliate, che la chiami moglie; perche è donna, e non huomo, come forse pensate uoi.

Zan. Credo che uoi mi uorrete far uedere la luna nel pozzo. Venite dentro anco uoi; ch'io uò intendere questa Comedia; e se sarà moglie uostra, nessuno ue la torrà. N'ho cotta la bocca hoggi del creder troppo.

Cam. Son contento. V. S. entri.

SCE-

SCENA QVARTA.

Lucretia. Orsolina. Tizzone.

Luc. **H**ORA presente Horatio, quando messere te lo disse?

Ors. Non credo già d'esser tedesca dico di sì.

Luc. Horatio entrò in casa?

Ors. Non ui sò dire, perche uenni uia con tanta fretta, che non ui posi mente. Voi haurete pur' hora quel, che uolete, ui godrete pure il nostro Horatio, l'haurete pure appreso, non sarà più chi possa ritoruelo.

Luc. O' benigno, o' cortese Amore; non sò con quai parole potermi à bastanza renderti le debite gratie. Tu mi conduci hoggi nel calmo d'ogni felicità, tu mi sommergi nel mare di tutte le dolcezze, tu gradisci ogni mio desiderio. Andiamo Orsolina, che ogn' hora mi par mill' anni di uedere, e parlare al mio bellissimo Horatio.

Ors. Andiamo. Scontenta me. Dio uoglia, ch' à quest' hora il Napolitano non sia in Corte Saueffa.

Tiz. Sì sì, glie lo dirò.

Luc. Doue si uà Tizzone con tanta fretta?

Tiz. A' casa di M. Guglielmo. Andate in casa, andate in casa, che ui sono tanti gli abbracciamenti, tanti baci, tante risa, tanta la festa ch'è una rouina. Ogni cosa uà in guaz-

H 3 zbuglio

zabuglio; ballano i traucelli del tetto per l'allegrezza. Vi sono dieci paia di nozze.

Luc. Che tante nozze son queste?

Tiz. Com'entrate in casa, il saprete. Io lo uoglio ire à dire à M. Guglielmo.

Ors. Entriamo, entriamo, che non u'è tempo da perdere. Dio uoglia, che nõ mi sia anco altro che nozze. Che hai fatto della cappa mia?

Tiz. O' speranza; l'ho lasciata in casa d'un paesano; sta sera te la riporterò.

SCENA QUINTA.

M. Guglielmo. Tizzone.

Gug. **A**NTO uà la mosca al mele finche ni lascia il capo. Pacièza, se mi sono stati rubati cento uenti scudi, n'haurò almeno uiste le mie uendette. V'è pur capitato questo mariuolo. Io gli ho fatto una gratia, che uada in galera per cento & un'anno solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non u'è, non ui sia. Non ho altro, che fare, che andarlo à cercare, n'ho una bella ragione per lo bel seruitto, che mi ha fatt'hog

Gug. Che c'è di buono Tizzone? (gi.

Tiz. C'è di buono tanto, ch'è troppo per qualche persona.

Gug. Perche?

Tiz. Stò quasi in fantasia di non tel dire, per lo bello tratto, che m'hai fatto.

Gug.

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene non sò di lettera, non habbia saputo ciò, ch'era scritto in quella cartuccia, che mi desti? Ringratia M. Zanobio, che se non era esso, che m'ha consigliato, e fattomi passare la bizzaria del capo, à quest' hora saresti andato à Patrasso, à fauellare à Pilato. Bella cosa stratiare così li poueretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname; che quando la scrissi era fuori di me, non sapeua io stesso doue mi fossi per un furto fattomi, che m'emporta più di cento uenti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata presto la scusa. Son pouer'huomo, ma ancora un dì ti potrei fare uno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pensi d'hauere à fare con un tizzone rammorto, ma non è rammorto è coperto dalla cenere.

Gug. Habbi pacienza per amor' mio: tu hai più che ragione. Ti prometto da quel, ch'io sono; che se credessi lasciare disertare quante cause ho per le mani; uoglio farti spedire la tua inanzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, ch'è stato scottato con l'acqua bollita, ha paura della fredda.

Gug. Stattene sopra di me; ti do la parola mia da huomo da bene. Di sù; che c'è di nouo?

Tiz. C'è di nouo, ch'è ritrouata figliata.

H 4 Gug.

Gug. Che figlia?

Tiz. Scrintia, scarimpia, squatrinfia; non sò come diauolo s'abbia nome; m'è uscito del cervello.

Gug. Tu vuoi dire forse Olimpia.

Tiz. Sì sì, messersi, Rimpia, Rimpia, hora mi ricordo.

Gug. È uatti con Dio. Olimpia è morta cent'anni sono.

Tiz. Non sò, se i morti fauellano; io l'ho uista fauellare, l'ho intesa caminare, e baciare, e far peggio. Et s'è ritrouato anco il suo marito.

Gug. Che marito? quando ha ella mai hauuto marito? Che filastroccole son queste?

Tiz. Ti dico, che questa è la santa uerità; e che e così come ti dico io. Entra in casa; se non lo credi; che lo uedrai: e camina, che sei aspettato con maggior desiderio, che i cauoli d'Agosto non aspettano l'acqua.

Gug. Vò pur uedere, come stia questo garbuglio.

SCENA SESTA.

Horatio. Balestra.

Hor. **L** HAI uisto le gare?

Bal. E menar uia; ch'è peggio.

Hor. Verso doue?

Bal. Verso Hostia, à quest' hora debb' esser giunto à Porta di Castello. Povero Felluca.

Hor.

Hor. L'hai auertito; che, se'l giudicel'essaminaua, non nominasse nè me, nè te?

Bal. Gli l'ho detto alla ferrata.

Hor. A' quale ferrata?

Bal. Ad una di quelle alte.

Hor. Da che luogo?

Bal. Dalla strada.

Hor. O' sciagurato. Bel giuditio. L'haurà inteso chi non ha voluto.

Bal. Come uoleuete, che facessi, s'io non haueua ciarabottana d'accostargli all'orecchie. E l'mal'è, che l'ha inteso quel tristo del pedate.

Hor. Metafrasto?

Bal. Metafrasto.

Hor. Com'ha fatto à sentirti?

Bal. M'era dietro, che non me n'accorsi.

Hor. Oime costui lo dirà al Vecchio, & eccomi spedito. Che faremo? Non ti darebbe l'animo di fare qualche riparo, che questa piena non ci uenisse adosso.

Bal. M'incresce del Felluca; che in quanto à me ci saprò ben trouare il riparo.

Hor. Come sarebbe à dire?

Bal. Truccar per la calcosa, nettare il paese.

Hor. Ci trouarò ben'io il riparo. Don'hai lasciato il pedante?

Bal. In Ponte, che ueniva uerso Banchi.

Hor. Andiamo à trouarlo; e se posso fare con buone parole, ch'egli non m'accusi al mio padre; bene: se non lo concerò in modo, che non potrà accusarmi ancor che uoglia.

Bal. E dello suenturato Felluca, che si farà?

H S

Hor.

Hor. Aggiungeremo i birri; daremo loro una mancia, e faremo, che lo trattenghino un poco; fra tanto chi ha tempo, ha vita. Andiamo.

Bal. Andiamo. O' Meschino Felluca, tu andrai à scrivere con una penna di dieci palmi. E' finita l'istoria per te; non ti camparebbe l'uouo dell'Ascensione. Dio la mandi buona à me ancora; mi comincia à uenire il batticore. Mi par già di uedere, che'l boccale sia la corda, il bacile la tauoletta, i venti scudi la forca, e'l padiglione il boia, per farmi la Spagnuoletta in sù le spalle, & acconciarmi le lattuche con le suole delle scarpe.

SCENA SETTIMA.

*Messer Guglielmo. Messer Zanobio.
Signor Gio. Girolamo.
Duo sbirri.*

Gug. **N**ON dee mai l'huomo disperarsi del tutto della Fortuna: perche se bene il più delle volte ne porge perigli, & affanni; pure all'incontro ne reca tal uolta allegrezze, e piaceri. Cara mia Olimpia; puoi ben dire, che la tua uentura, non già il mio senno, t'habbia donato la uita. Che maggior contento posso sentire, che d'hauere acquetata la coscienza, che dal giorno, che com-

mandai,

mandai, che fosti uccisa, sempre mi ha rimorso, sempre mi t'ha rappresentata à gli occhi del pensiero inuolta nel sangue, morta, e chiamante uendetta à Dio. E poi d'hauerti trouata non solo uiua, ma maritata, senza dote, ad un gentil'huomo ricco, amato da te; che à me, mercè del mio disaueduto commandamento, era diuenuto capital nemico. Mi par mill'anni d'andarlo à dire à mia moglie. Questo sarà il giorno, che ricomincerò ad hauer pace seco. Non haurà più ragione di rimprouerarmi la mia crudeltà. Ho paura, ch'ella non uenga meno, che non esca di se per l'allegrezza. Da qui inanzi potrò chiamarmi Francesco, mio proprio nome senza sospetto nessuno.

Zan. Menatelo fuora, menatelo fuora questo ribaldo ladro.

Gio. Gir. Vui dicite de sa maniera peccha io haggio le mano legate, cha se l'hauissi scioute ue'nsegnaria à raggionare co li pari mei.

Gug. Che rumore sarà questo? Che c'è Messer Zanobio?

Zan. Questo furbo era intrato in casa mia per rubarmi.

Gio. Gir. Hauite lo tuorto à dicere chisso; cha no fu mai professione meia de togliere quanto fusse na spingola à nullo.

Zan. Che eri dunque entrato à fare in casa, e nasco stoti in cantina?

Gio. G. Nc'era trasuto; segnure si'n c'era trasuto.

Zan. Perche w'eri intrato?

Gio. Gir. N'cera trasuto pe no cierto effetto.

Zan. Perche effetto?

Gio. Gir. Ha da sapere Vostra Signoria, ch' accisi uno à Napole, e pe cheso me ne vinni à Roma. Lo frate de lo nemico meo è uenuto à Roma pe m' accidere, e l' haggio wisto hoie passare da cà co chiù de quinneci forascinti, e accusi me songo retirato ca dentro.

Zan. Chi era colui, che tu uccidesti?

Gio. Gir. Era no Cavaliero principale de Sieggio; no paro meo.

Zan. Ghiotto, insolente, ancora mi uoi burlar di sopra. Ma non te ne uanterai, che ti uò cacciare il core con le mie mani.

Gug. Fermate, fermate Messer Zanobio, riponete il coltello, date luogo alla colera, non correte così con furia. Lasciatemi intendere un poco. Chi sà; forse, che dice il uero.

Zan. Come può dire il uero? Vi pare questo habito da Cavaliero?

Gug. I panni non fanno, che uno sia Cavaliero, e Gentilhuomo; ma il sangue, e la nobiltà. Non sapete, che spesso in un fodro rotto si ripone un coltello di fino acciaio.

Gio. Gir. Chisto no è habbeto meo. Io haggio habbeti alla cascia stipati cha me stanno chiù de cincociento docate l'uno: me songo uestuto accusi pe ùre chiù secretamente, e pe n' essere canosciuto.

Zan. Nessuno sente da che parte preme la scarpa, se non chi se la calza. Esecutori fate l'uffitio uostro; menatelo al Governatore.

Questo

Questo è un'osso troppo duro; io non lo posso rodere.

Gug. E lasciatemi governare se uolete. Non sapete come ui fare per diuentare fauola del uolgo. Vorrete d'una poca fauilla far nascere una gran fiamma. Nè al uendicare, nè al giudicare bisogna essere precipitoso. Lasciate far' à me; gli uò fare quattro interrogatorij criminali così dalla lunga, li uò fare un' esame dal di, che nacque: E s'è un furbo, subito lo scuopro. Di che paese sei tu?

Gio. Gir. Songo de Franza.

Zan. Vedete s'egli è furbo trincato. Parui, che'l parlar suo sia di Francese?

Gug. È un mal principio questo, negar della patria. Pure, chi sà? l'huomo parla molte uolte non della lingua del paese natio; ma della Città, doue habita. Ma adesso l' inchiappo. Come hai imparato la lingua Napolitana?

Gio. Gir. Pecche songo allenato à Napole; quando n' ce fui portato poco chiù de n'anno e mezzo potea hauere.

Gug. Chi ti ci menò?

Gio. Gir. Me'n ce portao na nutricia meia.

Gug. Con'hauea nome costei?

Gio. Gir. Se chiamaua Costantia.

Gug. Perche ti menò à Napoli questa balia?

Gio. Gir. N'ce fu trasportata da na tempesta de mare dentro à na uarchetta, nella quale trasio.

Zan. Non è da fidarsene, ui darà canzoni quante uolete.

Gug.

Gug. Tacete se Dio vi guardi. Hauena nessun parente à Napoli costei?

Gio. Gir. 'N ci hauea no frate soio.

Gug. Oime che sento io. Mi comincia à scorrere un tremore per l'ossa. Chi è il tuo padre?

Gio. Gir. No l'haggio mai canosciuto; cha era no piccirillo quando lo perdietti.

Zan. Vn bel gentil'huomo, che non conosce il padre.

Gug. Come si chiamaua?

Gio. Gir. Lo Segnure Francisco Polardi.

Zan. Auertite, che ci sarete fatto stare.

Gug. Non mi date noia di gratia; che mi sento intenerire il core, mi sento tutto commouere. Forse forse la Fortuna; poiche ha cominciato hoggi ad essermi propitia, uorrà fornire di farmi felice in tutto. Sai il nome della madre?

Gio. Gir. Segnure si, la Segnura Faustina.

Gug. Che mi dici? Mostra quà la mano dritta; lasciami uedere sotto il polso; perche mio figliuolo mi hauea un segno d'un morso, che lo fece un cagnuolo, mentre era bambino. Ecco il segno. O' Cielo amico. Bisogna, che costui sia mio figliuolo. Che si, che non uolendo ritrouarò quel, che tant'anni ho cercato. O' uorrei ben che mandassemo i Bartoli, e i Baldi al pizzicaruolo per inuolgere la tommina. Che nome è'l tuo?

Gio. Gir. Gio. Girolamo.

Gug. O' dolente me. Questo non si confronta.

Gio. Gir. No è chistà la nome mia propria, me
fu

fu mutata dalla Segnura Rosella.

Gug. Qual'è dunque il nome del battesimo?

Gio. Gir. Claudio.

Gug. Claudio, Claudio. Tu sei il mio figlio non posso contenermi di non abbracciarti: O' auenturoso auenimento, o' dolcezza inusitata, o' benignissime Stelle. A' chi potete hoggi dare maggior felicità di quella, che date à me? Figlio mio dolce, io sono il padre, che t'ho generato; io son Francesco Polardi.

Gio. Gir. O' patre mio caro, o' patre da me sommamente desiderato, no ne potea trouare chiù à tempo de chillo, cha u'haggio trouato; o' felicissimo iuorno.

Gug. M. Zanobio, perche nõ vi rallegrate meco?

Zan. Vi prometto, che son rimasto tanto confuso, e stupito, che non potrei esplicaruelo con parole; e ne sento quella stessa allegrezza, che sentirei se fosse mio figliuolo. Vedete se u'è riuscito quel, che ui dissi stamane, del sogno, che haueate fatto? Perdonatemi Claudio s'io ui haueffi offeso non conoscendoui.

Gio. Gir. No accasca perdono doue no è compa.

Zan. Huomini da bene andate alle nostre faccende. Vi ringratio. Perdonatemi del fastidio.

Gug. Chi può trouarsi in terra hoggi più fortunato di me: poiche all'improviso m'è auenuto quel, che non haurei sperato, ne creduto, ne potuto immaginarmi giamai. Et in una medesima hora ho ritrouato duo figli, duo sostegni del poco auanzo della mia uita.

Gio. Gir. Chi sono chisti duo figli patre meo?

Gug.

Gug. Vno sei tu, e l'altro è una tua sorella, che nacque dopo te. E quel, ch'accrefce la mia consolatione è, che ritrouando te, ritrouo anco dieci mila scudi lasciati da mio fratello, quali; se passaua questa sera erano perduti.

Gio. Gir. Poi cha le cose songo à ste termini, boglio confessare allo Segnure Zanobio la uerità como stà. Io era trasuto'n casa de Vostra Signoria co chist'habbeto per uedere sulo la Segnura Lauinia; pecche da lo primo iorno, cha la uidi, me parse bella de manera, cha le restai schano.

Zan. Hoben dett'io, che costui non era entrato in casa mia per bene nessuno.

Gio. Gir. E poi cha'n dui mise nò haggio potuto hauere da lei no sguardo, me sentena stru-riere tanto, cha m'è stato forza uestireme accussi per uenire à mirarla schitto na uota'n facci.

Zan. Sciocco che sono stato à mandar uia si presto la Corte. Pouero me; stà à uedere, che pensaua, che fosse uenuto à rubarmi la roba, e sarà uenuto per rubarmi l'honore.

Gio. Gir. Chisto nò, chisto nò, perdoname Vostra Signoria, se io hauesse pensato, cha u'hauiste reputato pe deshonore lo mirare solamète la Segnura Lauinia, io no forria trasuto dintro à sta casa pe tutto l'oro dello monno. Io metteria quant'haggio, è la uita per zi ped accidere chi bolebbe deshonore Vostra Signoria.

Gug.

Gug. Non accade multiplicar più parole. Messer Zanobio me ne uengo con uoi alla libera, perche mi pare per rispetto della uicinanza, dell'amicitia nostra di tant'anni, del nuouo parentado, & della parità del'età hauer qualche poco di sigurtà con uoi. Voglio, che ui contentiate di dare la nostra Lauinia al mio Claudio, e che facciamo la parentela doppia. Della dote me ne rimetterò à uoi stesso.

Zan. Non posso, ne debbo contradirmi in questo, ne in altra cosa, che desiderate da me. Sono più che contento.

Gug. Sia ringraziata la maestà di Dio d'ogni cosa. Non potrei desiderare hoggi per me il più prospero e'l più felice successo.

Gio. Gir. O Segnure Zanobio, cha singa beneditto da Dio, cha te pozza uedere Prencipe.

Gug. Dove sono i tuoi panni?

Gio. Gir. L'haggio lassati allà casa de no gentilhomo amico meo cà uicino.

Gug. Sarà meglio, che mandiamo per essi.

Gio. Gir. Nò accasca, nò; come torna lo Seruettore meo, cha l'haggio mannato a no seruitio; n ce mannaraggio iso a pigliareli.

Zan. Horsù dentro Claudio; uenite Messer Guglielmo.

Gug. Voglio andare a chiamar Faustina, e darle questa buona nuoua, che sò che le accrescerà dieci anni di uita di più.

Zan. Venite; che manderemo Orsolina per essa.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Messer Metafrasto. Balestra. Horatio.
M. Guglielmo. S. Gio. Girolamo.
Tizzone.

Met. **P**UBLICI sicarij, così assal-
tate con l'armi euaginate
un'inerme, un'imbelle.

Bal. Taci, se non che ti passo da un
canto all'altro.

Met. Voglio prima vitam cum sanguine funde-
re, che tacere. Vò che Messer Guglielmo
sappia come tu l'hai fatto inuolare.

Hor. Menti per la gola. Ammazzalò li, scan-
nalò li.

Met. Oi, oi, aiuto, aiuto.

Gug. O' là che rovina è questa? fermate, ferma-
te li.

Gio. Gir. Ferma loco, ferma loco.

Gug. Rimettete le spade: Che discretione, che
modo di procedere è il vostro?

Met. Non accade accennarmi, che uoglio dirlo.
Ecco quà il galan'huomo che col presidio
di questo Sicosanta ha fatto rubarmi.

Bal. Non dice il uero.

Gug. E' il uero questo Horatio?

Bal. Negate, e fate buon viso.

Gug. Dimmi la uerità, che sarà meglio per te.
E' il uero?

Hor. Signor sì.

Bal.

Bal. Che ti si secchi la lingua.

Gug. Ah disubdiente, iniquo; ti paiono tratti da
farsi à un padre questi?

Hor. Io confesso d'hauere errato, e commesso pec-
cato contra di uoi; & ui prego, che se'l pec-
cato ui pare degno di perdono, mi perdo-
niate; se non con le uostre mani me ne fac-
ciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo non è un di quei de-
litti, quibus ignouisse uelimus.

Gug. Ancora hai ardimeto di domandarmi per-
dono; che se nò fosse per far uergogna à casa
mia ti uorrei fare strappare una cauezza.

Gio. Gir. Hora suso V. S. haggia patientia pe sta
uota: perdonili ped amore meo.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha un
padre, come ne sono de gli altri, che lascia-
rebbero morire i figliuoli prima che li la-
sciassero toccare un quattrino? Forse che
m'ha mai chiesto denari, che prima c'hab-
bia aperto la bocca non glie l'habbia dati?

Gio. Gir. Quanto u'hauè fatto arrobare?

Gug. M'importa cento uenti scudi.

Gio. Gir. O' se n'hauite guadagnati pe cunto meo
dieci milia, che bolite chiù mirare à sa mi-
seria.

Gug. Hai ragione. Non uoglio con la nuuola del
dispiacere, & del risentimento oscurare il
sereno di tante allegrezze hoggi concesseme
dal Cielo. Ti perdono; ma fa che mai più
non ti cadano nel pensiero simili sceleratez-
ze: perche ti farò pagare ad un' hora la pe-
na

na

na de' falli uecchi, e de' noui.

Met. Testè m' auueggio, che alia est etas, alios mores postulat. Quinci adiuuene, che i par goletti ardiscono frangere il capo al precettore con la tabella Abecedaria.

Gug. Abbraccia quì Claudio. Questo è quel Claudio tuo fratello, che hai inteso tante volte dire da me, et da tua madre, che non sperauamo riuedere mai più. È stato tanto tempo in Napoli, che chi lo sente parlare nò può riconoscerlo da un Napolitano uero.

Hor. Voi sete Claudio: o fratello mio caro.

Gio. G. O Segnure Horatio frate meo, no è marauiglia, se dallo primo inorno, che te uide sepe t'hagio boluto bene cha lo s'ague me tiraua.

Gug. M. Metafrasto, poiche Horatio, per haueu preso moglie, nò ha più bisogno di maestro, hauendo conosciuta la sufficienza, e la diligenza uostira, prometto accommodarui con un prelato principale mio gran padrone, che me n'ha ricerca, per insegnare un suo nipote, & haurete un' honorato partito.

Met. Non posso con parole grates persoluerè dignas, e ue ne restò tenuto di tenace indissolubil nodo. E frenando l'appetito irascibile uò comporre un' epitalamio per le nozze ad imitatione di quel di Catullo. Collis è Heliconij cultor, Urania genus.

Tiz. O Messer peluccatore, che fai, che non uieni sù, perche ti trichi tanto, non sò che diauolo ti facci. Non ti far desiderar più, sbrigati, che t'aspettano qui in casa.

Gug.

Gug. Hanno ragione. Andiamo dentro. Maestro andate a dire a mia moglie, che se ne uenga quà in casa di M. Zanobio: o che contento, o che gioia ne sentirà quella pouera d'ona, che dal primo giorno, che tu ti perdesti nò l'ho mai uista pur' una uolta ridere.

Met. Fiat, nulla interposita mora.

Hor. Messere poiche hauete perdonato a me, perdonate anco al Balestra, & al Felluca.

Gug. Al Balestra mi contento perdonare, ancor che non molto uolentieri. Che ti sò dire, ch'è una balestra Forlana, che tira ad amici, & a nemici.

Bal. La bugata è riuscita più bianca, ch'io non pensaua. N'ho hauuto hoggi una matta stretta. Non mi ci coglie mai più figlio di puttana à rubar per altri, & andare à rischio d'esser' appiccato per me.

Hor. Et al Felluca?

Gug. Del Felluca non mi ragionare; uoglio che uada in galera in ogni modo.

Gio. Gir. Chi è Felluca, lo serueture meo?

Bal. Signor si.

Gio. Gir. Ah Segnure patre meo; poi c'hauite fatto trenta, facite trent'uno; perdonate à Felluca serueture meo per zi.

Gug. Tu hai un gentil seruitore. Horsù per amor tuo perdono anco à lui. Ma ti prometto, che sarebbe opera pia l'appiccarlo non che l'mandarlo in galera.

Bal. V'ò fare un salto per l'allegrezza.

Tiz. Fammi una gratia à me ancora; se Dio ti campi

campi la figlia, c'hai ritrouata.

Gug. Che uoi?

Tiz. Non mi domandare denari per la lite per tre mesi.

Gug. Ti sia fatta la gratia. V'ò ch'ognuno resti contento, & partecipe dell'allegrezze mie.

Tiz. O' che sù benedetto iù, e patreto, e la mamma, che t'ha fatto.

Gug. Entra dentro Claudio, e tu Horatio. Vieni Balestra, che scriuerò una poliza, che la porterai all'Auditore accio che mandi uno subito à far rilasciare il Felluca.

Bal. Lo farà poi l'Auditore?

Gug. Sì, sì, ho tal sigurtà seco, che non mi mancherebbe mai; massime essendo cosa mia propria, e non u'essendo interesse di terza persona.

Tizzone à gli Spettatori.

E uoi, che fate, che non ue n'andate per li fatti vostri. Che aspettate forse, che uenga la collatione? V'ingannate; perche le nozze si faranno dentro, e non qui nella piazza.

Non habbiamo

bisogno di

tan

ti mangiatori, chi non ci

ha, che fare, se

ne uada.



IL FINE DE' TORTI AMOROSI
COMEDIA.